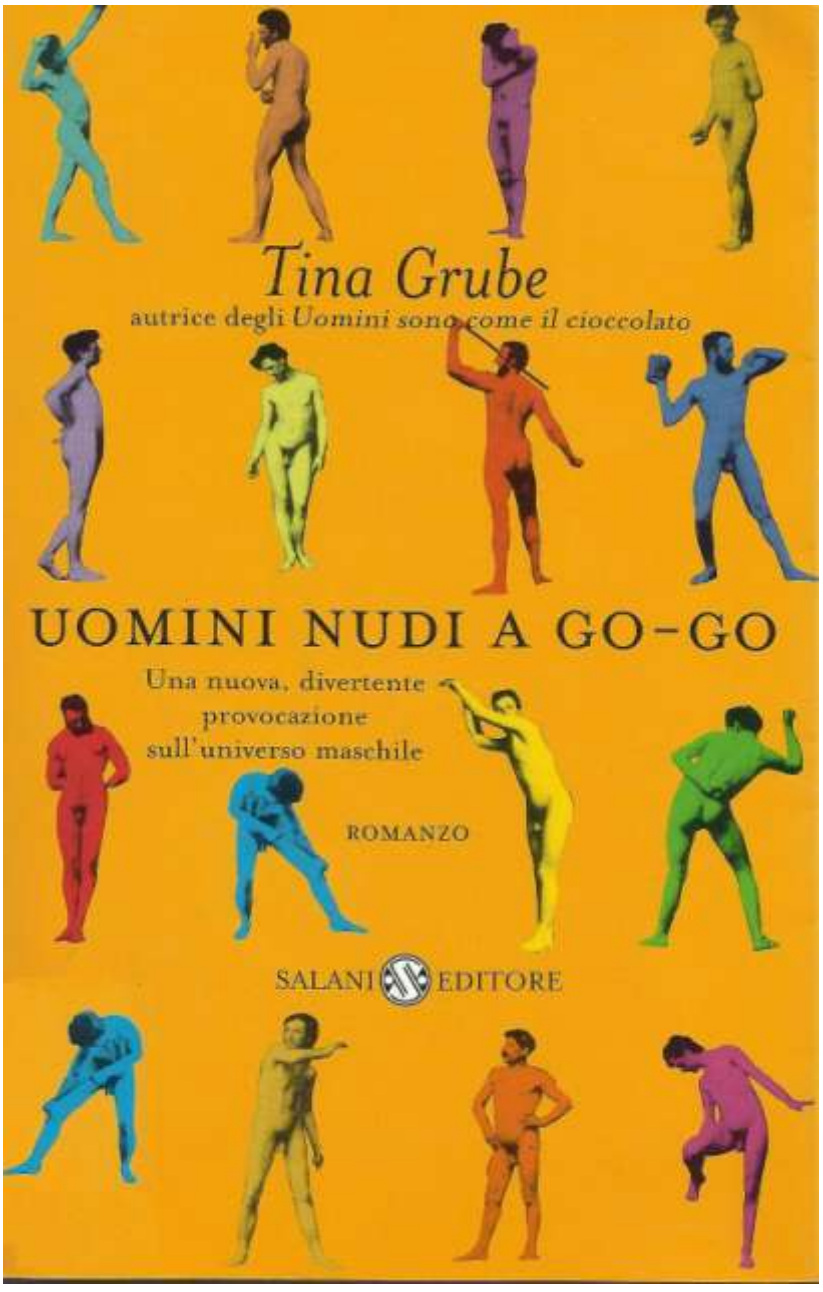
Tina Grube
autrice degli *Uomini sono come il cioccolato*
UOMINI NUDI A GO-GO
Una nuova, divertente
provocazione
sull'universo maschile
ROMANZO
SALANI EDITORE

VISIT…

TINA GRUBE

UOMINI NUDI A GO-GO

Romanzo

SALANI EDITORE
Titolo dell'originale LAUTER NACKTE MÄNNER
Traduzione di Stefano Beretta

ISBN 88-7782-817-X

Visita www.infinitestorie.it il grande portale del romanzo

Copyright © Fischer Taschenbuch Verlag GmbH,
Frankfurt am Main, 1998 Copyright © 2003 Adriano Salani
Editore s.r.l. **dal 1862** Milano, corso Italia 13 www.salani.it

A mio marito.

Aspri sono i pompelmi
E rare le muse
maschili. A me l'aspro
non piace, Ma amo le
rarità, Perciò amo te.

ARANCE

«Bel cappello, signora».

Creava sempre un po' di scompiglio il mio modello superpreferito. In fondo non lo portavano tutti - o, per meglio dire, tutte - un cappello nero da uomo con un passamano di pizzo multicolore. Allora sfiorai leggermente la tesa e sorrisi all'ortolano dalle guance rosse.

Che cosa mi aveva spinto ad andare al mercato settimanale? Forse la mia cronica mancanza di vitamine: sì, avevo bisogno di un'iniezione di vitalità, e così guardavo con aria indecisa lo splendido dispiegamento di colori della frutta e della verdura, che avrebbero fatto battere all'impazzata il cuore di qualsiasi vegetariano.

«Ma sono freschi?» gli chiesi, per metterlo alla prova, indicando i carciofi allineati con cura.

«Certo, signora, è tutto fresco».

Mmm, i carciofi devono cuocere almeno mezz'ora, poi bisogna strappare le singole foglie e leccare un po' quelle più sotto finché alla fine ti resta un gran mucchio di spazzatura. Il meglio, però, arriva in fondo: il cuore del carciofo è bellissimo, ma così minuscolo che bisogna mangiarne almeno dieci per sentirsi sazi anche solo un po'. No, non era proprio l'ideale per il mio bilancio ridotto. Feci scivolare oltre lo sguardo.

«Dei cetrioli, magari?» mormorai.

Uffa, che noia, ma intanto l'ortolano aveva già un cetriolo in mano e me lo agitava davanti agli occhi.

«O forse, meglio dei pomodori?» chiesi, più a me stessa che a lui.

«Quali?» volle sapere lui, ormai piuttosto impaziente, vista la fila di casalinghe armate di cestino che si stava formando dietro di me.

Ah, forse era meglio lasciar perdere i pomodori... sembravano tutti quanti il risultato di una mutazione genetica: belli fuori, dentro acquosi, fradici e insipidi, garantito. Del resto lo sanno tutti che al giorno d'oggi questi affari vengono coltivati nelle serre e alla fine non sanno più di niente.

Le mie difficoltà decisionali in questo frangente della vita ordinaria cominciavano a dare sui nervi all'ortolano.

«Oooh!» esclamai con improvviso stupore, indicando tutta eccitata qualcosa alla mia destra. «Che belle!»

Dentro di me risuonò un campanello, insistente e impossibile da ignorare. Fissavo le arance, ovviamente fresche e meravigliose.

«Vengono dalla Spagna» mi spiegò con orgoglio, come se, nottetempo, le avesse raccolte lui dall'albero col sudore della sua fronte e, lanciatosi in una maratona olimpica, le avesse portate di persona sin lì.

Io, intanto, avevo già in mano due di quelle sfere perfette e le facevo rotolare avanti e indietro.

«Me ne dia due» gli dissi con entusiasmo, «ma senza macchioline».

«Macchioline? Non ha importanza se ce ne sono, perché dentro sono tutte uguali».

Spinsi un poco indietro il cappello. «Ma io non voglio mangiarle» spiegai.

Ormai il fruttivendolo era completamente disorientato. «Non vuole mangiarle, ma brava... Ah, vuole spremerle, allora» disse quindi.

Davvero acuto. In effetti questa sarebbe stata un'alternativa.

«Spremerle? No, non voglio nemmeno spremerle».

Infine si rassegnò a chiedermi: «Ma allora a che cosa le servono le arance?»

Con precisione non lo sapevo nemmeno io: era più un'impressione, una sensazione che si stava insinuando dentro di me. Però una risposta gliela dovevo pure, dato che comunque non gli avrei fatto fare affari d'oro.

«Le voglio dipingere».

«Ah, vuole dipingere delle arance?»

Ma no, neanche per idea... io dipingo soltanto uomini nudi, però questo era meglio non rivelarglielo. In mano stringevo le due arance, turgide e lussureggianti come il fondoschiena muscoloso di un uomo, e, come al solito, già la mia mente sfornava automaticamente i primi progetti per il mio nuovo quadro.

«Dipingere delle arance? Be', sì, più o meno...» annuii brevemente, guardando con aria critica le due elette. «Non sarebbe male...»

Con sollievo lo guardai mentre mi avvolgeva le due arance in un sacchetto di carta, con l'angoscia di schiacciarle portandole a casa.

«Non ha magari una busta di plastica?» gli chiesi, con la massima gentilezza e prudenza.

«Desidera altro?»

Nella sua voce avvertii un che di tagliente. No, non avevo bisogno di nient'altro: nel frigorifero avevo ancora una confezione di spinaci alla panna e, per quanto riguardava mangiare, per oggi mi sarebbero bastati quelli.

Me ne tornai tutta contenta a casa e, dopo aver impiegato tutte le mie forze per salire i sei piani fino alla mansarda, feci volare il cappellino sul divano.

«Ecco qui, papà, guarda» dissi mostrando le arance al ritratto di mio padre. Avevo preso l'abitudine di parlare con lui: non era un buon motivo per ignorarlo il fatto che non fosse più su questa terra.

«Sì, lo so, mi devo concentrare sul mio vero lavoro, ma in fin dei conti se ho questa passione è colpa tua» gli dissi.

Papà era stato un grande artista - misconosciuto, purtroppo.

«Lisa, fa' l'insegnante. È un lavoro adatto a una donna» predicava sempre. «A dipingere c'è sempre tempo, come hobby, hai capito?»

Certo, certo, ok. E così avevo studiato tedesco e storia dell'arte per diventare insegnante, solo che, sfortunatamente, non ero stata l'unica ad avere l'idea di fare quel lavoro. «Ai tuoi tempi, papà, non c'era ancora il boom degli insegnanti» pensai ad alta voce, mentre già pescavo il blocco per gli schizzi.

Ma, a parte tutto, il periodo di tirocinio in una scuola elementare non era stato molto emozionante: no, mille volte meglio gli studenti adulti di tedesco a cui adesso davo lezioni in casa.

Il carboncino scivolava rapidamente sul foglio bianco e, da dietro, una figura di uomo nudo si delineava.

«Non male» mormorai.

Altro foglio: le proporzioni non corrispondevano

ancora. Le gambe erano troppo corte e le braccia troppo lunghe.

Lanciai un'occhiata al quadro di papà. Non avrei mai dimenticato i discorsi che mi faceva mentre lavorava. Mi parlava delle proporzioni, della prospettiva e di come si prepara una tela, insegnandomi i trucchi artigianali.

«Devi tirare di più la tela quando la stendi sul legno, Lisa, senza esagerare, però. Usa il sentimento».

E aveva assolutamente ragione: nella pittura - amata e maledetta allo stesso tempo - non funzionava niente, senza sentimento.

«Guarda bene questo quadro, Lisa» mi aveva detto papà quando avevo appena cinque anni e, dopo un viaggio estenuante in pullman e in treno, andammo in pellegrinaggio a Parigi per un giorno. Non avevamo messo piede sulla torre Eiffel, però non ci eravamo persi il Louvre. «È di Leonardo da Vinci. Era uno scienziato, un precursore, e ha dipinto la Monna Lisa» mi aveva spiegato con aria solenne.

«Monna Lisa? Si chiama come me» avevo sussurrato io, piena di stupore.

Papà si era messo a ridere, con il suo vocione profondo e rauco, poi mi aveva preso in spalla per farmi guardare dall'altezza giusta la mia omonima negli occhi.

«Questa donna ha un segreto, vedi? Un capolavoro di espressività. Leonardo ha dipinto ciò che sentiva, capisci?»

Non ho idea di che cosa comprendessi o pensassi allora, so solo di aver provato un'impressione fortissima

E poi, una volta tornati a casa, avevo cominciato a giocare con il blu e il giallo e non avevo smesso di seccare papà perché adesso anch'io volevo dipingere, finché a poco a poco non mi aveva iniziato all'arte. Mi ero seduta sul vecchio pavimento del corridoio e avevo scoperto che cosa succedeva mischiando blu e giallo.

«Un prato» avevo detto esterrefatta. A quel punto papà mi aveva porto un tubetto di rosso e uno di giallo. Il risultato era stato «un'arancia», che io avevo osservato sorridente.

Chicchirichì sentii all'improvviso e girai la testa verso il mio gallo. Me l'aveva regalato la mia amica Vivian. Era di plastica e collegato al telefono che, suonando, faceva cantare la bestia.

«Silenzio, sto lavorando!»

Chicchirichì, chicchirichì! ! !

«Se è proprio necessario...» dissi alzandomi.

«Pronto, Lisa Linde».

«Sono Linde anch'io» risuonò la voce familiare di mio fratello.

«Buongiorno, signor avvocato» risposi allegramente, «come va l'arte?»

«Mah, questo dovrei chiedertelo io. Comunque qui l'unica cosa che ricordi l'arte è il fatto che hanno finito di imbiancare le pareti».

«E quando sarà tutto pronto?» m'informai.

«Tra circa tre settimane ed è per questo che ti chiamo. Per l'inaugurazione dello studio legale organizzo una festa e invito un sacco di gente buona».

«È stata la tua amata Sibille a farti conoscere tutti quegli snob?»

Sibille non la sopportavo proprio. Era la compagna di mio fratello - in realtà un'oca viziata e ricca.

«Non chiamarla sempre 'la mia amata'» ribatté Adrian.

«Perché?» chiesi con tono innocente.

Adrian era, di noi due, il figlio intelligente ed era anche un vero uomo, colto e rispettabile. Papà gli aveva detto che doveva studiare giurisprudenza, in prospettiva di una solida carriera di maschietto. Anche perché si era reso conto che Adrian non aveva ereditato né il talento canoro della mamma, né quello pittorico di papà. Sin da bambino era serio e molto quadrato, a differenza dagli altri nella nostra famiglia di artisti. Era sempre stato l'unico curato nel vestire e adesso conduceva le sue battaglie per far trionfare la giustizia, mentre io speravo soltanto che non diventasse uno di quegli avvocati che traevano d'impiccio sempre e solo i ricchi.

«Insomma, potrebbe essere una bella festa e mi piacerebbe che tu ci fossi, ovviamente».

«Splendido. Vengo senz'altro. Quand'è, con precisione?»

Con il carboncino presi nota della data e dell'ora.

«E, Lisa, fammi un favore immenso: ti prego di non menarla con le tue discussioni sulla ricchezza, la povertà e l'arte. Ce la fai, almeno questa volta, per amor mio?»

Gli occhi mi uscirono dalle orbite. «Ma sì, Adrian! E probabilmente dovrò anche lavarmi le orecchie e vestirmi da signora bene?»

«Esatto».

Non riuscivo ad arrabbiarmi con lui perché in fondo i miei quadri gli piacevano, così come le discussioni infuocate che non gli risparmiavo mai, ma anche lui come papà pensava che sarebbe stato meglio se avessi fatto l'insegnante.

«Ok, non hai niente da temere. Starò zitta e sarò incantevole».

Un ultimo bacino nella cornetta e ciao ciao.

Mmm... che cosa si può regalare a un fratello per l'inaugurazione del suo studio legale, soprattutto quando si è senza un soldo? Non mi ero accorta che stavo succhiando il carboncino... bleah, che sapore amaro!

Esatto! Ecco che cosa! Un quadro, un'opera d'arte originale. Dipinta da me, ovviamente. Altrimenti quella scema di Sibille gli avrebbe appeso al muro una vecchia crosta con su una barca.

O magari una scena di caccia, una roba piccolo-borghese piena di tacchini morti, oche e cadaveri di povere volpi. Dovevo impedirlo a tutti i costi.

Immersa nei miei pensieri facevo rotolare le arance tra le mani. Sì, gli avrei regalato una mia nuova opera.

Come fanno le arance a essere così dolci e succose? La Spagna, vengono dalla Spagna, aveva detto il fruttivendolo. E che cosa c'è in Spagna? Il caldo, il sole. Naturale, Lisa, non è così difficile!

Osservai il mio uomo che si allungava: un paio di pennellate veloci in più, le braccia ancora più su, le mani aperte e, in alto a destra, un sole infuocato. Adesso sembrava proprio che quel bell'uomo nudo stesse afferrando il sole.

«L'uomo che afferra il sole» esclamai.

Avevo l'impressione che una cascata mi rombasse nelle orecchie. Mi succedeva ogni volta che ero sulla pista giusta. Giusto, avrei regalato ad Adrian un uomo che afferrava il sole. Ad agguantare le stelle son capaci tutti, mentre a mio fratello sarebbe andato qualcosa di ancor più spettacolare.

L'unico ingrediente che mi mancava, però, era un modello che posasse nudo. Edgar, il mio buon amico sempre pronto ad aiutarmi, era in vacanza a tempo indeterminato. Maledizione, perché proprio ora? Avrei dovuto ingaggiare qualcun altro - un'altra spesa imprevista. Ma per l'uomo che afferrava il sole, oltre che per Adrian, ne valeva davvero la pena.

INSERZIONE

«Buongiorno» salutai la signora allo sportello-annunci del più grande quotidiano locale. Ormai era una mia vecchia conoscenza perché, a intervalli regolari, passavo da lei a inserire gli avvisi per le lezioni di lingua.

«Salve» mi rispose fiaccamente, spostando la gomma da masticare da un lato della bocca all'altro.

«Vorrei mettere un annuncio».

«Ah sì?» replicò lei con voce nasale.

«Ma oggi non è per le lezioni di lingua» le spiegai.

«No?» disse lei annoiata, senza dar segni di avermi riconosciuta.

Sollevò brevemente le sopracciglia e posò controvoglia la sigaretta, salvo dedicarsi poi a uno studio accurato delle sue lunghe unghie. Era un chiaro caso di artigli di plastica applicati con cura dall'estetista e dipinti di viola scuro, della marca 'Vampiro pericoloso'.

«Allora, penso a una cosa di questo tipo...» incominciai a dire e lei almeno prese il blocco in mano. Se magari trovava anche una matita, si poteva davvero cominciare sul serio.

«Il testo è: 'Cercasi modello per nudi'».

Intanto lei frugava rumorosamente nel cassetto, finché scovò una matita tutta rosicchiata. Doveva essere l'oggetto su cui sfogava il suo nervosismo - quando non si addormentava sul lavoro. Con aria scettica scrutò quella che era stata la punta, ormai completamente smussata. Un paio di scarabocchi la convinsero che sicuramente non avrebbe fatto al caso suo, così la ricerca al rallentatore proseguì ancora un po'. Eppure, nel bacino inesauribile del suo cassetto, non riuscì a rinvenire un temperino decente.

«Ecco qui». Le porsi la mia biro, dato che in quei frangenti la pazienza non era il mio forte.

Senza alzare lo sguardo mi chiese: «Com'era l'annuncio?»

Salam alaikum. 'Nella calma risiede la forza'.

«Cercasi modello per nudi».

Guardai oltre lo sportello mentre lei prendeva nota... con la mia biro.

'Modelli nudi' lessi.

«No, non 'modelli nudi', ma 'modello per nudi'» la corressi.

«Se proprio insiste» ribatté lei stringendosi nelle spalle. «Dopotutto, l'annuncio è il suo» aggiunse con sufficienza, dopodiché stracciò il foglio e ne prese un altro. Con la dovuta lentezza, naturalmente. Sempre meglio non affrettare le cose.

'Cercasi modello per nudi' lessi infine, dopo qualche istante, scritto chiaro e tondo con una grafia infantile. E persino senza errori di ortografia.

Riflettei un momento: «Forse è meglio specificare che cerco un *uomo*».

Con le unghie di plastica lei tamburellò sul ripiano della scrivania. «Adesso mi tocca prendere un altro modulo» mi rimproverò con la sua voce nasale e, *strap strap strap*, stracciò il secondo foglio pescandone poi un terzo.

«'Cercasi modello (uomo) per nudi'. Poi che altro?» volle sapere e, così dicendo, estrasse da una scatola un fazzolettino di carta con cui si deterse le invisibili gocce di sudore che le imperlavano il labbro superiore.

«Sì... andiamo avanti, allora... Adesso potrei scrivere: 'Fondoschiena sodo condizione irrinunciabile'» dissi. In fin dei conti era importante dirlo, per evitare di perdere tempo.

La signora allo sportello era rimasta a bocca aperta. All'arcata dentaria inferiore le era rimasto appiccicato un chewing-gum rosa avvolto nella saliva.

«Fondoschiena sodo condizione irrinunciabile?» chiese, strascicando le parole.

Speravo che per lo stupore non le andasse di traverso quella massa informe, colorata e appiccicosa.

«Sono anche pittrice» la informai.

Continuò a masticare freneticamente e per la prima volta mi guardò davvero. «Pittrice, bene bene» mormorò.

Probabilmente mi vedeva già con la tuta bianca, il rullo in mano e un secchio di pittura per i muri. Non bisogna permettere che i nostri simili muoiano stupidi come quando sono nati.

«E mi piace da morire dipingere gli uomini, specialmente se sono nudi. Da dietro. Ha mai osservato con attenzione un corpo maschile?» le chiesi. «Le spalle, il fascio di muscoli tra le scapole e quella linea morbida nel punto in cui la schiena scende verso il sedere? E poi la curva della parte più preziosa, e lei sa bene quale intendo: quelle rotondità, quell'arco divino. Se poi l'uomo in questione ha anche due belle gambe lunghe, allora le proporzioni sono splendide, non trova? Una vera opera d'arte, il corpo umano...» E, così dicendo, con le mani dipingevo nell'aria tutta quella magnificenza.

Crunch, crunch sentii come sua unica reazione.

Mordicchiava con appetito la mia biro.

«Ah, a proposito, forse dobbiamo dire anche qualcosa sul pagamento. Forse basterà 'Pagamento immediato'».

«No che non basta» replicò e si mise a pensare. *«'Ottimo* pagamento immediato' è meglio». Stava già per prendere nota.

«Boh, non lo so. Non è che posso pagare tanto bene».

«Non importa. Un annuncio deve far colpo su chi legge, capisce, altrimenti non si fa vivo nessuno».

Vabbe', dopotutto lei era una specie di esperta, almeno in via teorica. Se adesso, poi, si dava tanto da fare... Feci cenno di sì.

«Con codice anonimo per farsi recapitare le risposte a casa o con il suo numero di telefono privato?» chiese con slancio ritrovato.

«Ho fretta di cominciare a dipingere e preferisco dare il mio numero di telefono».

«Con *questo* annuncio? Dice sul serio?» chiese con tono dubbioso.

«Sì, per favore» annuii io decisa, perché non intendevo proprio aspettare che mi spedissero le lettere. Dipingere, dipingere, voglio dipingere.

«In che rubrica lo mettiamo?»

«Lei che cosa suggerisce?» le chiesi un consiglio.

«'Modelli' forse?»

Era la cosa più ovvia, anche se all'improvviso ebbi una sensazione sgradevole. Che annunci c'erano di solito in quella rubrica?

«Mi può dare qualche esempio?» domandai.

A quel punto lei si alzò di nuovo e tutta premurosa caracollò verso il tavolo vicino dove prese l'ultimo numero del giornale sul quale ci chinammo tutt'e due.

«Tanja, bella e porca, soddisfa anche desideri particolari come giochi nell'acqua e dilatazioni con vibratori» lessi io aggrottando la fronte.

«Confettino esotico-erotico quinta misura» ridacchiò la mia nuova alleata.

«Schiava totale, senza tabù e inibizioni» stava scritto nella riga sotto.

Evidentemente quella rubrica era un vero e proprio supermercato della lussuria e delle piccole perversioni.

«Non è il posto più giusto, temo... Che cosa c'è d'altro?» chiesi.

«Mmm... 'Contatti', magari».

«Contatti?» Anche qui non ero sicura.

«Però, sa, quando qualcuno vuole mettere un'inserzione nella rubrica 'Contatti', io gli consiglio sempre di metterla nella sezione 'Matrimonio', perché è più serio. 'Contatti' non è serio» spiegò, continuando a mordicchiare la mia biro.

«Sì, d'accordo, ma io non voglio conoscere nessuno e nemmeno voglio sposarmi. Cerco soltanto un modello che posi nudo, non è vero?»

«Allora resta soltanto una soluzione!» disse lei.

Un'improvvisa folgorazione?

«'Annunci vari'» disse con la massima convinzione.

Scrollai le spalle: era pur sempre meglio di 'Modelli' o 'Matrimonio'.

«Va bene, allora facciamo nella rubrica 'Annunci vari'».

«Adesso mi servono ancora il suo nome e il suo indirizzo. Per aggiornare il nostro archivio, capisce?»

La aiutai a compilare le ultime righe del modulo.

«Quanto viene?» le chiesi infine.

«Un momento, faccio subito il conto».

«Ventiquattro euro e trenta» disse quasi orgogliosa.

Papà aveva sempre dipinto la mamma, che gli costava di meno, ma io non potevo sposarmi così, su due piedi, solo per avere un modello gratuito.

«Be', le auguro buona fortuna. Se le capita un uomo particolarmente affascinante me lo mandi pure, eh?» scherzò lei.

«Sicuro!» risposi con un sorrisetto.

Era fatta, ormai. Ero quasi alla porta quando sentii dietro di me un trotterellare agitato.

«La sua biro!» esclamò lei e mi porse quello splendido oggetto. Guardai le tracce dei suoi morsi. Per fortuna che mi era costata poco.

«Ehm... Gliela regalo».

PIZZI

L'annuncio stava andando per la sua strada e, mentre aspettavo, non mi restava altro da fare che pensare al mio nuovo progetto. Dovevo anche pensare a cosa mi sarei messa all'inaugurazione di Adrian.

'Sartoria': una scritta antiquata spiccava su una vetrina. Erano caratteri eleganti e pieni di svolazzi, anche se alquanto sbiaditi, perché la buona Natalie aveva la sua piccola bottega da almeno cinquantanni.

«Lisa, tesoro mio» mi accolse quando entrai.

Ah, era bello tornare lì. Natalie e suo marito Franz avevano conosciuto anche i miei genitori e tutti i vestiti della mamma erano nati nella sua sartoria.

«Era ora che venissi a trovare i due vecchietti» mi disse Natalie, stampandomi due baci sulle guance.

«Ci mancherebbe altro? E poi te lo confesso subito, Natalie: mi devi fare un vestito nuovo. Adrian dà una festa e mi ha pregato di comportarmi e vestirmi da vera signora, capisci?»

Si mise a ridere. «Ma com'è possibile che siate così diversi? Be', almeno tu assomigli tutta ai tuoi genitori. Diventi sempre più uguale a tua madre, tesoro mio... anche se sei ancora più magra e sottile».

«Vieni qui tesoro, mettiamoci comode» mi disse, spingendomi su una poltrona e infilandomi un grosso cuscino dietro la schiena. Splendido: qui il mondo era ancora perfettamente ordinato.

«Franz, guarda un po' chi c'è» gridò Natalie voltandosi indietro a guardare nell'altra stanza, dove suo marito stava leggendo il giornale.

«Oh, Lisa» disse raggiante.

«Buongiorno, Franz. Come stai?» gli chiesi con affetto.

«Ah, lui sta sempre bene» rispose Natalie al suo posto. «Franz, va' a prendere il caffè e i pasticcini».

Nel corso degli anni i due avevano affinato una meravigliosa divisione del lavoro. Natalie tagliava e cuciva e, siccome possedeva l'energia e lo sguardo d'insieme per sapere che altro c'era da fare, lo diceva a Franz che, con la sua bontà d'animo, provvedeva a stretto giro all'esecuzione, affinché tra le mani di Natalie tutto filasse liscio - e questa, per lui, era la cosa più importante, perché adorava sua moglie.

Natalie si sedette vicino a me.

«Non crederai a quello che mi è capitato la notte scorsa, Lisa» sospirò.

«Che cosa?» le chiesi carezzandole una mano.

«Sto facendo una...» si guardò attorno, come se temesse di avere delle spie nascoste in casa, «... una dieta. Insomma, devo buttar giù due o tre chili. Sai, è pericoloso essere sovrappeso alla mia età, perciò è meglio essere più leggeri. Per non rischiare di rompermi le ossa se cado, capisci, tesoro mio?»

Mai e poi mai Natalie avrebbe ammesso di essere ancora vanitosa, nonostante i suoi settant'anni. Feci cenno di sì, certo, era per via delle ossa.

«La notte scorsa ho fatto un sogno fantastico. Nel forno rosolava un arrosto profumatissimo. Non era grasso, eh, diciamo che era un bell'arrosto, di quelli sani. Sono rimasta tutto il tempo a guardare la crosticina dorata che si stava formando. Non troppo dorata, ma neanche troppo poco, sai com'è...»

Avrei voluto saperlo davvero. Un arrosto, accidenti, quand'è che l'avevo messo l'ultima volta sotto i denti? Al solo pensiero mi veniva l'acquolina in bocca. Deglutii.

«A ogni modo, l'arrosto era quasi pronto e allora ho aperto il cassetto della cucina e ho preso il coltello. L'avevo davanti, lo volevo tagliare... ed è in quel momento che è successo». Emise un sospiro.

«Che cos'è successo?» le chiesi, con partecipazione.

«Be', che mi sono svegliata. Non è terribile? Proprio prima di affettare l'arrosto. Mi veniva quasi da piangere».

Non riuscii più a trattenermi e scoppiai a ridere.

Franz entrò con un gran vassoio e mi porse una tazzina di caffè.

«Squisito!»

«Senti, Franz! La ragazza sta canticchiando. È un dono che hai ereditato da tua madre, tesoro mio. Ah, come cantava bene! E com'era elegante. Aveva solo vestiti di pizzi e merletti».

Natalie doveva avermelo già raccontato un centinaio di volte, però mi piaceva sempre sentirglielo dire. Intanto m'infilai in bocca un pasticcino al cioccolato.

«Senti, Natalie, ehm... come posso dire... non è che posso pagarti anche questo vestito a rate?» chiesi con prudenza.

«Ma certo, tesoro mio. Come sempre».

«Ho qualche modello in testa per te, Lisa. L'ho anche messo da parte. Ti dovresti sempre mettere degli abiti interi e non questi calzoni stretti» mi rimproverò.

Però la mia *mise* era comoda: un pullover nero corto, un paio di pantaloni neri stretti e ballerine. Ecco fatto, il mio look di tutti i giorni.

«Franz, va' a prendere la cartelletta su cui ho scritto 'Lisa'».

Detto, fatto. Un mucchietto di ritagli di giornale venne rovesciato sul tavolo.

«Guarda un po' qui: una cosa così ti starebbe bene.

«Questo è splendido, no? Ma, ragazza mia, adesso sei così smagrita che una scollatura non andrebbe bene. Hai un bel collo da cigno, ma dobbiamo nascondere un po' quelle clavicole così ossute. E poi... anche questo è grazioso, non trovi?» Indicò un vestitino blu con il bavero di seta, poi si voltò a guardarmi con attenzione e si mise a pensare.

«No, il colore è sbagliato. Con i tuoi capelli corti è meglio che non porti niente di blu scuro. Se dev'essere qualcosa di coperto, allora è più adatto il nero, che è anche più elegante, specialmente se penso all'idea che ha Adrian di una sorella come si deve... Eccolo qui, il tuo vestito. Sembra fatto apposta per te».

Un tubino nero, proprio su misura e chiuso per bene in alto. Aveva ragione: mi stava bene.

«Franz, non trovi anche tu che sia il vestito adatto?»

Alzò distrattamente lo sguardo. Oramai aveva rinunciato da un pezzo a seguire i nostri discorsi femminili.

«Visto che davanti è chiuso così in alto, possiamo farci venire in mente qualcosa per la schiena. Che ne pensi di una scollatura profonda, Lisa?»

Ero entusiasta perché, dopotutto, anche una bella schiena può mandare la gente in visibilio, e io lo sapevo bene, con i quadri che dipingevo. Mi affrettai a estrarre dalla borsa il blocco da disegno.

«Più o meno così, Natalie?» le chiesi qualche minuto dopo.

Natalie scoppiò a ridere... Che cosa c'era che non andava, adesso?

«Ah, Lisa! Il vestito va bene, ma sbagli sempre a disegnarti. Non hai uno specchio a casa?» Allora mi mise davanti al grande specchio a rotelle da sarto. «Hai dei begli occhioni castani ma non sono a mandorla. E poi la bocca» ridacchiò di nuovo, «è scandalosamente grande».

Aveva ragione. Già a scuola mi prendevano tutti in giro dicendomi che avrei potuto mangiare un asparago per il lungo. Allora mi dipinsi con due occhi rotondi e due labbroni.

Natalie diede un'occhiata allo schizzo. «Ora manca soltanto una cosa. Un pizzo. Per te faccio un abito solo con un pizzo. Che ne dici se su entrambi i lati delle cuciture cuciamo una striscia di pizzo?»

Mentre lo stava dicendo, io avevo già aggiunto al mio schizzo questo particolare e rovistavo nelle tasche alla ricerca delle matite colorate.

«Natalie, ho in mente un quadro pieno di sfumature di arancione che vorrei regalare ad Adrian. Non è possibile trovare un pizzo arancione?»

«Sì, certo, sarebbe molto trendy. E anche sul cappello faccio un nastro di pizzo arancione, va bene?»

Che idea fantastica!

«Ah, Franz... mi è venuto in mente che per stasera ci serve della verdura. Non è che vai a prenderla? Non dimenticarti la borsa della spesa!». Mentre io continuavo a colorare il mio schizzo, con la borsa in mano Franz riceveva gli ordini di Natalie.

«Ma come farei senza il mio Franz! Ah, Lisa, tesoro mio, sono proprio curiosa di vedere che uomo ti troverai tu. Non puoi andare avanti a dipingere e basta, capisci? Devi pensare anche all'amore. E per quel giorno l'abito da sposa te lo cucio io».

Quanti castelli in aria e quante volte Natalie mi aveva fatto questa predica, proprio perché si dava pena per me. Decisi di distrarla prima che la sua commossa vena romantica-kitsch s'infiammasse del tutto.

«Che cosa cucini stasera, Natalie?» le chiesi.

«Uh, com'è che si chiamava? È una ricetta francese che ho trovato da qualche parte. Mi sembra si chiami *tutarute*».

«Sei sicura? Non l'ho mai sentita nominare» risposi io dubbiosa.

Natalie rifletté un attimo. «No, hai ragione, forse non si chiama così. Ah, adesso mi ricordo: *ratatute*». E intanto faceva cenno di sì col capo, come a confermare le sue parole, ma io avevo già capito tutto e mi venne da ridere.

Quando riuscii di nuovo a respirare dissi: «No, Natalie, non *ratatute. Ratatouille*... Si chiama *ratatouille*».

IL FASCIATOIO

«Uffa, oggi sto proprio male» borbottai, dopo che i miei studenti se ne furono andati via. Meglio non lasciarsi abbattere dalle lezioni ai principianti, perché tutto sommato cinque studenti che pagano in una botta sola non era una cosa da disprezzare. Però era meglio sbrigarsi e andare in edicola: dovevo controllare il mio annuncio.

Sfogliavo l'enorme giornale camminando, mentre combattevo un'improba battaglia con i fogli. Ma non potevano inventarsi un formato più adatto alle mani dei lettori? Oh, eccola, finalmente, la rubrica Annunci vari'.

'Cerchione di bicicletta, usato ma come nuovo, cedo a prezzo ragionevole' fu il primo annuncio che lessi. C'era senz'altro lo zampino della tizia dello sportello, che doveva aver dispensato i suoi suggerimenti.

'Scambio vaschetta da bagno per neonati con fasciatoio'. Interessantissimo. Probabilmente il povero lattante avrebbe fatto il bagnetto nel lavandino, però almeno gli avrebbero cambiato i pannolini su un fasciatoio professionale: eh be', anche le madri sono costrette a scegliere, qualche volta.

E poi, che emozione, il mio: 'Cercasi modello (uomo) per nudi. Fondoschiena sodo condizione irrinunciabile. Ottimo pagamento immediato'. Anche il numero di telefono era quello giusto. Benissimo. Tutta contenta aprii la porta del mio appartamento.

Chicchirichì squillò il telefono.

«Pronto, Lisa Linde» dissi con voce allegra.

«Io ho un bel fondoschiena sodo» risuonò all'altro capo del filo una profonda voce maschile.

«Ah, perfetto» dissi io incantata, perché era proprio quello che mi serviva.

«E ho anche qualcos'altro in serbo per te» dichiarò la voce.

Mmm... Una sensazione sgradevole si stava insinuando dentro di me.

«Ce l'ho in mano proprio adesso e scommetto che ti farebbe diventare matta» disse poi, mugolando un po'.

Di colpo compresi perché la signora allo sportello aveva esitato quando le avevo suggerito di pubblicare il mio numero di telefono privato.

«Ah sì?» ribattei con tono asciutto.

Altro mugolio. «Vedrai, ti farà impazzire... Sta diventando sempre più grosso e duro».

Quell'idiota s'immaginava senz'altro di saper fare cose che altri non sapevano fare.

«Grazie tante per avermi reso partecipe di un prodigio simile, ma l'articolo non m'interessa» sibilai altezzosamente nella cornetta.

«Lesbica» sibilò lui a quel punto.

«Porco!» urlai furiosa e gli sbattei il ricevitore in taccia.

Feci un respiro profondo: ne avrei sentite delle belle se mi chiamavano tutti i cultori del sesso telefonico e quelli a cui piaceva trastullarsi con il migliore amico dell'uomo. E infatti, subito dopo, un nuovo *Chicchirichì,* ma stavolta lasciai chiocciare il mio gallo per qualche istante prima di trovare il coraggio di alzare la cornetta.

«Sì, pronto?» chiesi con cautela.

«Ho letto il suo annuncio e sono un modello. Mi chiamo Dieter Strumpf» disse un uomo con voce fioca e gentile.

«Oh, sì» risposi sollevata. «Ha già posato come modello?»

Il signor Strumpf si schiarì la gola. «No, non direttamente».

A questo punto doveva spiegarmi come si faceva a posare indirettamente.

«Cioè, fondamentalmente, non l'ho mai fatto... ma sono sicuro di saperlo fare» spiegò con prudenza.

Dunque... Ma sì, che importanza aveva, spogliarsi non è difficile, e poi la posa di cui avevo bisogno gliel'avrei mostrata io. Bastava che avesse il corpo giusto.

«Signor Strumpf, lei ha letto la mia richiesta. Pensa di corrispondere alla descrizione?» gli domandai, tentando di suonare il più rilassata possibile. Era comunque una sensazione strana chiedere a un perfetto sconosciuto che corpo avesse.

«Sì, certo» disse lui.

In realtà sembrava più 'Sì, certo, però...'. Solo che attraverso la cornetta non potevo vederlo.

«Che ne dice di passare da me domani pomeriggio, così possiamo discuterne di persona?»

«Bene, bene» replicò il signor Strumpf e si segnò il mio indirizzo.

Ah, chi l'avrebbe mai detto! Avevo già il primo candidato. Dieter Strumpf, potresti essere tu il mio uomo!

«Lisa, sono io, apri» sentii una voce che diceva, accompagnata da un sottofondo di colpi alla porta.

Era tipico di Vivian, che abitava al piano di sotto ed era diventata mia amica dal giorno in cui mi ero trasferita qui. Non suonava mai il campanello, ma preferiva bussare e cinguettare melodiosamente.

Quando le aprii con il sorriso stampato in faccia, Vivian si precipitò dentro come un fulmine e si fece cadere sul divano.

«Che giornata!» esclamò accavallando le sue lunghe gambe e, così facendo, la minigonna le scivolò un po' più su e il suo seno prosperoso prese a ballonzolare nella scollatura.

«Puoi dirlo forte» risposi io laconicamente.

«Questo regista, potrei ammazzarlo» dichiarò allora.

Vivian faceva l'attrice, anche se non di grande successo. Oh sì, di talento ne aveva, credo, ma il suo problema era che aveva talmente l'aria di una bomba sexy che tutti volevano per prima cosa metterle le mani addosso, mentre in realtà era un tipo piuttosto timido e aveva solennemente giurato che non voleva far carriera passando per la camera da letto di un produttore. Così si barcamenava con lavori di doppiaggio e turni da cameriera per i più importanti servizi di catering locali.

«Che cos'è successo con il regista?» le chiesi con partecipazione.

«Be', ero nello studio di doppiaggio e dovevo fare un provino per un ruolo secondario. Nel film c'è una donna che è alcolizzata, capisci?»

Feci cenno di sì.

«Mi ero preparata con cura. Hai mai provato a biascicare? È difficile, te lo assicuro io. Biascicare però parlando in modo che si capisca tutto. Be', io articolo

le frasi che avevo studiato e che cosa credi che quello stronzo mi abbia detto?»

Non ne avevo idea, ma Vivian era così furibonda che senz'altro non voleva sentire le mie supposizioni.

«Ha detto che suonavo un po' nasale».

Rimasi a fissarla.

«Nasale io! Quello non ha tutte le rotelle a posto. Se intendeva che farfugliavo o che parlavo a voce troppo bassa o che esageravo, va bene, se ne poteva anche discutere. Ma nasale? Ho forse una voce nasale?»

«Neanche per idea» dissi io. E nemmeno aveva il raffreddore.

«Comunque stavo per esplodere».

«E tu che cosa hai fatto, allora?» le chiesi.

«Be', io non avevo studiato soltanto le battute della prova, ma tutta la parte, che del resto non era lunghissima, perché in fin dei conti è un personaggio secondario, ma insomma... Allora gli ho detto di guardare da un'altra parte, perché continuava a fissarmi la scollatura e i capelli».

Vivian aveva l'aspetto di sempre: era un'opera eseguita con arte, anche se per i miei gusti era un po' troppo vistosa, ma lei ne aveva bisogno per proteggersi, proprio come il trucco pesante intorno agli occhi. Non usciva mai di casa senza eye-liner, rimmel, fard e rossetto fiammeggiante, eppure era timida davvero, pur non avendone l'aria.

«Alla fine ha distolto lo sguardo. Era importante, perché l'aspetto di questa alcolizzata del film è completamente diverso dal mio».

Eh sì, me l'ero immaginato.

«Allora gli ho biascicato tutto il testo. Tutto filato e, soprattutto, senza voce nasale».

«E quindi?»

«Quindi ha ritirato il suo 'nasale'». A questo punto Vivian si appoggiò contenta allo schienale del divano.

«Be', un grande successo!»

«Mica tanto. Ha detto che ero più adatta a recitare la parte di un personaggio con più temperamento e che per la settimana prossima vuole mandarmi un altro testo, un film con una che diventa isterica. Peccato, perché biascicare mi veniva così bene». Con aria afflitta Vivian fece scivolare lo sguardo sulle sue lunghe gambe.

La osservai con benevolenza. Se un giorno avessi dipinto delle donne, ne avrei scelta una come Vivian, con il suo rigoglioso splendore.

«Fa freschino qui» disse Vivian e con un brivido si strinse nelle spalle.

«Al momento sono un po' a corto di soldi e quando i miei studenti se ne vanno abbasso il riscaldamento. Ma ecco qui, prendi pure» le dissi lanciandole un golfino di lana, che lei si mise intorno alle spalle.

«Ah sì, questa storia di dover guadagnare... Ieri sera ho lavorato ancora per 'Tuttofesta' e oggi mi fanno male i piedi. Ma era una agenzia straordinaria».

«Raccontami, dai» la spronai.

«Il problema principale delle ospiti di ieri sera era la servitù domestica» mi spiegò con aria di superiorità. «Perché, sai, non vogliono comportarsi come le signore ricche».

Mi raggomitolai nella poltrona e rimasi ad ascoltare incuriosita.

«C'era una che aveva una domestica che si rifiutava di stirare» disse Vivian con una smorfia. «E sai qual era la giustificazione?»

Feci cenno di no.

«Perché a stirare le vengono fuori le vene» proclamò lei trionfante. «Hai mai sentito una cosa del genere? A ogni modo, le signore erano indignate».

«Be', hanno dei problemi che anche a me piacerebbe avere».

«Invece la contessa di Pincopallo, o come accidenti si chiamava, aveva una ragazza che non voleva metterle in ordine le scarpe».

«Mettere in ordine le scarpe» ripetei io, vagamente perplessa.

«Sì, non voleva mettergliele in ordine perché doveva chinarsi e così ha detto alla contessa che l'avrebbe potuto fare soltanto la settimana dopo, perché aveva le sue cose».

Oh, le stava proprio bene alla contessa!

«A proposito... Anch'io sono stata invitata da dei nobili!» esclamò Vivian con una punta di vanità.

«Tu?» sbottai io, ancor prima di trovare scortese la mia sorpresa.

«Sì, figurati un po'. Non so esattamente se è un conte, perché di questioni nobiliari non me ne intendo molto, comunque è barone di non so bene che. Mi ha rivolto la parola durante la festa e mi ha seguito anche in cucina. Non è grandioso? È elegante, colto e affascinante. Sembra un... un conte, appunto».

«Congratulazioni!» esclamai.

«E poi ha una specie di castello, dove mi ha invitata per il prossimo fine settimana. Fantastico, eh?» esultò Vivian.

Le concessi di tutto cuore questa gioia.

«Senti, Vivian... Alla galleria d'arte c'è una nuova mostra che non voglio assolutamente perdere. Avresti voglia di venire con me?»

«Ma certo» disse lei, togliendosi con un gesto il mio golfino dalle spalle.

ARTE

Ero con Vivian nel suo Maggiolone sgangherato e stavamo andando alla galleria d'arte.

Con una serie di manovre rumorose Vivian riuscì a infilarsi in un parcheggio quasi lecito davanti alla galleria d'arte moderna.

«Guarda, c'è un gruppetto con la guida» sussurrai a Vivian. Strano che nei musei e nelle biblioteche si finisca sempre automaticamente per sussurrare. Afferrai Vivian per un braccio e la trascinai verso gli appassionati d'arte. Una coppia di anziani signori, un'altra di signori un po' meno vecchi, due personaggi femminili spaiati e una madre con due bambini seguivano un individuo che portava un paio di occhialini da intellettuale e che, con espressione estremamente compunta, si fermò davanti al primo oggetto dell'esposizione.

«Che razza di sgorbio» bisbigliò Vivian.

Davanti a noi era appeso un quadro enorme pieno di linee indefinibili tracciate con colori smunti.

La guida inspirò solennemente. «Qui si distingue chiaramente la grazia nervosa dell'artista, e qualcuno potrebbe ritenere che fosse immerso nelle sue meditazioni, poiché qui e là si notano delle divagazioni. Si tratta invece del contrario, signori e signore. Egli inventa e non si smarrisce nel segno, no, ma a esso dedica interamente la sua attenzione».

Vivian ridacchiò. Accanto al quadro c'era una targhetta con il nome dell'artista e l'indicazione che vi aveva lavorato dal 1981 al 1983. Accidenti, dopo tre anni sprecati a sudare su quella tela penosa doveva essere completamente sfinito.

Dopodiché la guida passò a presentare una scultura - o almeno qualcosa che le assomigliava, perché in effetti sembrava quasi che l'artista non avesse ancora incominciato a lavorarvi e il macigno pareva ancora assolutamente intonso.

«Qui è la forma a trionfare» declamò il commentatore con fervore.

La forma, sì, proprio! A me pareva che quel macigno l'avesse persa o che si fosse squagliato.

Vivian piegò la testa di sbieco nella speranza di ricavare qualcosa da quell'opera guardandola da un'altra prospettiva.

«Un opus tridimensionale, pieno di corpo, di spirito, di anima. Si avverte la liricità delle origini».

La liricità delle origini. Be', in effetti non era detto male per un sasso. Strano: aveva l'aria di un sasso, al tatto era un sasso, ma in realtà non lo era.

Non mi fu concesso di riflettere più a lungo sulla questione perché venne subito il turno di un altro quadro. Secondo la mia opinione era soltanto una tela interamente dipinta di blu con una macchiolina verde nell'angolo inferiore a sinistra - anche se dovevo ammettere che era una macchiolina particolarmente graziosa.

Il tizio, che la sapeva lunga, alzò di nuovo la voce: «È il risultato di una danza», e per conferire forza alle sue parole fece una pausa densa di sottintesi. «Sì, come vedete, si impone letteralmente all'attenzione dell'osservatore: la sensibilità del punto. Puro arbitrio. Arbitrio che si fonde con l'ispirazione» affermò infine, fissando la macchia.

A questo punto arrivò l'opera che trovai più odiosa. Era una tela dal fondo bianco con tracce di tubetti di colore spremuti in modo semplice ma commovente. Arte astratta, d'accordo, però a conti fatti non era altro che lo sfogo di uno che pasticcia coi colori. Eppure il suo quadro era lì, mentre i miei capolavori erano a casa a raccogliere la polvere. Un'ingiustizia.

'Senza titolo' lessi sulla bella targhetta accanto alla tela. «Eh, che ne diresti di 'Chi bene spreme è a metà dell'opera'?» sussurrai in un orecchio a Vivian.

«Sentiamo un po' che idiozie ci propinerà» sghignazzò lei. E in effetti ero curiosa anch'io.

«Una fastosa disposizione di colori grazie alla quale nascono raffigurazioni libere, anzi quasi spensierate e aggressive».

Va bene, va bene, ma ormai il commentatore era diventato irrefrenabile.

«Qui si svolge un dramma, si dispiega una potenza che è letteralmente teatrale, non lo avvertite anche voi?»

Nessuno fece alcun cenno, soltanto Vivian si conquistò il proscenio: «No, ma davvero? Ma c'è dell'altro, non è così?» gli disse lei, come una strega maliarda, lanciandogli l'amo.

Lui la guardò entusiasta. «Sì, c'è un'oscillazione tra la dedizione e il ripiegamento, una ribellione tra felicità e depressione».

Aveva ragione, a poco a poco mi stavo deprimendo sul serio anch'io a sentire una spiegazione così cretina per uno che spremeva tubetti di tempera su una tela.

Alla fine approdammo a una specie di natura morta.

«Sembra un uovo al tegamino» disse Vivian.

E sulla targhetta lì accanto infatti c'era scritto: 'Uovo al tegamino'.

«Questo è un uovo al tegamino» dichiarò con prontezza l'intellettuale amico di tutti gli artisti.

Finalmente qualcosa di sincero, pensai.

«È un simbolo del risveglio, della fuga, della rinascita. Una dichiarazione di fede nella reincarnazione».

Basta! Per quel giorno la mia fame d'arte era stata completamente saziata. Ero delusa, perché l'esposizione era stata annunciata con squilli di fanfare. Nel giornale, che ne cantava le lodi, avevo letto che la mostra rappresentava 'lo spirito dei nostri tempi attraverso opere espressive e sperimentali', ma non sospettavo che dietro a questa formula si nascondessero tali orrori.

Trascinai Vivian verso l'uscita. «Forse dovrei dipingere delle uova strapazzate» m'arrabbiai. «Come espressione di un frullio futurista».

«Potrebbe essere la tua occasione di diventare celebre o almeno di aumentare le tue quotazioni di un succulento cinquemila per cento. Oppure potresti dedicarti all'erotismo dei parallelepipedi, no?» suggerì Vivian.

Ma no, piuttosto che dipingere quadri eccelsi senza titolo o urli primordiali in verde o rappresentazioni eccentriche delle travi traverse, avrei preferito fare la fame o mangiare spinaci alla panna fino alla fine dei miei giorni. E se era il caso, anche senza panna.

CANNELLONI

Mi guardavo attorno disperata mentre ai miei piedi trotterellava una massa di pulcini pigolanti che si scavalcavano impacciati. In mezzo a migliaia di uova. Quale potevo scegliere per il mio quadro con l'uovo strapazzato? Alla fine ne tirai su uno e, non appena lo presi in mano, sentii che qualcosa picchiettava dall'interno contro il guscio. Ossignore, ecco che sbucava un altro pulcino. Allora, spaventata, lo depositavo con prudenza. Come potevo sapere quale uovo era abbastanza fresco per non ritrovarmi poi la vita di un pulcino sulla coscienza?

Davanti agli occhi mi apparve il dito ammonitore di Vivian.

«Stai attenta» tuonava.

Cercai in maniera spasmodica di ignorarla e mi chinai nuovamente verso le uova. Avevo appena fatto in tempo ad allungare la mano che un enorme gallo da combattimento con la cresta dritta e il becco spalancato si avventò su di me, lanciando un grido stridulo.

Chicchirichì! ! !

Mi sollevai immersa in un bagno di sudore. Non si vedevano più uova attorno a me, non c'erano più pulcini e nemmeno il gallo. Be', non ero in un allevamento di galline, ma, molto più verosimilmente, nel mio letto, in preda a un classico caso di incubo notturno.

Chicchirichì! ! !

Prima o poi avrei dovuto sbarazzarmi di quel gallo telefonico, pensai afferrando la cornetta.

«Buongiorno, Lisa» mi biascicò in un orecchio Vivian, che probabilmente aveva mezzo panino in bocca. «Volevo un consiglio. Questo fine settimana sono invitata in quel castello di cui ti ho parlato. Che abito da sera mi porto, quello rosso o quello giallo?»

Naturalmente ero già al corrente delle manie da sfilata di Vivian.

«Prendi quello giallo» le consigliai.

«Ma non sarebbe meglio quello rosso?» mi domandò in tono scettico.

Tra i due vestiti non c'era molta differenza e con tutt'e due Vivian era di una bellezza strepitosa.

«Allora mettili tutt'e due in borsa e decidi la sera stessa, secondo il tuo umore» le dissi.

«Ah, ancora una cosa, Lisa. Sono un po' preoccupata per quei tipi che vengono da te più tardi, a posare per il tuo quadro».

«E perché?»

«Mah, sai, c'è sempre qualche depravato e non si sa mai... In questo caso batti forte con i piedi e se io vedo che il mio lampadario dondola mi precipito da te, ok?»

Mi misi a ridere: usare il lampadario come allarme era veramente un'idea originale.

«Quanti ne vengono?» volle sapere Vivian a questo punto.

«Sono tre, il primo è un certo Dieter Strumpf, che è stato anche il primo a farmi una telefonata decente ieri. Quando siamo tornate dalla galleria ho trovato qualche altro maniaco nella segreteria telefonica e due seriamente interessati, che ho richiamato per fissare un appuntamento».

«E che cosa intendi fare? Si devono spogliare subito?» ridacchiò lei.

Sì, sembrava strano anche a me. Edgar, che finora aveva posato per me, lo conoscevo già da tanto tempo prima di chiedergli di diventare il mio modello ufficiale. Adesso, però, con questi perfetti sconosciuti. ..

«Prima guardo come sono da vestiti. Si può già intuire qualcosa, no? Poi se uno è adatto, gli faccio abbassare i calzoni» dissi ridendo.

Anche Vivian rise. «Allora, mi raccomando: non dimenticarti. In caso di bisogno picchia sul pavimento. Be', io intanto stiro i due vestiti». E, così dicendo, chiuse la comunicazione.

Affinché tutto quanto avesse un'aria più professionale, misi bene in evidenza il cavalletto e una tela dallo sfondo verde. E che nessuno insinuasse niente sulla serietà delle mie intenzioni!

Già suonavano alla porta. Lanciai un'occhiata implorante al quadro di papà e andai ad aprire.

«Strumpf» si presentò il signor Strumpf con un lieve inchino.

«Buongiorno, io sono Lisa» lo salutai cordialmente.

Che cosa me ne facevo di un uomo così? A malapena più alto di me, era un tappo per essere un uomo, e da secoli doveva aver perso tutti i capelli. Può darsi però che fosse ben proporzionato...

«Vuole che mi spogli subito? Allora, adesso mi spoglio, eh?» disse con imbarazzo e rimase lì impalato senza sapere che cosa fare.

Lo guardai negli occhi azzurro acqua e vi lessi un panico sconfinato, unito però a una specie di determinazione folle.

«Ah, signor Strumpf... Stia calmo... per ora è sufficiente che si tolga la giacca, per favore. Vuole girarsi un momento, per cortesia?»

A dire il vero, il signor Strumpf era vestito come una mummia e non s'intuiva niente della sua conformazione fisica. Portava un giaccone lungo e largo in fondo al quale spuntavano due gambe e le scarpe con le stringhe.

Si schiarì la voce: «Ah, ecco, è così che funziona. Ah!»

Con le dita che gli tremavano armeggiò attorno alla cerniera della sua tuta mimetica, finché non ebbe raggiunto il suo scopo. Sotto il giaccone indossava una camicia di flanella a quadrettoni che aveva infilato nei pantaloni.

«Ecco» disse, «ecco qua». E continuava a fissarmi imbarazzato. «E adesso devo voltarmi, giusto?»

Gli rivolsi un sorriso di incoraggiamento, al che lui si girò con la goffaggine di un orso ballerino, e continuò a farlo tante di quelle volte che sembrava non volesse più smettere.

«Stop!» gli urlai d'impulso.

Troppo tardi! L'orso ballerino barcollò e, pur senza cadere, inciampò in una sedia a cui aveva cercato di appoggiarsi e la fece cadere con un gran fragore.

«Mi spiace, mi spiace» si affrettò a bofonchiare, tentando nello stesso tempo di tornare padrone della situazione.

In quel momento sentii che qualcuno bussava come un forsennato alla porta.

«Si sieda pure, io torno subito» gli dissi mentre correvo alla porta, dove mi apparve Vivian tutta rossa in faccia e con un cannellone in mano.

«Non potevi trovare un'arma migliore» dissi ridendo e indicando il suo fucile da combattimento.

«Il lampadario tremava...» disse ansimando.

«È tutto a posto, è soltanto caduta una sedia, poi te lo spiego meglio. Grazie comunque». La spinsi fuori dalla porta.

Intanto il signor Strumpf non si era nemmeno seduto. Altro che vitino... aveva una pancia da nono mese di gravidanza che, cogliendo il mio sguardo, tentò di risucchiare in dentro senza successo. E prima si era girato così velocemente che non ero nemmeno riuscita a valutare com'era messo dietro.

«Si giri un'altra volta, per favore» gli chiesi gentilmente.

«Va bene, va. bene, ma gliel'ho già detto che sono io la persona giusta per lei».

Io feci cenno di sì, sperando che finalmente si decidesse a voltarsi, cosa che alla fine avvenne.

'Una pera' fu il pensiero che mi attraversò la mente. Gli osservai il posteriore, che non corrispondeva affatto alla mia idea di un sedere sodo. Al contrario, nonostante i pantaloni stretti aveva un aspetto alquanto gelatinoso. Sopra era più sottile, poi, man mano che si scendeva, diventava sempre più voluminoso - proprio come una pera, insomma.

Nel frattempo il signor Strumpf, colmo d'orgoglio, si era preso in mano le due semisfere.

«Eh?» mi chiese con aria trionfante.

Ahiahiahi... che cosa dire al mio ragazzino? Usando le parole sbagliate l'avrei costretto a sottoporsi a una terapia decennale per ritrovare la sua autostima distrutta.

«È, è... notevole» dissi con molta prudenza. Non stavo nemmeno mentendo, dato che un sedere a pera così grosso non era certo appannaggio di chicchessia.

Dopo essersi sentito incoraggiato, il signor Strumpf prese ad armeggiare intorno ai pantaloni che gli caddero all'improvviso alle caviglie. Il signor Strumpf indossava dei reggicalze: una cosa che dal vivo in un uomo non avevo mai visto e che non bruciavo dalla voglia di rivedere in futuro.

«Ehm... bene...» dissi in fretta. «Si tiri pure su i pantaloni».

Da come mi stava scrutando capii una cosa: il signor Strumpf era fermamente convinto, con il suo sedere a pera, di essersi appena qualificato per il lavoro di modello. Coraggio, Lisa, che ce la fai.

«Allora, signor Strumpf. Tutto bene, finora... però, sa, il quadro che ho in mente di dipingere è per mio fratello e così cerco qualcuno che gli assomigli, capisce?»

Sia ringraziato Iddio per questa improvvisa illuminazione!

Il signor Strumpf annuì con foga.

«E mio fratello ha un aspetto, diciamo, diverso da lei, però sono felice di averla conosciuta. Se in futuro dovrò dipingere qualcuno che corrisponde alle sue caratteristiche, saprò a chi rivolgermi».

Il signor Strumpf continuava ad annuire e, in qualche modo, dava l'impressione di provare quasi sollievo. «Bene, bene, grazie» disse, ritrovando a poco a poco la calma.

«Sono io a ringraziarla» risposi ad alta voce. «E trovo che lei sia un uomo molto coraggioso. Non tutti sono capaci di posare nudi». E gli diedi un colpetto sulla spalla grassoccia, dopodiché, con il ventre tondo rilassato e sporgente, mi salutò con un inchino all'antica e se ne andò.

Pochi minuti dopo un altro candidato suonò alla porta.

«Buongiorno» lo accolsi con voce squillante e mi ritrovai un pomo d'adamo davanti agli occhi. A causa della mia statura piuttosto ridotta ero già abituata a dover alzare un po' la testa per guardare chi avevo davanti, ma in questo caso non sarebbe bastata nemmeno questa cauta misura. Lentamente sollevai lo sguardo: quel tipo doveva essere alto almeno due metri e dieci. Era un gigante e per parlargli dovevo piegare completamente indietro la testa.

«Com'è puntuale, lei» gli dissi, poiché lì per lì non mi veniva in mente niente di meglio.

«Sono sempre puntale, io. La puntualità è una virtù. Chi non è puntuale è inaffidabile. Ecco perché io sono sempre puntuale: perché io sono affidabile». Tentai di digerire questa sorprendente dichiarazione.

«Dunque, io sono una pittrice, signor...» Mi era sfuggito completamente il suo nome.

«Ah sì, mi chiamo Schluck. Mi ero dimenticato di presentarmi, molto scortese da parte mia. Le chiedo perdono». Che fosse un po' ubriaco? Ma lui, leggendomi nel pensiero, proseguì: «Non bevo alcolici, perché rovinano il carattere. Gli alcolici fanno perdere il controllo, ed è sbagliato. Io non perdo mai il controllo».

Io invece sì, e presto questo qui se ne sarebbe accorto, se fosse andato avanti a quel modo.

«Ma per lei non ci sono problemi a posare nudo?» gli chiesi cautamente. Può darsi che il galateo e le regole morali glielo vietassero.

«Dipende» rispose il signor Schluck.

«Da che cosa?»

«Da cosa lei vuol dipingere esattamente» disse lui.

«Mmm, un uomo visto da dietro, se capisce che cosa intendo. Non visto da davanti, insomma».

«Oh, allora, non c'è problema. Non è pornografico. Da dietro è legittimo».

Legittimo. Be', comunque non mi avrebbe arrestato nessuno anche se l'avessi dipinto dal davanti con tutti i suoi gingilli.

«Non sono nemmeno venuto per i soldi, ma lo faccio per l'arte. L'arte fa parte della cultura. E la cultura è molto, molto importante. Io sono molto istruito. E molto morale, gliel'ho già detto, per caso?»

«Sì, me l'ha già detto. Per favore, signor Schluck, ora si tolga il cappotto e si faccia vedere».

«Però, per cominciare, solo il cappotto» rispose lui. «Dopotutto, ancora non ci conosciamo così a fondo».

Credeva forse che l'avrei invitato diciassette volte a prendere il tè da me prima di poter vedere un centimetro quadrato di epidermide? Roba da matti.

Ora l'avevo davanti, il gigante. Un gigante di una magrezza impressionante. Tutto il contrario di Strumpf, con le sue rotondità. Gli camminai un po' intorno perché volevo vederlo da dietro. Portava un paio di jeans, stirati con la piega e... non aveva l'ombra di un fondoschiena. Da dietro sembrava gli avessero stirato anche quello. Niente spalle e niente sedere. Uno spilungone con niente attaccato.

«Io sono un maratoneta» dichiarò all'improvviso il signor Schluck, che non beveva alcolici.

Ah, ecco come mai... A forza di correre aveva perso ogni grammo di grasso e non era tipo da metter su muscoli.

«Sì? Sarebbe l'ideale per il quadro di uno sportivo» gli dissi col collo dolorante per il continuo guardare in alto.

«Vuole che corra un po' avanti e indietro?» chiese lui allora.

«Eh, sì? No, cioè, volevo dire, no, meglio di no... posso immaginare» risposi io. «Signor Schluck, però il quadro che voglio dipingere ha tutt'altro tema. Quando dovrò dipingere uno sportivo, penserò a lei, d'accordo?»

«Va bene. Pratica sport anche lei?» volle sapere di punto in bianco.

«Poco» ammisi con una certa esitazione.

«Molto male. Bisogna conservare una buona postura. Io mi tengo sempre dritto».

Be', nemmeno io avevo la gobba, ma in quel momento volevo soltanto una cosa: mandare via quel tizio, così gli misi in mano il cappotto e lo condussi alla porta.

«Signora Linde, è stato un onore per me conoscerla. E, mi raccomando, pensi a stare sempre dritta».

Sissignore, pensai, e gli chiusi in fretta la porta alle spalle.

Con un sospiro lanciai un'occhiata al quadro di mio padre e gli dissi: «Papà, adesso ne arriva un altro. Fammi gli auguri e speriamo che non sia né troppo grasso, né troppo magro e che soprattutto non sia un predicatore logorroico».

«'ngiorno» disse Mark Rupp con tono indolente, mentre entrava in casa strascicando i suoi pesanti stivaloni da cowboy. Questa volta mi ero ricordata prima il nome apposta, perché a volte so anche essere gentile.

«Sei tu Lisa?» mi chiese lui, dandomi un'occhiata carica di disprezzo.

Mi dava subito del tu, ma gliela diedi vinta perché era la mia ultima speranza e, inoltre, si vedeva subito che aveva un corpo eccezionale. Indossava pantaloni di pelle attillati, anche se a un esame più preciso si rivelarono essere di latex, ma comunque erano affari suoi.

«Esatto, sono Lisa» annuii con calore.

«Me l'ero immaginato» disse, andando avanti e indietro pieno di curiosità.

«Che cosa ti piace fare?» mi chiese.

«In che senso, scusa?» Ero confusa.

«Be', in quale altro senso?» rispose lui con una smorfia.

«Dunque, io dipingo uomini nudi visti da dietro» gli spiegai, al che lui si girò e cominciò a far roteare il bacino. Un bel sedere sodo, non c'è che dire. Proprio quello che stavo cercando io.

E poi, voilà, la sua giacca di pelle volò sul pavimento, mettendo in mostra una maglietta nera e una schiena ampia e possente, che si stringeva sui fianchi. Troppo bello per essere vero.

«D'accordo, dipingi uomini nudi da dietro. E poi che altro?»

«No... vorrei chiarire una cosa. Io dipingo e basta. Nel quadro, tu ti devi allungare verso l'alto. Però devo vederti nudo, anche se, per quanto posso giudicare ora, hai esattamente il corpo che sto cercando».

Giocherellava con la catenina d'oro che gli decorava il petto nudo.

«Piano, piano, piccola. Ho capito che vuoi dipingere e mi sta bene. Tutti i gusti sono gusti, non devi vergognarti. Qualcosa di diverso dal solito, come preliminare».

Preliminare? Questo qui non aveva tutte le rotelle a posto. La mia pittura non era 'preliminare' un bel niente.

«Ci siamo capiti male, Mark. Io ti dipingo e basta, è chiaro?»

«E questo ti arrapa?» mi chiese dubbioso.

«No, per niente. E spero che non arrapi nemmeno te» gli risposi rabbiosa.

«Io ci riesco sempre, anche quando non sono arrapato al cento per cento» si vantò lui facendo roteare di nuovo il bacino.

«Grazie tante, ma non ho bisogno di te per dei servizi erotici, ma solo come modello!» gli dissi ad alta voce, chiaro e tondo.

Mark si strinse nelle spalle. «Come vuoi, ma io mi spoglio solo se paghi in anticipo».

Ah sì, e poi? Se poi non mi piaceva? O se tirava su le sue cose e tagliava la corda? No, non ero così scema.

«Io pago subito, ma se cominci a posare subito. Qui non siamo in un bordello!» gli risposi furiosa e lui alzò le sopracciglia.

«Senti un po', signorina. Con me si paga in anticipo. Sessanta euro all'ora».

Lo guardai attonita e dentro di me feci ciao ciao allo splendore di quel corpo.

«Sessanta euro? Per me è troppo».

«Be', allora alla prossima. Io non regalo niente, però per quella cifra posso fare di te la donna più felice della terra, te lo garantisco».

Rassegnata feci cenno di sì. Non avrebbe mai capito che non ero una pittrice dalle strane tendenze a cui piaceva brandire il pennello nei preliminari.

Quando alla fine se ne fu andato appallottolai il suo biglietto da visita: 'Il tuo loverboy, Mark' c'era scritto sopra, con il numero di telefono. Mi era capitato proprio un gigolò, che sfortuna. E che peccato, perché sarebbe stato un modello di prima categoria.

Mi venne da starnutire. Mi prudeva il naso ed era meglio che mi mettessi un maglione caldo. Stavo per farlo quando qualcuno suonò alla porta.

«Edgar!» urlai per la sorpresa e spalancai la porta. Le mie giaculatorie erano state esaudite, urrà!

«Edgar, è il cielo che ti manda».

Mi appoggiai tutta contenta alle sue ampie spalle. Era sempre una consolazione farlo e oltretutto non rischiavo nemmeno di essere fraintesa, perché a Edgar le donne non interessavano molto.

«Ciao, tesoro. Che accoglienza!» rise lui e mi strinse affettuosamente.

«Da dove vieni?»

«Mi hanno chiamato che ero in vacanza, i tizi di quel grande istituto di bellezza, ti ricordi?»

«Ah, loro avevano il tuo numero di telefono e io no, cattivone» lo presi in giro tirandogli un orecchio.

«Mi sono dimenticato di dartelo. Vabbe', mi prendono per sei mesi, non è fantastico?»

«Accidenti!»

Edgar voleva diventare truccatore. Aveva già seguito un corso per parrucchiere, oltre a numerosi corsi di maquillage. Ma ora voleva entrare a tutti i costi nell'istituto di bellezza più importante della città per ampliare le sue conoscenze e poi, un giorno, avrebbe lavorato nel mondo del cinema o della televisione, a truccare attori e personaggi famosi.

«Dopo questa notizia ho interrotto la vacanza. È troppo importante per me, finalmente un posto, che meraviglia!»

Lo osservai. Era abbronzato, aveva la stessa corporatura di prima e i capelli, che gli arrivavano alle spalle, erano forse leggermente più lunghi.

«Ah, Edgar, stai benissimo. E mi sei mancato da morire. Anche come modello, sai? Ho persino messo un annuncio nel giornale per trovarne un altro, ma senza successo. Gli uomini che si sono fatti vivi non erano affatto adatti. Tranne uno che era... diciamo così... impagabile».

«Nessun problema, tesoro. Se vuoi, poso subito un po' per te. Oggi poi non ho niente da fare».

Edgar non aveva quasi finito di parlare che incominciò a spogliarsi senza alcun imbarazzo, finché non rimase completamente nudo davanti a me. «Vuoi che mi tiri su i capelli, bellezza?» mi chiese.

Gli feci cenno di sì, mentre febbrilmente cercavo il blocco per gli schizzi, dopodiché gli spiegai la posa da assumere per *L'uomo che afferra il sole.*

Eccolo lì in piedi davanti ai miei occhi, Edgar. Guardai soddisfatta i suoi glutei supermuscolosi.

«Perfetto» mormorai, facendo scivolare la matita sulla carta. Feci un cenno con la testa e... starnutii. Ma chi se ne fregava: Edgar era lì e io mi sarei scaldata a furia di dipingere.

MENTOLO

Il telefono fece *chicchirichì*.

Un giorno o l'altro l'ammazzo, 'sto gallo... non appena recupero le forze, però.

«Ciao, piccola, come stai, come vanno le cose?» tuonò la voce allegra di Adrian.

I parenti, che bella cosa. E poi con loro ci si può sempre lamentare.

«Sto malissimo» piagnucolai nella cornetta. Avevo i denti che battevano. «Ho la febbre, ho l'influenza. E mi sento così maaaale» proseguii nella mia geremiade.

«Ah sì? È periodo di influenza? Vabbe', ogni tanto capita, Lisa».

Adrian non era esattamente di grande aiuto.

«Sto preparando un quadro per te. I colori costano, perciò ho abbassato il riscaldamento, per risparmiare, capisci? Ecco la ragione di questo pasticcio. E...etciù! E...etciù!»

«Oddio, Lisa... Ti sei presa proprio un bel raffreddore. È meglio che ti beva qualcosa di caldo e ti faccia una bella sudata» mi consigliò Adrian.

Fantastico. Invece di affetto e tenerezza, una cosa calda. Con le ultime forze che mi restavano barcollai fino in cucina.

«C'è del vino rosso».

Avrebbe funzionato. Con in mano la bevanda alcolica calda mi rannicchiai nuovamente a letto e mezz'ora dopo ero sudata come se fossi stata in una sauna.

Non soltanto ero malata, ma anche ubriaca, adesso: l'ideale per una pittrice, pensai.

Dopo tre giorni di suffumigi al mentolo e di ebbrezza da vino rosso ne avevo abbastanza di fare la malata. Nemmeno ammalarsi alla grande serve a qualcosa se non c'è nessuno che ti commisera. Mi feci una lunga doccia.

Dovevo ripartire piano piano con il mio tran tran quotidiano. Cominciai subito con la visita, ormai da tempo programmata, alla mia sarta Natalie.

«Finalmente sei arrivata, cara. Ma che faccia hai? Hai le borse sotto gli occhi. Franz, guarda un po' anche tu».

«Oh, sono stata malata. Ho avuto una brutta influenza, ero piena di virus e batteri che mi hanno messo ko».

«Ma perché non me lo hai detto? Franz avrebbe potuto portarti un piatto di minestra».

Sorrisi a fior di labbra. Certo, Franz l'avrebbe fatto senz'altro se Natalie gli avesse chiesto di venire nella mia mansarda.

«Natalie» sussurrai io a un certo punto, tutta agitata. «Natalie, là dietro c'è un uomo in mutande».

«Sì, cara, c'è un uomo in mutande. È un americano. Gli si sono strappati i pantaloni mentre scendeva da un taxi, ma non è niente di grave, soltanto la cucitura. La sto rammendando».

Ah, ecco. Guardai lo spilungone in boxer che ci voltava le spalle. Un bel corpo, i miei complimenti. Aveva più o meno la stessa costituzione di Edgar.

«È ben proporzionato» mormorai.

«Dovresti vederlo davanti» ridacchiò Natalie.

«Perché?»

Ma Natalie aveva ricominciato a concentrarsi al massimo sulla cucitura e allora decisi di intrattenerla un po'.

«Ti è mai capitato di bere vino rosso caldo, Natalie? Be', a me sì, per via dell'influenza. Ti fa sudare come una bestia, te lo assicuro. Poi mi sono immersa in un'enorme nube di mentolo. La conosci senz'altro, questa pomata che ci si spalma sul petto e sulla schiena e poi evapora. Pare che faccia bene, ma ha un odore terribile. Comunque per tre giorni non ho potuto dare lezioni. E poi, pensa, il modello che posa nudo per me è tornato dalle vacanze. Ho già cominciato a dipingere il quadro per Adrian. Verrà una cosa grandiosa, credo. Sono così contenta di stare meglio che non voglio assolutamente smettere di dipingere. Ah, voglio dipingere e basta».

«Non mollare, vedrai che un giorno ce la farai e diventerai famosa, da' retta a una vecchia come me».

«Tu vecchia, Natalie?» risi e l'abbracciai di slancio, dandole poi un bacino. «Niente paura, non sono più contagiosa». L'avevo già presa sottobraccio e la facevo girare a passo di valzer per tutta la stanza, finché. .. «Oh!» mi sfuggì. Ero andata a sbattere contro qualcosa. Quel qualcosa era l'americano con i boxer che si era avvicinato senza che io me ne fossi accorta.

«Mi scusi» dissi e compresi di colpo che cosa avesse voluto dire Natalie prima. Dietro era uno splendore, ma anche davanti non era affatto male. Un volto insolito, spigoloso, ma molto interessante.

Mi guardò con attenzione, finché si rese conto di non avere addosso i vestiti adatti per iniziare una conversazione.

«Mi scusi» disse a sua volta e lanciò a Natalie uno sguardo implorante. Lei, intanto, si era ripresa dal nostro ballo un po' turbolento e stava tagliando con destrezza l'ultimo filo. In quattro e quattr'otto gli porse i calzoni rammendati.

Siccome sono una persona beneducata, mi voltai mentre lui si vestiva, anche se non potei trattenermi dal dare di nascosto un'ultima sbirciatina. Naturalmente era soltanto un'occhiata da artista, la mia.

«Magari torno un'altra volta» disse l'uomo, una volta rivestito.

«Bye-bye» lo salutò Natalie, dandosi un tocco di internazionalità.

«Accidenti, Natalie, sai anche l'inglese» la presi in giro.

«Sono stata anche in America. È vero, Franz, che siamo stati in America? In Florida. Franz, va' a prendere l'album con le fotografie, ché le facciamo vedere a Lisa».

Franz partì al galoppo e ritornò con un librone che Natalie prese a sfogliare energicamente. Ecco Natalie e Franz davanti a una palma. Natalie e Franz davanti a un'altra palma. E poi Natalie e Franz davanti alla piscina. Ero deliziata.

«E questa che cos'è?» dissi indicando una foto di Natalie che indossava una maglietta e un cappellino in acqua. La mia Natalie, che ci teneva a far sempre bella figura, conciata in quel modo: incredibile! «Fai sempre il bagno così, Natalie?» le chiesi con un risolino.

«Faceva così caldo che mi sono scottata le spalle, ecco perché ho indosso quella maglietta» mi spiegò Natalie, che altrimenti non si sarebbe mai messa quella robaccia moderna. Intanto continuava a frugare tra gli abiti appesi, finché non estrasse una gruccia.

«Tesoro, ecco qui il tuo vestito, pronto per la prima prova».

Mi voltai e sorrisi: la mia sarta aveva, ancora una volta, superato se stessa.

«Fantastico, Natalie» la lodai piena di ammirazione, mentre mi osservavo allo specchio.

«Fantastico mica tanto!» biascicò lei con uno spillo in bocca. «Se vai avanti così, tesoro, un giorno o l'altro finisci in un tombino. Sei magra come un chiodo».

Con diligenza appuntò gli spilli dove doveva stringere di più il vestito.

«Il pizzo è proprio dell'arancione giusto» mi entusiasmai io, toccando con sacro rispetto la stoffa preziosa.

«Ti tira su. È indispensabile, visto come sei pallida. Ho preparato anche qualcosa per il tuo cappello. Dammelo un momento».

Con abilità legò il nastro di merletto intorno alla tesa.

«Perfetto» dissi io, osservandomi allo specchio. In effetti dovevo ammettere di avere l'aria ancora un po' malaticcia, ma in compenso ero vestita con la massima eleganza.

Natalie lanciò un'occhiata inquieta al vecchio orologio da muro.

«È la tua ora, Franz» gli disse.

«Il telegiornale» sussurrò lui verso di me e si ritirò nella stanza sul retro.

Franz era sempre al corrente degli ultimi eventi e ogni giorno guardava il telegiornale del pomeriggio.

«Ciao, Franz, e buona serata» gridai intanto a Franz, mentre mi apprestavo a uscire.

ISTERICA

Ma sì, ancora uno schizzo d'olio in padella. Avevo lo stomaco che brontolava nell'attesa gioiosa di una razione decente di proteine sotto forma di bastoncini di pesce surgelati. In un colpo solo vi versai tutto il contenuto della confezione.

Oggi si mangiava sul serio: in fin dei conti ero ancora convalescente!

D'un tratto, però, udii qualcuno che bussava alla porta. Possibile che fosse Vivian? Era lei, infatti.

«Ciao, Vivian» la salutai, felice di vederla.

«Ciao» rispose lei ed entrò di soppiatto in casa. Mi cadde l'occhio sui suoi piedi. Sopra le calze di seta indossava un paio di calzini pesanti di lana. Calzini di lana, minigonna e niente scarpe. Molto insolito, pensai.

Oh, accidenti, i bastoncini di pesce!

«Vieni, sto cucinando» mi voltai a dirle. Era esagerato definire cucinare quello che stavo facendo, ma in ogni caso ero impegnata nella preparazione di un pasto nutriente. Vivian mi seguì senza far rumore e si accasciò su una sedia.

«Devo girare i bastoncini, Vivian. Se ne vuoi un po', prendili pure. Per due persone bastano e avanzano. Accidenti, se mi sei mancata. Ho passato il fine settimana a letto, avevo un'influenza che mi sembrava di morire e non c'era nessuno ad aiutarmi. Tu eri

al castello e Adrian doveva lavorare. Non si è fatto vedere nemmeno un minuto, che te ne pare?»

Intanto continuavo a girare da una parte e dall'altra i tocchetti impanati e ghiacciati. Vivian, però, ancora non mi rispondeva. Mi era stata almeno a sentire?

«Ma che cos'hai oggi?» le chiesi stupita.

Se ne stava lì seduta e guardava fisso davanti a sé. Non era un gran bello spettacolo. Le si era squagliato il trucco e in testa aveva cespugli di capelli ritti.

«Sono completamente esausta» gracchiò Vivian, con voce roca.

«È venuta l'influenza anche a te?» le chiesi preoccupata, vedendo l'aria desolata che aveva.

«Peggio, molto peggio» gracidò lei.

Dalla voce sembrava avesse fatto i gargarismi con le puntine da disegno, poveretta.

Vivian sospirò profondamente, trascinando i piedi avanti e indietro sul pavimento. «Lisa, vorrei avere avuto anch'io l'influenza, questo fine settimana, almeno certe esperienze mi sarebbero state risparmiate». Si schiarì la voce e fissò davanti a sé con lo sguardo vacuo.

«Oh, Vivian, raccontami pure cos'è successo».

«Alla fine mi hanno dato quella parte, dove recito il ruolo di una donna isterica. E non è un caso. Più isterica di me oggi non c'è nessuno, te lo assicuro. Solo che adesso mi sento come se avessi bevuto candeggina e, dopo tutto quel gridare, mi manca anche la voce» gracchiò Vivian, con la voce sempre più in cantina.

«Dai, Vivian, che ti preparo una tazza di latte e miele. E poi voglio assolutamente sapere che cosa è successo al castello».

«Quando sono arrivata alla stazione c'era un autista che era venuto a prendermi, e mi ha fatto salire su un macchinone» cominciò a raccontare Vivian, con la faccia scura.

«Non è il caso di incupirsi così» la interruppi.

«Poi siamo andati al castello, che da secoli è proprietà della famiglia, come mi hanno spiegato poi loro».

«E chi sarebbero 'loro'?» chiesi io.

«Ma sì, Klaus, il barone von Hohewitz. È lui che mi ha invitato. C'erano anche sua madre, i tre fratelli e la sorella. Potrei sparare a tutta questa gentaglia, magari con un fucile a pallini a lunga gittata, che fa fori più larghi».

Gli occhi di Vivian lanciavano lampi. Speravo che il latte caldo l'avrebbe calmata. «Ecco, bevi» le dissi porgendole il bicchiere.

«Klaus, il barone von Hohewitz mi ha portato a vedere il castello. Ci è voluto un bel po', perché ci sono tante stanze. Durante la visita ha continuato a stringermi i fianchi con una mano. Lui mi piaceva, questo è vero, ma stava andando un po' troppo in fretta per i miei gusti» proseguì Vivian. «Poi mi ha detto: 'Fatti bella, piccola, perché tra un po' si cena'. Allora sono andata nella mia camera, dove c'era un letto, accidenti, in cui avrebbero potuto tranquillamente dormire in cinque, senza sfiorarsi. Ci sono di quei letti...» I pensieri di Vivian cominciavano ad andare per i fatti loro. «Poi sono scesa per una scala che sembrava uscita da *Via col vento,* hai presente, no?, quella da dove scendeva sempre Rossella... Sotto c'era tutta la famiglia riunita. Quando sono arrivata giù mi hanno guardato sgranando gli occhi».

«Perché? Klaus non ti aveva preannunciata?»

Nel frattempo i miei bastoncini si erano un po' bruciacchiati, nonostante la strategia del grasso abbondante e della fiamma bassa. Prima che si trasformassero del tutto in mattonelle di carbone, li versai su un vassoio e misi in tavola due piatti.

«Sì, sì, lo sapevano che sarei venuta. Solo che... sembravano un po' confusi da come ero vestita».

«Perché?»

Che rabbia, questi stupidi bastoncini di pesce. Fuori erano marroncino bruciato e dentro erano ancora freddi. Proprio stavolta che volevo concedermi una bella razione di proteine.

«Perché? Be', mi hanno scrutata da capo a piedi. Io non avevo al collo neanche una micragnosa catenina d'argento. A parte che poi la sorella ha continuato a ridacchiare per tutto il tempo, qualunque cosa facessi o dicessi. Pensi che la nobiltà continui a praticare l'incesto, tanto da rimbecillirsi nel corso delle generazioni?»

Feci una smorfia e mi strinsi nelle spalle: erano ambienti che frequentavo poco.

«E i fratelli com'erano?»

«Si comportavano come se io fossi aria, almeno per quanto riguarda la conversazione. Nessuno mi ha mai rivolto la parola direttamente, neanche Klaus, quando eravamo a tavola». E durante questo sfogo d'ira la voce di Vivian scese ancora di qualche tono.

In quel momento qualcuno suonò il campanello.

«Dev'essere Edgar» dichiarai alzandomi.

Vivian mi guardò con spavento. «Edgar? Oddio, che faccia ho? Non ho con me nemmeno il rossetto» si lamentò con voce gracchiante.

«Per Edgar non ce n'è bisogno. Le donne non gli fanno granché impressione, se capisci cosa intendo. Poi è un mio buon amico, quindi non agitarti».

Edgar entrò in cucina di buonumore. «Che puzza di pesce c'è qui» disse arricciando il naso.

«Sono bastoncini di pesce» dissi indicando il piatto ancora mezzo pieno. Ne avevo mangiati solo due, a fatica.

«Siediti, Edgar. A proposito, questa è la mia amica Vivian. Mi stava raccontando come ha trascorso il fine settimana in un castello, ospite di nobili».

Il mio modello le strinse calorosamente la mano. «Di nobili? Ah, dev'essere stata una cosa spaziale, no?»

«Ma neanche per sogno!» gracidò Vivian. «Insomma, dopo cena siamo andati nel salone. I fratelli si sono ritirati in un angolo a fumare dei sigari puzzolenti. Al confronto i tuoi bastoncini di pesce non sono niente, Lisa. Io invece mi sono dovuta sedere nell'angolino del tè con la madre e la sorella. Avrei voluto piuttosto qualcosa da bere, ma mi avevano già tanto intimidita che non ho più osato dire nulla».

Edgar fece un cenno di approvazione. «E dopo?» chiese con interesse. Gli piacevano le storie che si raccontavano le donne.

«Dopo il tè, il barone Klaus von Hohewitz mi ha accompagnato nella mia camera, dicendomi che la sua famiglia era un po' complicata, ma soltanto all'inizio. A colazione sarebbe andata meglio, mi assicurò. E poi era così stanco che non ho potuto intrattenermi oltre con lui».

«Be', almeno non contava di passare la notte con te» le dissi per consolarla.

«Non ho idea di chi volesse passare la notte con me. Ho chiuso la porta a chiave e l'ho tenuta d'occhio tutto il tempo. Figuratevi che ho visto due volte che qualcuno abbassava la maniglia.

Ancora adesso non so se fosse lui o uno dei suoi fratelli maleducati» gracchiò Vivian. «Il peggio però deve ancora arrivare. Se ripenso a questa figuraccia, sto male». Fece cadere di nuovo le mani e radunò le forze. «Allora, eravamo seduti per colazione, circondati da quantità enormi di cibo: dalle uova strapazzate con salamini, pancetta e prosciutto fino al salmone, alla marmellata e ai cornflakes, al formaggio e così via. A colazione sarebbe andato tutto meglio, figuriamoci! C'era un'atmosfera così gelida che ci mancava solo che tintinnassero i cubetti di ghiaccio. Pensavo che magari Klaus e io saremmo andati a fare una passeggiata da soli. Giù in guardaroba avevo già appeso il golfino adatto. È stato un errore da parte mia, un grave errore» si lamentò Vivian.

«Non capisco... Faceva troppo freddo nella stanza dove facevate colazione?» chiese Edgar.

«No, non indovinerete mai. Dio mio, che cosa penosa, più penoso di così si muore».

Nel frattempo, sia io che Edgar ci eravamo chinati in avanti per non lasciarci sfuggire una sola sillaba del racconto di Vivian.

«Dai, vai avanti» la incoraggiai.

«Allora, eravamo seduti tutti e sette intorno al tavolo. Inoltre nella stanza c'erano anche due camerieri che ci porgevano i piatti, capite?»

«Sì» rispondemmo Edgar e io contemporaneamente.

«Sì, e a un certo punto è entrata una cameriera con il mio golfino in mano. Non capivo che cosa volesse dire. Aveva appena messo in ordine nella stanza dai basso e l'aveva trovato. Tutti hanno alzato lo sguardo e si sono girati verso di lei... ed è allora che è successo!» Vivian si fermò un attimo a pensare, prima di continuare a parlare. «Questa cameriera, tenendo il mio golfino tra due dita, ha detto: 'Scusate se vi disturbo, ma di chi è questo golfino?'. Allora ho risposto che era il mio. Era la verità, in fin dei conti. La cameriera si è guardata attorno con aria indecisa e poi ha aggiunto: 'Oh, be', ne parliamo dopo'. Ma a questo punto è entrata in azione la madre, che l'ha richiamata con un fischio e, con voce tagliente, le ha ordinato: 'Porta un po' qui quel golfino. Che cos'ha che non va?'. Be', la cameriera mi ha lanciato ancora uno sguardo di scuse e le ha porto il golf, indicando un punto davanti, sull'abbottonatura. La vecchia si è buttata come un avvoltoio sul mio bel golfino, ha fissato il punto e poi ha infilato le dita tra le maglie. E sapete che cosa ha detto?»

Edgar e io scrollammo la testa in perfetta sincronia.

«'Tarme' ha detto. 'Tarme'!» gracchiò Vivian con voce lamentosa. «E l'ha detto in un tono che sembrava che il mio golfino fosse pieno di buchi. Poi ha aggiunto: 'Questo coso è tutto smangiato dalle tarme'».

Nella mia testa scattò qualcosa. Una sensazione familiare, che mi spinse ad afferrare il blocco per gli schizzi. Le tarme mi fecero pensare a un piccolo essere vampiresco dai denti aguzzi. Cominciai a disegnare.

«Un vampiro» mormorai quindi. Un titolo meraviglioso per un quadro. Disegnai un uomo nudo e sulle spalle gli posai un mostriciattolo con le ali e i denti acuminati.

«Un vampiro?» disse Vivian confusa. «No, solo delle tarme. E poi ha detto che quando le tarme entrano in una casa è una grande sventura e che doveva mettere delle strisce tarmicide dappertutto, per colpa di un golfino che le aveva portato in casa le tarme!» disse Vivian con un sospiro. «Ma la storia non è ancora finita. Ormai erano tutti esagitati e quell'idiota della sorella si limitava a ridacchiare come al solito. A un certo punto è saltata fuori dicendo: 'Be', se compra le sue cose al mercato delle pulci, non mi stupirei se avesse anche le pulci oltre alle tarme'. Le pulci! Che sfrontatezza!»

«Ahi ahi» si limitò a dire Edgar.

Vivian abbozzò una smorfia. «E allora tutti hanno cominciato a grattarsi. Anche Klaus, che di colpo era impietrito e si grattava nervosamente».

«E tu come ti sei cavata d'impiccio?» chiesi io.

«Be', ho strappato di mano il golfino alla vecchia e le ho detto che era meglio si occupasse dell'educazione della figlia. Poi ho aggiunto che in casa sua ho trovato un'atmosfera da frigorifero che non avevo mai incontrato da nessun'altra parte. Poi sono corsa via a precipizio».

Edgar era piegato dal ridere. «Be', almeno sei uscita bene di scena. Considerala una specie di recita straordinaria, Vivian» disse continuando a ridere.

Io le accarezzai una mano per consolarla. «Edgar ha ragione, Vivian. Dimenticati la recita. Quei nobili non sono una gran perdita. Ma ora andiamo avanti a parlare nello studio, qui non c'è più luce. Edgar, ti dà fastidio se Vivian resta mentre dipingo?»

«Assolutamente no, così è meno noioso» disse Edgar ancora sorridente. «Però stavolta non mi tocca posare ancora otto ore, vero Lisa?»

«No, poverino. L'ultima volta ho dovuto fare tutti gli schizzi. Oggi le parti più importanti sono già sulla tela, mancano solo gli ultimi dettagli e per quelli mi serve il tuo corpo eccezionale».

Edgar si spogliò, assunse la posizione dell'uomo che afferra il sole, e io mi beai alla vista di quei colori luminosi. Grazie a Edgar la figura maschile aveva acquisito una forma meravigliosa che, allungandosi in direzione di un sole immaginario, metteva in mostra dei muscoli splendidi. Tutta contenta mi misi a sottolineare con varie tonalità di giallo e arancione le diverse parti del corpo. Adesso ancora un po' di arancione sul sole infuocato, così, e poi un'altra pennellata. Feci un passo indietro.

«Ora sì che ci siamo!» dissi soddisfatta. «Edgar, rilassati, ma non guardare ancora. Prima devo firmarlo. Ancora un momento».

Con uno svolazzo apposi le mie iniziali nell'angolo inferiore. L.L. Fatto.

«Ta-ta!» proclamai a entrambi, facendo loro segno di guardare la mia nuova opera.

«Splendido» disse con tono di approvazione Edgar, che intanto si era rivestito, e mi diede una pacca sulla spalla.

«Estremamente delicato» disse Vivian con voce flautata e con la boccuccia all'infuori, stringendomi affettuosamente il braccio.

«Spero che piaccia anche ad Adrian» dissi io.

«Sicuro, è bellissimo. Quelli al museo possono anche far fagotto». La mia opera aveva un effetto assolutamente convincente su Vivian. «Ah, a proposito» esclamò, dandosi una manata in fronte, «nell'agitazione mi sono dimenticata di raccontarti una cosa. Indovina chi ci sarà alla festa per l'inaugurazione dello studio legale del dottor Adrian Linde?»

«Non sarà mica quel cretino del tuo barone?»

«Ma no... Ci sarò io in persona!»

«Tu?» le chiesi stupita. Vivian e Adrian si conoscevano di sfuggita, dopo essersi incontrati una o due volte a casa mia, ma non si poteva proprio dire che Adrian, perfettino com'era, fosse rimasto entusiasta di Vivian e del suo carattere un po' folle.

«Tuo fratello ha ordinato il buffet per l'inaugurazione dal mio datore di lavoro, 'Tuttofesta', hai capito? E quel giorno in servizio ci sono io, che ne pensi? Io, comunque, lo trovo fantastico, così posso vedere di persona la faccia che fa quando gli consegni il quadro».

Mi cadde lo sguardo sullo schizzo per il quadro con il vampiro. Sorridendo le risposi: «Fammi solo un piacere, Vivian, lascia a casa il tuo golfino con le tarme. La fidanzata di mio fratello è un'altra oca viziata e finirebbe per metterti un disinfestatore alle calcagna».

«Cambia tu piuttosto l'aria qui dentro, altrimenti te lo mando io il disinfestatore per fare andar via questo odore di pesce morto» replicò lei in tono scherzoso.

CHIRURGIA

«Non avete sentito il campanello?» chiesi a Natalie e Franz. Ero già nella stanza sul retro della sartoria e li guardavo con benevolenza. Erano seduti mano nella mano sul divano, davanti alla televisione, stavolta insieme.

Natalie sussultò per lo spavento.

«Lisa, tesoro mio, sei tu! Sarai venuta a ritirare il tuo vestito. È tutto pronto». Si alzò e mi accompagnò nel piccolo locale che serviva da negozio.

«Be', com'è andata la cena col vino rosso?» le domandai a voce bassa, una volta che eravamo lontano dalle orecchie di Franz, ricordandomi di una sua confidenza fattami la volta precedente.

Con aria da cospiratrice, Natalie si mise un dito sulle labbra e chiuse rapidamente la porta che dava sul retro. «All'inizio Franz era sbalordito, sai, le candele e tutto il resto, non è che ceniamo così di solito. Quando poi ho messo in tavola anche la bottiglia di vino rosso, ha dovuto frugare dappertutto prima di trovare un cavaturaccioli: era un'eternità che non lo usavamo».

«E poi che cos'è successo?» le chiesi con impazienza.

«Ce la siamo scolata tutta!»

Però, niente male! Sarei stata molto indiscreta ora se fossi andata avanti a indagare? Sicuramente, ma non potei trattenermi.

«E, Natalie, ehm... dopo come ti sei sentita?» le ho domandato con cautela, sforzandomi di non essere troppo bramosa di dettagli pruriginosi.

«Mi sentivo un po' brilla, veramente una sensazione niente male» chiocciò lei. «Anche Franz lo era, credo. All'improvviso era così allegro, non gli interessava più nemmeno il telegiornale della sera».

«Ah-ha. Be', ottimo. Allora vi è venuto in mente qualcosa di meglio che guardare il telegiornale?»

Natalie si fece lievemente rossa in viso.

«Be', di certe cose non bisogna parlare, a dire il vero. Ma, insomma, come posso dire?» Si sistemò la gonna e abbassò lo sguardo con pudore. «Sai, Franz è... un vero uomo, capisci?»

Anche questa volta Natalie aveva superato se stessa. Tornata a casa, indossai il nuovo abito e feci la spola tra lo specchio e il quadro di papà. Un abito su misura era un abito su misura. Mi stava alla perfezione e il pizzo arancione era della stessa tonalità dell'arancione che avevo usato per il mio quadro. Con la punta delle dita sfiorai delicatamente il regalo per Adrian.

«Perfetto» mormorai. Il colore si era asciugato e ora il dipinto si poteva trasportare. Lo avvolsi con cura in alcune coperte e allacciai con lo spago l'enorme pacco. Adrian sarebbe rimasto di stucco!

Nel corridoio dello studio legale si sentivano la musica e il brusio delle voci. La festa era già entrata nel vivo.

«Ciao, fratellino, tanti auguri per l'inaugurazione» dissi gettando le braccia al collo di Adrian.

«Ciao, piccola» mi sorrise lui. «Be', me lo sarei dovuto immaginare. Era proprio necessario, eh?»

Adrian si riferiva al mio cappello, che ogni volta lo disorientava. Poi, d'un tratto, vide i facchini al mio seguito e il pacco di dimensioni sovrumane che stavano portando.

«È il regalo per te, Adrian. Un quadro dipinto da Lisa Linde. Te lo appendo io più tardi, magari quando sono andati via tutti, così non ti do fastidio col trapano» dissi facendo dondolare baldanzosa la cassetta degli attrezzi. Fu allora che, dietro ad Adrian, apparve Sibille.

Le sorrisi in modo mellifluo.

Mmm, champagne fresco. Ne bevvi un sorso da un bicchiere che mi aveva offerto un cameriere di 'Tuttofesta'. Ma dove si era cacciata Vivian?

Non avevo fatto in tempo a pensarlo che, all'improvviso, sentii una voce familiare che mi chiamava: «Lisa?»

Mi voltai e la vidi. «Vivian, eccoti, finalmente, ti stavo cercando» la salutai entusiasta.

Vivian teneva in equilibrio un grande vassoio stracolmo. Anche lei, a dire il vero, aveva un'aria piuttosto appetitosa, con la sua minigonna nera, la camicetta bianca dalla scollatura generosa e un grembiulino di pizzo bianco.

«Ruba subito un piattino e prenditi qualcosa da mangiare. Abbiamo dei piatti favolosi» mi disse.

Guardai con voluttà l'ampia scelta sul vassoio. «Gamberetti, magari? Oh sì, e poi salmone, che bontà! Anche il roastbeef dev'essere squisito... e la crema al formaggio?»

«Quella è eccezionale. Poi ti consiglio il paté di fegato d'oca con i tartufi» disse Vivian tutta compresa nel suo ruolo.

Finalmente potevo gozzovigliare come volevo. Per fortuna che Adrian aveva uno studio legale da inaugurare.

«Be', lì sopra non ci sta più nient'altro» sentii Sibille che commentava, osservando con aria di biasimo la montagna di assaggini con cui avevo riempito il piatto.

«È vero... peccato!» dissi con la bocca piena. Il paté di fegato d'oca era veramente una prelibatezza. «Ma posso servirmi ancora, non è vero?»

Sibille fece una smorfia.

«Con chi stai parlando, Sibille? Presentami la signorina» s'intromise una donna.

La scrutai con attenzione. Naso a punta, labbra sottili con gli angoli all'ingiù, vestito a maniche lunghe e chiuso in alto. Poteva essere soltanto la madre di Sibille.

Diedi un morso al tramezzino con il roastbeef. Tuttavia avevo paura che cominciasse ad abbaiare, perché questa, che era l'attività preferita da Sibille, l'aveva sicuramente imparata dalla mamma, perciò preferii defilarmi in fretta.

Già da un po' di tempo mi era saltato all'occhio un gruppetto di donne che circondavano un uomo di bell'aspetto e lo ascoltavano con devozione.

«È arte» mi giunse all'orecchio, così dovetti andare anch'io a sentire, e di corsa. Sembrava che si stesse svolgendo una conversazione che prometteva forse di diventare molto interessante.

«Arte?» chiesi io con prudenza, quando arrivai in mezzo al gruppo.

Subito le signore si strinsero un po' di più e mi accolsero in mezzo a loro.

«È arte!» ripetè l'uomo con fervore, facendo un cenno significativo con la testa. «La chirurgia plastica è un'arte vera e propria».

La chirurgia plastica?

Le donne lo guardavano come se fosse stato un profeta, un guru o qualcosa del genere.

«Dottor Jung, come si esprime bene!» disse con voce flautata una donna accanto a me. Portava un gigantesco paio di occhiali neri. «Il dottor Jung è un chirurgo estetico» mi spiegò rapidamente, affinché anche a me fosse chiara la faccenda. E, in effetti, adesso che lo osservavo da vicino, trovai che avesse un'aria abbastanza leccata. Ogni pelo, accuratamente tagliato, era al suo posto. Era anche abbronzato, non troppo ma nemmeno troppo poco. E nel complesso era abbastanza... tirato. Forse segretamente esercitava il suo talento artistico anche su se stesso.

«Ogni taglio deve essere fatto con precisione» continuò a spiegare. «Anche nella liposuzione lo scopo principale è ottenere una forma perfetta. Bisogna modellare e dare alla coscia la sua forma ideale».

Una delle signore lanciò uno sguardo pieno di sensi di colpa alle sue gambotte rotonde.

«Ci sono anche lavori che in qualche modo richiedono lungimiranza e capacità di proiettarsi nel futuro» dichiarò poi. «Per esempio, è il caso dei nasi. Ci sono dei nasi che invecchiano male, sapete? È possibile correggerli con un piccolo intervento. E a un naso - ve lo garantisco io - è meglio che metta mano un vero artista. Insomma, io non vorrei definirmi tale, ma sono in grado di creare dei nasi perfetti» si pavoneggiò, in un breve attacco di falsa modestia. Un artista del naso, dunque.

«E quello che ha fatto con il mio volto è semplicemente stupendo» gorgheggiò la tipa con gli occhiali da sole. Noi altre ci stringemmo ancora di più: stava diventando interessante.

«Un piccolo lifting. E poi è così bravo a fare le palpebre, così bravo. Me l'aveva già detto la mia amica Lilli».

«Sarei dovuta andare anch'io da un altro medico. Se avessi dato retta anch'io a Lilli» sospirò quella che doveva essere la più vecchia della congrega.

Sì, se solo l'avesse fatto. Aveva un occhio che, dopo l'operazione, le era diventato completamente cisposo.

«Ma tagliuzzare in quel modo non fa un male cane?» chiesi io con tono partecipe.

«Chi bello vuole apparire un po' deve soffrire» rise la tizia con gli occhiali da sole. «Quando mi sono svegliata, avevo il volto fasciato e all'inizio non riuscivo nemmeno a mangiare» raccontò col cuore in mano a noi che l'ascoltavamo trattenendo il respiro.

«Tra qualche settimana, saranno scomparsi anche gli edemi e allora andremo avanti con la fronte. Ci sono ancora troppe rughe» mormorò il dottor Jung.

Una signora, che aveva più o meno la mia altezza e la mia corporatura, chiese timidamente: «Può fare qualcosa anche per il seno, voglio dire... ingrandirlo?»

Naturalmente tutte le guardammo subito il giro petto, grazioso ma, effettivamente, piuttosto inconsistente.

«Sicuro. Anche i seni possono essere dei capolavori» rispose il medico in modo suadente.

Un vero Michelangelo dei nostri giorni! Scolpisce i nasi, fa in modo che non ti caschino le palpebre, gli occhi non s'insacchino nelle borse lacrimali e trasforma i seni piccoli in poppe da diva del grande schermo. Per il dottor Jung tutto è possibile: più niente pende, s'infossa o si piega. Più grande o più piccolo, nessun problema. O forse non era proprio così?

«Mi dica, dottore, nella sua camera delle torture ha anche un allungatolo?»

Peccato, a parte me la mia battuta non fece ridere nessuno, anche se in compenso però mi squadrarono tutte dall'alto in basso.

«Le sue labbra!» sbottò d'un tratto una signora tutta vestita di rosa.

Oh, mi era rimasto del formaggio attaccato alle labbra?

«Le sue labbra. Lei si dev'essere fatta delle iniezioni di collagene, non è vero?»

Al solo pensiero che il dottor Michelangelo si avvicinasse a me con una siringa piena di collagene, incominciavano a rimescolarsi nel mio stomaco il paté di fegato d'oca, i gamberetti, il roastbeef, il salmone e il camembert.

«No, le mie labbra sono originali!» dissi indignata.

«Lo dicono tutte» commentò il dottor Fonte della Giovinezza con tono malizioso.

«Ma io ho sempre avuto la bocca molto grande» risposi indispettita.

Anche se non volevo litigare con Sibille, questo non significava che non dovessi dire chiaro e tondo come la pensavo. Adrian, però, seguendo un'intuizione personale, si era fatto strada fino a me e mi trascinò via dal resto della truppa.

«Sì, va bene che hai sempre avuto una gran bocca» mi sussurrò, «ma adesso, per favore, vedi di non esagerare, Lisa».

«Va bene, va bene... Ma, Adrian, io ho sempre pensato che alle feste le mogli dei ricchi parlassero di come fare i dolciumi o intrattenessero i bambini. O che magari parlassero a bassa voce del loro ginecologo... e invece starnazzano così, davanti a tutti, di chirurghi estetici e di operazioni di bellezza. Ci manca poco che confrontino anche i prezzi. Così adesso non saprò mai quanto costa farsi le tette di silicone».

A questo punto venne da ridere anche ad Adrian. «È meglio così: ti verrebbe subito un mancamento a sentire certi prezzi».

Era quello che pensavo anch'io. Sicuramente alle sue clienti il dottor Michelangelo costava un occhio della testa.

Gli promisi di fare la brava e, durante l'ora successiva, mi annoiai e basta. Tutti si davano appuntamento per giocare a bridge, per andare a farsi massaggiare o per seguire terapie con olii aromatici. Non erano cose per me, insomma.

A poco a poco, però, lo studio legale cominciò a svuotarsi. Finalmente. Bruciavo dalla voglia di far vedere *L'uomo che afferra il sole.*

RIVELAZIONI

Esausto, Adrian si allentò la cravatta. «Uffa, che fatica» disse, accasciandosi sul divano nell'anticamera del suo studio legale.

«Ma è andata benissimo, Adrian» disse Sibille con voce suadente. «Sono venuti quasi tutti quelli che abbiamo invitato. Hai parlato con il signor Lautenschläger, Adrian, come ti avevo raccomandato? La sua azienda è molto importante e hanno sempre delle cause in corso per le quali hanno bisogno di avvocati».

«Sì, certo che gli ho parlato» rispose Adrian fiaccamente.

«Metà degli ospiti erano a carico mio» disse Sibille tutta compiaciuta, rivolgendomi uno sguardo di disprezzo.

Va bene, Sibille, lo so che tieni Adrian in pugno. Ricordaglielo in continuazione, così ti mette nelle sue preghierine della sera e ti ringrazia fino alla fine dei suoi giorni.

Incominciai a frugare nella mia cassetta degli attrezzi.' «Adrian, ti appendo subito il quadro al muro. Non ci sono problemi se Vivian mi aiuta?»

«No, no, fate pure» acconsentì Adrian.

Quando vide Vivian, Sibille si limitò a roteare gli occhi.

«Sicuramente diventerai ricco e farai un sacco di soldi» disse rivolgendosi di nuovo a mio fratello. «Allora mi compri un'auto nuova, eh, tesoro?»

Quel tesoro di Adrian non sapeva ancora quanto era fortunato.

«Un'auto?»

«Sì» proseguì a blaterare Sibille tutta invasata. «Ormai quella di mio padre ha già due anni. C'è questa cabriolet esclusiva, in produzione limitata, con il tettuccio che si abbassa automaticamente, lo sai?»

Probabilmente questo giocattolino su quattro ruote per Sibille avrebbe fagocitato senza colpo ferire gli onorari dei primi sei mesi, come un bruco affamato divora le prime tenere foglioline in primavera. Che cosa avrebbe fatto la poveretta quando riparare un graffio le sarebbe costato quanto una Volkswagen con doppio airbag? O se un bambino le vomitava sul sedile posteriore?

Decisi di farla arrabbiare un pochino.

«Sibille, ma una macchina sportiva come quella è adatta ai bambini?»

«Bambini?» strillò Sibille. Il suo muso puntuto da matrona fece una smorfia come se avesse messo in bocca una confezione intera di caramelle al limone superaspre.

Con aria innocente smisi di rovistare nella cassetta degli attrezzi e alzai gli occhi: «Ah, non vuoi avere dei bambini?»

Sibille si limitò a fulminarmi con uno sguardo carico d'ira.

«Be', io credo che...» stava già cominciando a dire Vivian.

«Dai, Vivian, appendiamo il quadro» la interruppi, trascinandola via con me, prima che attaccasse con il suo discorso preferito sul matrimonio perfetto allietato da almeno cinque figli. Adrian, comunque, non aveva un'aria molto allegra.

«Però Adrian ha una fidanzata strana» proclamò Vivian, che non riusciva a trattenere il suo stupore.

«Strana è dire poco. Io non la sopporto. Sibille ha dei genitori che navigano nell'oro e l'hanno viziata in modo pauroso. Fa finta di lavorare qualche ora alla settimana nell'azienda di suo padre. Se vuoi saperlo, penso che stia aizzando Adrian per passare tranquillamente dalla cassaforte del padre al portafogli di mio fratello».

«E lui com'è che ha messo le mani su un articolo così di lusso?»

«Be', quando era studente, Adrian ha lavorato nell'ufficio legale dell'azienda del padre di Sibille. Così l'ha conosciuta e se ne è invaghito, forse perché loro rappresentano tutto quello che lui ha sempre desiderato, dopo la vita sregolata da artisti che facevamo in famiglia. Spero solo che non la

sposi davvero, un giorno o l'altro, non ci voglio nemmeno pensare! Su, Vivian, passami il trapano e tienimi ferma la scala, così non cado».

Finalmente spacchettammo il quadro e tra i sospiri lo sollevammo per appenderlo al posto giusto. Feci due passi indietro e guardai l'effetto che faceva.

«Meraviglioso» sbuffò Vivian con ammirazione.

«È ancora un po' storto» dissi io.

Sì, era questo il posto d'onore per il mio *Uomo che afferra il sole.* Avrebbe fatto un figurone, lì dietro ad Adrian, e i suoi clienti ne avrebbero dedotto che Adrian era uno forte che non si ritraeva davanti a nulla e che per loro avrebbe cavato il meglio da qualsiasi tribunale.

Gli diedi prudentemente una sistematina. Bene, ora era a posto: più dritto di così si moriva.

«Abbiamo finito, puoi venire» dissi ad Adrian, prendendolo per un braccio, e insieme entrammo nel suo ufficio, mentre Sibille, purtroppo, ci stava alle calcagna.

Silenzio. Nel petto provavo una sensazione di calore e quasi non osavo respirare.

«Ma è una schifezza!» strillò Sibille all'improvviso.

Mi girai verso di lei. Aveva gli occhi vitrei.

«Come, scusa?» le chiesi minacciosa.

«È un uomo nudo!» disse lei in tono isterico.

Allora Sibille pensava che un uomo nudo fosse una schifezza... Ahi ahi ahi, qui non c'era più solo un problema di discendenza, ma quella rappresentante del mio stesso sesso era vittima di una psicosi profondamente radicata nei confronti del sesso forte.

«Sei oscena!» risuonò la sua voce stridula.

Adesso ne avevo proprio abbastanza.

«Oscena? Ti ha dato di volta il cervello. Da secoli esistono quadri di nudo. In genere sono le donne a essere nude, le avrai viste senz'altro nei musei con le tue dame di carità, o no? Hai mai sentito parlare della Venere di Milo, eh? O di pittori e scultori come Watteau, Botticelli, Velázquez o Dalí, con i loro nudi? O sono anche loro tutti osceni?»

Era raro che alzassi la voce, ma era l'unica lingua che quell'oca ignorante avrebbe capito.

«Non fa niente» strillò lei. «Il tuo quadro *è... è...* peccaminoso! E tu, tu...» mi puntò in preda all'isteria l'indice contro il petto, «tu sei una guardona, ecco, una guardona!»

«Una guardona! Che scemenze! Non mi nascondo di notte dietro un cespuglio per spiare con la bava alla bocca gli uomini che si spogliano per avere qualcosa da dipingere. Quello che vedi nel quadro è Edgar, il mio modello personale. Viene nel mio studio e io lo dipingo, altro che guardona!» E ora avrebbe chiuso finalmente quella sua boccaccia.

Mi ero sbagliata di grosso.

Con i lineamenti distorti Sibille continuò a berciare: «Così tu paghi un uomo perché si spogli davanti a te? Che schifo! Questa è pura pornografia!»

«Ma neanche per sogno! Pornografia... Da me tutto è a posto, lo vuoi capire o no? Magari tu ti entusiasmi guardando le sculture di Rodin, no? Però Auguste Rodin non si limitava a scolpire le sue modelle, ma smodato com'era se le scopava anche. Al confronto io sono una verginella!»

Prima che Sibille recuperasse il fiato - non era ancora riuscita a digerire bene quello 'scopava' - continuai a farfugliare: «E poi che me ne faccio io, che sono una donna, del sedere di un uomo, me lo dici? Gli uomini hanno ben altre fantasie quando vedono quelle ragazze nude che oggi ti offrono tette e culi anche nella pubblicità!»

«È volgare!»

Ormai non ne potevo proprio più. «Questa nudità è la cosa più normale del mondo, Sibille. Credi forse di essere uscita dalla pancia di tua madre con uno scialle di Hermès legato intorno al collo?»

Vivian si mise a ridere e anche gli angoli della bocca di Adrian s'incurvarono leggermente verso l'alto, anche se non osava di certo unirsi alla risata di lei. Al momento la situazione era un po' precaria.

A Sibille non venne più in mente nulla e così diede una gomitata a mio fratello. «Adrian, di' qualcosa anche tu!» lo aggredì.

Il mio fratellino era un po' scuro in volto. Non c'era da meravigliarsi, poiché Vivian, Sibille e io lo guardavamo fisso in attesa della sua opinione decisiva. Un bel pasticcio, per lui.

Ne approfittai per riprendere il timone: «Dopotutto, anche papà ha dipinto donne nude» argomentai io per difendermi. Ricordargli brevemente il nostro legame di sangue non avrebbe guastato.

«Non delle donne qualsiasi, ma nostra madre» replicò lui fiaccamente.

«Ah, questa spudoratezza è già una caratteristica di famiglia, una famiglia di degenerati» sbottò Sibille, «e vostro padre, comunque, era soltanto un... un fallito!»

Ormai aveva tirato troppo la corda e Adrian la guardò esterrefatto.

«Un fallito?» chiese scandendo le parole.

Sibille, però, era così presa dal suo sfogo d'ira da non accorgersi di certe sfumature. «Un fallito fatto e finito, tanto che non ha mai guadagnato un centesimo in vita sua» insistette.

«Hai qualche altro criterio di giudizio, a parte i soldi, Sibille?» le chiese lui allora, squadrandola con lo sguardo fisso.

«Andiamo di bene in meglio» s'indignò Sibille. «Tu, proprio tu, mi pugnali alle spalle? Con quella pervertita di tua sorella?»

Sibille respirò profondamente e sulla minuscola superficie di pelle che il suo vestito chiuso in alto lasciava scoperta infuriavano delle macchie rosse. Sarebbe stato meglio che diventassero lillà con dei puntini verdi e che le rimanessero per sempre. L'ideale sarebbe stato che le prudessero in continuazione.

Purtroppo aveva ritrovato fiato e saliva a sufficienza, come mostrò una pioggerella di sputi quando riprese a parlare. «Sei davvero un ingrato, caro mio» sibilò velenosa ad Adrian. «Dopo tutto quello che ho fatto per te!»

Il caro suo allungò il collo. «Sono due cose distinte che non hanno nulla a che fare l'una con l'altra» ribatté lui in tono tagliente.

Soddisfatta osservavo la faccia di Adrian. Era evidente che in quel momento nemmeno lui sopportava più la sua cara fidanzata.

«Questo è il colmo!» gracchiò Sibille. «In ogni caso, quel quadro si toglie, caro mio. Nel *nostro* studio legale non c'entra niente!»

«È il *mio* studio legale!» replicò Adrian arrabbiato.

«Siamo arrivati a questo punto, dunque. Arriva tua sorella, appena uscita dai bassifondi, e appende questa porcheria al muro, e tu ti scordi chi ti ha permesso di avere tutto questo. Adesso basta, caro mio. Io me ne vado!» Anche se Sibille se ne stava immobile davanti alla porta, Adrian non fece alcun tentativo per renderla più conciliante.

«Ci vediamo a casa» gli strillò allora, voltando offesa la testa e mettendosi a camminare come una bambola a cui fosse appena stata data la carica.

Adrian si limitò a sospirare e a scrollare il capo. Poi guardò in silenzio e con attenzione il mio uomo che afferrava il sole. Vivian e io restammo chete chete per non disturbarlo. Anch'io ero spossata e non volevo influenzarlo oltre.

Infine si girò verso di me.

«Lisa. Non soltanto il tuo quadro è un regalo favoloso, ma è anche una vera opera d'arte. Io non ci capisco molto d'arte, ma trasuda caparbietà, è dipinto con perizia e il tema è molto bello ed espressivo».

Oh, mi era caduto un macigno dal cuore.

«Gli piace!» esultò Vivian battendo le mani.

Adrian annuì solennemente. -«Mi piace molto, davvero. Pensavo solo che...»

«Che cosa?» lo interruppi io.

«Be', non so se qui è il posto più adatto. Intendo dire, nello studio di un avvocato, con questi mobili...»

«Ma certo, perché no? Quella vecchia scrivania inglese è antidiluviana, puoi benissimo appendere al muro qualcosa di più vivace, Adrian».

Adrian si mise a ridere e Vivian prese timidamente la parola: «Adrian, fa un figurone nel tuo ufficio e senz'altro ti porterà fortuna».

«Fortuna» ripetè lui. Guardò con attenzione Vivian, che rispose calorosamente al suo sguardo. Adrian sorrise. «Fortuna, sì, è quello di cui tutti abbiamo bisogno».

TAPPEZZERIA

«Così fa proprio venire i brividi» dissi a Edgar tutta esagitata.

«Benissimo, almeno tu ti diverti. A me, invece, sta venendo una paralisi alle braccia» si lamentò lui.

Come sempre, Edgar era in piedi e mi dava la schiena. Stavolta doveva tenere le braccia alzate, ad angolo acuto, come se fossero state due ali. Era la posa più adatta per accogliere il vampiro che, sotto forma di piccolo pipistrello, gli avevo messo sulle spalle - naturalmente soltanto nella mia immaginazione e nel quadro. A questa ripugnante bestiola dipinsi due occhi infuocati che avevano incominciato a fissarmi.

«Ancora un pochino, Edgar. Resisti, ché abbiamo quasi finito».

Diedi ancora due pennellate di bianco ai disgustosi canini, in contrasto con il resto del quadro che, con le sue sfumature nere e viola, ricordava i peggiori racconti del terrore. Lungo la spina dorsale sentii scorrere un piacevole brivido. La mia opera horror *II vampiro* era praticamente bell'e finita.

«Tesoro, adesso basta perché devo andare all'istituto di bellezza. C'è una mia buona cliente a cui ho promesso di rinnovare completamente il look».

«Una volta o l'altra truccherai anche me, spero» dissi io.

«Certo, volentieri. Anche se, visto il tuo aspetto, non c'è molto da fare».

«Come? Non vorrai mica dire che sono un caso disperato, no?»

Edgar scoppiò a ridere fragorosamente.

«No, tesoro, sei splendida. Evidentemente non hai idea del materiale che hai a disposizione!»

«Il materiale che ho a disposizione? Ma mi vuoi forse offendere?»

«Assolutamente no, dove lavoro io questo è un complimento. Mi basterebbe soltanto sottolineare un po' le tue labbra enormi. Batteresti tutte, tesoro. Magari anche un po' di rimmel, ma niente di più».

Soddisfatta per i complimenti ricevuti, sbattei le mie ciglia per ora senza rimmel. A tempo debito avrei senz'altro fatto ricorso alle arti di Edgar.

«Basta così per oggi» esclamai tutta allegra.

«È già finito, tesoro?»

«No, non ancora. Mi servono ancora due tubetti di colore, perché ho esaurito il blu da mescolare agli altri, però il resto lo posso dipingere un'altra volta. Il tuo corpo è praticamente terminato, bello mio».

Scesi una fermata prima del colorificio, perché quel giorno avevo tempo per distrarmi un po' e andare a dare un'occhiata alla grande Galleria Grünberg che si trovava in piazza del Municipio. Era una galleria fantastica, piena di opere d'arte moderna. Attraversai a passo lento la piazza e andai a curiosare oltre le vetrine.

In esposizione c'erano delle nature morte meravigliose, senza piatti di frutta pallida o mazzi di rose funereamente avvizzite. Invece mi sorridevano radiose bottiglie azzurre per l'acqua, i famosi sifoni americani, dipinti in modo così realistico che mi veniva voglia di afferrarle. Una tecnica eccezionale. Accanto, una scultura raffigurava una donna in costume da bagno e sulla pelle si vedevano le singole gocce d'acqua. Incredibile, come aveva fatto l'artista?

E che cosa era appeso alla parete d'onore della galleria? Mi dovetti alzare in punta di piedi per riuscire a gettare uno sguardo oltre la scultura e vedere all'interno della galleria.

«Che cosa? ! ? Com'è possibile?» mi sfuggì. Fissai l'opera esposta, che tuttavia non ero in grado di riconoscere perfettamente, tanto più che il vetro rifletteva la luce. Mi inginocchiai un po' e, piegandomi, sbirciai attraverso la vetrina.

Ebbi quasi un capogiro.

Era possibile che due artisti avessero avuto la stessa idea e avessero dipinto lo stesso quadro con una tecnica del tutto simile?

Forse ero una copista e, senza rendermene conto, avevo visto quel quadro da qualche parte e l'avevo rubato, per così dire, riproducendolo? *L'uomo che afferra il sole* era solo un plagio penoso per mano di Lisa Linde?

Con il respiro affannoso mi rimisi nuovamente in piedi, ma non servì a nulla. Dovevo fare chiarezza e, con le dita che mi tremavano, aprii la porta ed entrai.

Nel frattempo, un uomo e una donna si erano piazzati davanti al quadro e lo coprivano. Lui lo conoscevo perché l'avevo visto in fotografia: era il gallerista Grünberg in persona.

«Il quadro è di Lorenzo Leon» disse lui indicando l'opera e aggiungendo: «È la mia scoperta più recente, roba rovente, glielo dico io, cara signora».

Roba rovente: la stessa sensazione che provavo io dentro di me, come se al posto del sangue nelle vene mi scorresse lava.

Col cuore che batteva all'impazzata osservai il quadro da sinistra. Era uguale al mio *Uomo che afferra il sole*. E poi da destra - era ancora uguale. Nell'angolo inferiore riconobbi lo svolazzo della mia firma: L.L. Che cosa aveva appena detto il gallerista? Lorenzo Leon? Macché Lorenzo Leon. Era opera mia! Era lampante come il sole!

Sibille. Qui doveva esserci il suo zampino. Era un . intrigo di prim'ordine, un complotto tra Sibille e questo gallerista: non poteva esserci altra spiegazione.

Sentii montarmi dentro la rabbia, una rabbia irrefrenabile. Ma adesso gliel'avrei fatta vedere io, a quella schifosa! E anche al gallerista, che si prestava a una vigliaccata del genere.

«Senta un po', lei!» alzai la voce e lui, sorpreso, si voltò verso di me e mi guardò con aria seccata. Poi, fissando il mio cappello, mi disse: «Per favore, non mi disturbi, sono impegnato».

«Va bene, incomincio a guardarmi attorno» risposi, mostrando un'improvvisa arrendevolezza. Era meglio che stessi prima a sentire che cosa stava succedendo, poi avrei deciso chi denunciare o ammazzare.

Il gallerista non mi degnò più di uno sguardo e proseguì: «Ho trovato questo quadro dal mio avvocato, che non aveva la più pallida idea del tesoro che aveva appeso al muro. Dottor Linde - il mio avvocato si chiama così - dottor Linde, gli ho detto, questo quadro è veramente speciale. È coraggioso, veramente coraggioso. Questa pennellata, guardi da vicino, cara signora, questa pennellata rivela una forza virile profonda e consapevole. L'ho spiegato subito al mio avvocato, perché salta immediatamente all'occhio questo modo meravigliosamente maschile di tracciare le linee e disporre i colori».

La cara signora si affrettò ad annuire.

«Allora ho chiesto al mio avvocato, il dottor Linde, chi fosse l'autore. Sembrava non volesse sbottonarsi più di tanto ma, in ogni caso, è un artista ancora completamente sconosciuto. È molto, ma molto timido e introverso».

«È meraviglioso. Dipinge senz'altro in una piccola mansarda» si esaltava già la cara signora, colta da sentimentalismo.

Per la mansardina ci era andata vicino, ma ero io l'artista, una donna. Donna dalla testa ai piedi e nemmeno tanto timida, poi.

«Signora von Hase, di rado negli ultimi anni ho visto una forza così esplosiva».

Sì, hai proprio ragione, adesso vedrai come esplodo, o esperto del pennello maschile.

«Il mio avvocato non era sicuro che il quadro fosse adatto a uno studio legale».

Adrian, traditore, te la fai ancora sotto quando c'è la tua Sibille con la sua vecchia scrivania inglese!

«Se vuole saperlo, cara signora, questo quadro ha bisogno di spazio. Di molto spazio, cosa che mancava al dottor Linde. E poi è un quadro adatto a un appartamento, perché vive e s'impone con la sua vivacità».

La signora von Hase continuava a fare sì con la testa, come una forsennata. «E poi ha una tale carica erotica» sussurrò lei, con aria reverenziale.

«Sì, certo, una carica erotica... anche questo è vero, ma resta piuttosto in secondo piano. A ogni modo, ho detto al mio avvocato che era anche nel suo interesse esporlo al pubblico. Solo così posso fare conoscere a tutti questo pittore».

Ah! Ecco che esca aveva lanciato per fare abboccare mio fratello.

«A proposito, il quadro si chiama *L'uomo che afferra il sole*» dichiarò Grünberg.

«*L'uomo che afferra il sole*» ripetè entusiasta la signora von Hase e vidi soddisfatta che non riusciva a staccare gli occhi dalla tela.

«Signor Grünberg, sa un'altra cosa incredibile?» chiese lei con aria da cospiratrice.

Be', ormai anch'io stavo morendo dalla curiosità di vedere cos'altro avrebbe tirato fuori.

«Si sposa perfettamente con la tappezzeria del mio soggiorno e con il mio divano a fiori. La stessa tonalità di arancione» esclamò con tono di trionfo.

Ma brava! Semplicemente incantevole. Senza nemmeno conoscere la cara signora, ecco che avevo rivelato una raffinata armonia con la tappezzeria di casa sua. *L'uomo che afferra il sole* e il divano a fiorellini, c'era di che rendere un'artista orgogliosa.

Il gallerista sorrise, anche se con un'aria un po' sofferta, ma sorrise.

«Pensa di potermelo fare avere entro la fine della settimana?»

Grünberg piegò il capo con aria esitante: era evidente che voleva farsi pregare un po'. Alla fine, solennemente, promise: «Ma solo perché è lei, cara signora».

Allora lei si illuminò in volto e gli strinse con entusiasmo il braccio. «Ah, semplicemente stupendo. Se solo potessi conoscere l'autore! È così romantico quando qualcuno è tanto timido e non ha contatti con il mondo esterno».

Prova un po' a girarti e vedrai che lo conosci subito, l'autore. E i contatti con il mondo esterno non mi mancano di certo!

«Purtroppo non posso soddisfare questo suo desiderio, cara signora. Mi creda, so come sono fatti certi pittori. Vivono soltanto per la loro arte. Alcuni sono uomini meravigliosi; sì, lo so come sono fatti» ribadì lui un'altra volta.

Era forse opportuno che chiarissi subito l'equivoco? E, in questo caso, la signora von Hase avrebbe continuato a guardare il quadro in modo così raggiante? Nel mio petto due anime contrapposte si divertivano a fare le capriole.

«Sì, però mi faccia un buon prezzo, eh, signor Grünberg?»

«Naturalmente un'opera di classe come questa ha il suo prezzo, signora von Hase, ma deve considerare che è un vero investimento. Sono sicurissimo che il suo valore aumenterà col tempo».

Per salvare le apparenze m'immersi nell'osservazione di una scultura di bronzo, anche se mi mancava quasi il respiro.

Un investimento! Suonava quasi come se avessi dipinto un'azione dal valore incredibile.

«Piacerà a mio marito. Lui dice sempre che i quadri devono essere un investimento, se no non servono a nulla» disse la signora von Hase.

Ecco come si rendono felici due persone in un colpo solo. Per lei un oggetto che si sposa con la tappezzeria, per lui un investimento per aumentare il suo capitale. Soltanto io sarei rimasta a mani vuote se questa storia andava avanti così.

Alla fine il gallerista sparò una cifra. Dovetti aggrapparmi alla statua di bronzo, perché mi venne un capogiro improvviso. Grünberg aveva chiesto la somma che avrei raggranellato io dando lezioni per circa otto mesi.

Mentre la signora von Hase prendeva il libretto degli assegni, io caracollai fuori dalla galleria. Innanzitutto dovevo riprendermi perché mi sentivo tutto uno sfarfallare in testa.

Vedevo rosso. Dappertutto solo rosso. Ma non il rosso caldo dell'amore, no, per carità. Davanti agli occhi mi danzava il rosso brutale dell'ira.

Adrian si era liberato del mio quadro e ora, invece del suo studio legale, avrebbe decorato il soggiorno della signora von Hase. Il gallerista più famoso della città dava per scontato che io fossi un uomo e io avevo perso l'occasione di correggere questo errore.

Ero furibonda quando uscii di nuovo in strada. Se non avessi eliminato presto tutta quell'ira dipingendo, avrei corso il rischio di inghiottirmi la lingua tanto ero in ebollizione. Che bel necrologio ne sarebbe venuto fuori. Naturalmente per Lorenzo Leon, e il valore del suo quadro sarebbe subito schizzato alle stelle.

«Papà, sto scoppiando» dissi al ritratto di mio padre quando fui arrivata a casa. Ero così tesa che avevo fatto la strada di corsa, senza prendere l'autobus.

Era stata Sibille ad aizzare Adrian: in cambio avrei dovuto aizzarle contro un toro in carne e ossa. E Adrian, anche lui andava punito, pure lui con un toro, magari più piccolo, per dargli l'opportunità di fuggire perché, dopotutto, era l'unico fratello che avevo. E infatti, imbufalita, andavo avanti e indietro per tutta la stanza, scalciando e calpestando il pavimento, proprio come quando nell'arena i tori scalpitano alla vista del drappo rosso che il torero gli agita davanti agli occhi. Avanti e indietro, indietro e avanti, all'infinito!

«Lisa!» sentii infine una voce che mi chiamava dalla porta.

Oddio, forse avevo fatto dondolare ancora il lampadario della povera Vivian, con il mio andirivieni. Piena di sensi di colpa, mi calmai e andai ad aprire la porta.

«Che cosa succede qui?» mi chiese Vivian.

«Vivian, è successa una cosa incredibile. Adrian si è liberato del mio quadro. E non posso nemmeno insultarlo, perché è impegnato in tribunale, in un processo».

«Che cosa intendi con 'si è liberato'?»

«L'ha dato a un gallerista. Senza chiedermi niente! E questo gallerista crede che io sia un uomo, perché il disegno delle linee... be', fa lo stesso. Comunque sono appena stata alla galleria e lui lo ha venduto a una certa signora von Hase, che lo vuole appendere alla sua tappezzeria arancione, come attrazione perché s'intona con gli altri colori. Non è terribile?»

«Ma no, senti, è fantastico, invece. Finalmente i tuoi quadri raggiungono il pubblico».

«Nooo, non sono i miei quadri, sono i quadri di Lorenzo Leon». Sospirai al solo pensiero. «Lorenzo Leon. È lui che, a quanto pare, lo ha dipinto - questo sostiene il gallerista. Ma adesso lo sistemo io: vado lì e gli dico quello che penso e che il quadro è mio e io sono una donna».

Vivian mi osservò con aria pensosa. «Un momento. Sta' calma. Ha detto chiaro e tondo che sono opera di un uomo?»

«Più chiaro di così si muore: Lorenzo Leon, te lo sto dicendo da un'ora. Quella signora von Hase trovava romantica l'idea di un artista timido e solitario. Se s'incontrassero, lui avrebbe buone probabilità di essere adottato seduta stante. Ma basta, che sciocchezze... non esiste nemmeno».

«Mmm» rifletté Vivian. «Molto interessante. Fammi qualche nome celebre *della* storia dell'arte, Lisa».

Automaticamente le risposi: «Picasso, Renoir, Van Gogh, Leonardo da Vinci...»

Vivian m'interruppe subito: «No, non intendo quelli. Fai qualche nome di contemporaneo, non di quelli vecchi».

«Pure questo» mormorai io, «allora... Georg Baselitz, Andy Warhol, Joseph Beuys, Jörg Immendorff, Keith Haring».

«Ancora, dimmene ancora!»

«Mmm, vediamo... Roy Lichtenstein, Sigmar Polke, Paul Wunderlich, Markus Lüpertz».

«Me lo immaginavo» annuì Vivian tutta contenta.

«Che cosa?» le chiesi.

«Be', sono tutti uomini. Non hai nominato una donna, nemmeno una».

«Eh, tra i contemporanei al momento non me ne viene in mente nemmeno uno che sia donna».

«Hai visto? Forse non è poi tanto male se quel gallerista pensa che tu sia un uomo, no?»

Ci pensai su un attimo: in fondo c'era qualcosa di vero.

«Ma, Vivian, non credi che debba subito smentire?» chiesi io in tono dubbioso.

«Ma no, perché? Lascia che le cose continuino così, per ora».

Abbozzai un sorriso. «Insomma, mi sembra comunque strano, Vivian, anche se un presentimento mi dice che non hai torto del tutto».

Vivian fece un cenno di approvazione. «Volevo chiederti un'altra cosa... ah sì, dimmi, chi è che ha comprato il quadro?»

«Una certa signora von Hase» dissi con una smorfia.

Vivian si mise a ridere: «Allora questo fine settimana la signora von Hase dà una festa?»

«Sì».

«Devo fare una breve telefonata» disse Vivian e andò al gallo telefonico nella stanza accanto. Un minuto dopo apparve di nuovo.

«Ok. Sono di servizio!» disse orgogliosa e tornò a sedersi.

«Di servizio dove?»

«Alla festa, che cosa credi? Ho telefonato all'agenzia di catering. La signora von Hase naturalmente si serve della migliore agenzia di catering della città e quindi mi sono fatta mettere subito sulla lista dei camerieri».

La guardai con aria esterrefatta. Svelta con il cervello e rapida a passare all'azione.

«Davvero? Vuoi dire che assisterai di persona a tutto quello che succede con il mio quadro?»

«Certo, come no!»

«Vuoi dire che farai la spia per me?»

«Ovvio, darò del filo da torcere anche a Sherlock Holmes».

«Se adesso potessimo soltanto sapere che cosa succede» sospirai io.

Ma lei rispose: «Un artista come Lorenzo Leon deve sapere attendere. Pazienza, ragazzo mio».

MAFIA

Chicchirichìì! Il telefono mi strappò alle mie meditazioni.

«Buongiorno, signora Linde, mi chiamo Jack Diamond».

Sembrava un po' un film americano, cosi restai tutta orecchi incollata alla cornetta.

«Mi ha dato il suo numero la signora Natalie» dichiarò l'uomo col diamante nel nome.

Tipico di Natalie. A volte, quando voleva essere particolarmente fine, usava il suo nome come marchio di fabbrica. La signora Natalie, per l'appunto.

«Sì, e come posso aiutarla?» gli chiesi gentilmente.

«Cerco un'insegnante di tedesco» rispose lo sconosciuto.

Aveva un leggero accento americano, ma parlava in modo scorrevole, anche se con un po' di esitazione. Ah, la buona Natalie... Gli studenti non erano mai abbastanza.

«Allora ha trovato l'indirizzo giusto, signor Diamond. Ma il suo tedesco è già ottimo».

«Non quanto vorrei. Mia madre era tedesca, mio padre americano e io non ho mai vissuto in Germania e, da quando è morta mia madre, ho anche parlato poco la sua lingua. Devo rinfrescarla un po' con qualche lezione di conversazione».

«Signor Diamond, purtroppo al momento non ho studenti che siano al suo livello, perciò dovremo concordare delle lezioni individuali».

Oltre al fatto che le lezioni individuali mi fruttavano anche più soldi. Se il suo nome aveva qualche relazione con il suo portafogli, allora, cara Lisa, un bel po' di dollaroni ti stavano sorridendo.

«Naturalmente, signora Linde».

«Tuttavia le lezioni individuali costano sempre un po' di più». Con cautela tastavo il terreno alla ricerca del mio filone d'oro.

«Nessun problema, per me è importante. Mi piacerebbe cominciare già oggi».

«Sì, perché no?»

Dopotutto non l'avevo davanti alla porta di casa e, prima che arrivasse, avrei avuto ancora il tempo di togliere lo sporco e i resti di colore dalle mie zampe da artista.

«Le va bene tra un'ora?» mi chiese.

«Perfetto».

Proprio quello di cui avevo bisogno per riempire le mie casse che languivano, e poi sarebbe stato carino fare un po' di conversazione con un americano. 'Vieni qui, tesoro, con il tuo borsello pieno di diamanti'.

«Benissimo, allora a più tardi. Io abito in Brombeerweg al numero 8, ultimo piano».

Senza ascensore, ma per prudenza questo non glielo dissi: il poveretto se ne sarebbe ben presto reso conto da sé.

Un'ora dopo aprii la porta e vidi un uomo alto che mi dava le spalle e scrutava la tromba delle scale. Si voltò e si presentò: «Jack Diamond».

«Piacere, Lisa Linde».

L'avevo già visto da qualche parte? Il suo volto non mi era nuovo. Ma dove, dunque? Frugai nella mia memoria. Intanto restavo lì impalata e lo fissavo come una maleducata. Mi schiarii la voce.

«Ehm... se mi vuole seguire, prego» dissi in fretta precedendolo in soggiorno.

Indossava un completo nero con una camicia nera. L'avevo forse visto in una rivista? Insomma, aveva l'aria di un artista o di un mafioso. Be', non preoccuparti che ti smaschero io.

«Si accomodi, la prego, signor Diamond. E cominciamo subito. Allora... io le faccio qualche domanda e lei mi risponde, d'accordo?»

«D'accordo» annuì lui, guardandomi con attenzione.

Mio Dio, quello sguardo l'avevo già incrociato. Due occhi scuri che mi fissavano. Erano castani, verdi o un miscuglio dei due colori? Esatto, erano verdi con delle macchioline marroni.

«Che cosa fa di lavoro, signor Diamond?»

Bell'inizio, Lisa. Artista o mafioso - era questo il problema.

«Sono un manager» rispose lui.

Mmm, mafioso, allora. Vabbe', tanto io non avevo nulla da farmi portare via.

«Manager, bene bene» dissi io, continuando a rimuginare. «Allora lei è americano e adesso abita in Germania?»

Accerchialo, Lisa, accerchialo, vedrai che la verità salta fuori.

«No, mi fermo qui qualche settimana. Faccio affari a livello internazionale».

Be', si sa che la mafia ha le mani in pasta ovunque.

Nel frattempo gli stavo studiando il fondoschiena e l'archivio della mia memoria si era rimesso in moto.

Capelli scuri, spalle larghe, fianchi stretti, sedere sodo in calzoni che gli stavano alla perfezione.

Tiepido, calduccio, Lisa, caldo, rovente, sì, esatto! Quell'uomo l'avevo già visto in boxer e con i pantaloni appena ricuciti nella sartoria di Natalie.

«Natalie» mi sfuggì.

«Come, scusi?» mi chiese Jack Diamond girandosi verso di me.

«Da Natalie, ecco dove l'ho già vista».

«Sì, mi si erano strappati i pantaloni».

Alzai gli occhi per guardarlo: davanti a quella specie di gigante io mi sentivo quasi una nana.

«Ma torniamo a sederci» gli dissi, poiché non avevo sotto mano i trampoli. Era meglio parlarsi alla stessa altezza, altrimenti era inevitabile che finissi io nel ruolo della scolaretta.

«Bene, e adesso parliamo un po' delle differenze tra l'America e la Germania» lo incoraggiai.

Jack Diamond cominciò a raccontare e io rimasi in ascolto. A quanto pareva il mio mafioso non era soltanto molto intelligente, ma anche estremamente colto. Non trascurò nessun ambito: economia, cultura, storia, spiegazioni per questo e quest'altro fenomeno, tesi sul futuro. Con entusiasmo m'inserii nel suo monologo e, sebbene dell'America sapessi poco o niente, gli esposi i miei pensieri sulla mia patria. Lisa nel ruolo di dama di compagnia: credo di aver superato l'esame. In Giappone avrei potuto intraprendere la carriera di geisha.

«È interessante anche il fatto che i tedeschi sono sempre così formali. In America siamo spesso più... rilassati. Ci chiamiamo quasi subito con il nome di battesimo, anzi... posso pregarla di chiamarmi Jack?»

Mmm. Da parte mia ho sempre cercato di tenere le distanze, ma se avessimo continuato a darci del lei, avremmo anche potuto chiamarci per nome.

«Va bene. Allora, Jack, lei mi chiami pure Lisa».

«Lisa» ripetè lui, «è un nome proprio adatto».

«Che cosa intende dire?»

«Il suo sorriso è uguale a quello di Monna Lisa» disse pensieroso, ma poi .ritrovò il suo distacco abituale. «Ha mai pensato di andare via dalla Germania?» mi chiese quindi.

«No, non ci ho mai pensato» scrollai le spalle. «Be', per esempio trovo l'Italia piuttosto affascinante».

«L'Italia?»

«Per via dell'arte, intendo. L'Italia è piena di cultura, se capisce cosa voglio dire».

«Certamente» approvò lui. «Quindi lei s'interessa d'arte, Lisa?»

«Tra le altre cose» risposi io in modo vago. «Ma ora torniamo alla lingua, Jack. Adesso lavoriamo un po' sul suo accento. La sua 'r' è ancora troppo di gola, tipicamente americana. Le dico qualche parola e lei si sforza di coglierne il suono esatto e di imitarlo. Allora: radio».

«Radio».

«Non così in fondo, questa 'r'. Riprovi».

«Radio».

«Va già meglio. E ora - le piacerà, visto che voi siete così avanti con la tecnologia - razzo».

«Razzo» ripetè lui.

Jack Diamond era un allievo veloce. Isolando le parole in questo modo, riusciva a tenere a bada il suo accento.

«Riserva» proposi.

Passammo quindi a 'rispetto, robot, ramarro' quando qualcuno suonò con forza alla porta.

«Ciao, tesoro» mi salutò Edgar.

Accidenti, mi ero completamente dimenticata di lui, e dire che volevo dipingerlo vestito da torero con il lenzuolo rosso per scaricare la mia ira nei confronti di Adrian.

Edgar, che sapeva già tutto, si mise subito gli indici alla fronte, grattò sul pavimento con il piede destro e sbuffando come un forsennato si mise a correre qua e là per tutto il soggiorno. Avrebbe fatto impallidire per l'invidia qualsiasi toro. Anche Jack Diamond era sbiancato in volto per lo stupore. Che cosa avrebbe pensato di me adesso? Edgar si fermò un istante quando vide Jack Diamond.

«'ngiorno» lo salutò in maniera informale.

Jack mi guardava con aria interrogativa.

«Ehm... questo è Edgar» gli dissi con voce fioca.

Che altro avrei dovuto dire? È il mio toro o, meglio ancora, il mio torero?

«Buongiorno, Edgar, io mi chiamo Jack» disse lui con assoluta padronanza della forma.

Evidentemente faceva parte di quel gruppo di persone che in ogni circostanza manteneva il controllo di sé.

«Salve, Jack. Un nuovo studente, giusto?» disse Edgar e poi, rivolgendosi a me: «Non sia mai che tu mi tradisca, tesoro».

Estremamente spiritoso, il mio Edgar.

«Sono un nuovo studente» confermò Jack.

Edgar sorrise e mi diede un buffetto sulla guancia. «Intanto vado nell'altra stanza e mi spoglio, tesoro».

Et voilà, scomparve con i capelli che gli ondeggiavano.

«Ehm» balbettai io guardando insicura Jack Diamond. La mia reputazione era rovinata, decisi. Lui, invece, si limitò a dare un'occhiata all'orologio. «Il tempo è terminato per oggi e non voglio disturbarla oltre» disse laconicamente, posando un biglietto da cinquanta euro sul tavolo. «Va bene così?»

«Certo, certo, un momento, le do una ricevuta» risposi io, tutta felice di avere qualcosa da scrivere.

«La settimana prossima alla stessa ora?» chiese Jack Diamond con tono professionale.

«D'accordo, Jack».

«Si impara sempre qualcosa di nuovo: dopotutto voi tedeschi non siete così formali come pensavo» aggiunse poi, facendo scivolare lo sguardo verso la porta dello studio che Edgar si era chiusa alle spalle.

«Be', alla settimana prossima, allora» riuscii a squittire.

«Ancora buona giornata» disse Jack con studiata freddezza.

Che cosa intendeva dire? Probabilmente pensava che io adesso, in maniera del tutto informale, avessi in mente di fare una rilassante scopata pomeridiana con Edgar. Ma non fece una piega e mi fece un cenno di saluto mentre si voltava e andava via.

Chiusi la porta e tirai un sospiro.

Proprio adesso che avevo un mafioso ricco e colto che pagava in contanti gli avevo fatto subito l'impressione peggiore. Era andata male.

STRATEGIA

Il giorno della resa dei conti era arrivato.

Mentre mi mettevo il cappello spiegai con poche parole a papà che cosa avevo in mente: «Adesso vado a pranzo con Adrian e poi lo concio per le feste, quel mascalzone, così impara a sbarazzarsi dei miei quadri!»

Con passo deciso mi diressi verso il luogo concordato per l'appuntamento e un'occhiata tutt'intorno mi disse che Adrian non c'era ancora. Pure in ritardo: un'altra macchia sul tuo curriculum, fratellino.

«Si sieda pure al tavolo che preferisce» mi disse il cameriere, indicando la sala del ristorante ancora relativamente vuota.

Ne scelsi uno che mi permetteva di tenere d'occhio l'entrata.

«Desidera un aperitivo?»

«Un'acqua minerale». No, un momento, fermati. Oggi paga Adrian. «Anzi, no, mi porti un Campari Soda, per favore».

Avevo ormai quasi finito il mio Campari quando finalmente Adrian si degnò di farsi vivo.

«Ciao, piccola, è tanto che aspetti?»

Mandai giù in fretta un commento salace perché non volevo cadere nella sua trappola. Per sbarazzarsi di qualcuno, anche se non in maniera definitiva, le donne se la cavano meglio con le paroline gentili.

«Oh, non da molto. È un bel ristorantino, questo» risposi allegramente.

«Allora, cosa c'è?»

«Perché?»

«Mah, perché hai voluto un incontro così urgente».

«No» mentii io con l'espressione più innocente della terra. «Pensavo solo che non sarebbe stato male se avessimo ripreso a frequentarci con una certa regolarità. Da soli, senza la tua stupida Sibille».

Ecco fatto, quando si dice l'autocontrollo... Uno scivolone che avrei potuto evitare. Per fortuna che Adrian non ci aveva fatto caso.

«Vuoi un altro Campari?» mi chiese, poiché il cameriere era ancora lì davanti e brandiva il suo blocchetto.

«Sì, volentieri. E anche qualcosa da mangiare. Pasta, possibilmente».

Quella sì che ti riempiva lo stomaco.

Il mio fratellino ordinò la mia pasta preferita: spaghetti alla carbonara, con dentro anche la panna.

«Allora, come va il tuo lavoro, Adrian?» esordii con astuzia, perché sapevo che agli uomini piace parlare un po' dei propri affari.

Tutto stava andando secondo i miei piani, e infatti il viso di Adrian assunse un'espressione compunta.

«Non male, direi. Ho già un cliente che mi ha chiesto di occuparmi del suo divorzio. A dire il vero non è il mio campo, ma ce la farò senz'altro. E poi mi apre molte porte per il futuro, perché forse mi darà i suoi contratti da curare. Sì, e poi, sai, durante quella festa ho conosciuto un po' di gente e ho dei possibili clienti nuovi. Ho già un mucchio di roba sulla scrivania».

«La scrivania inglese di Sibille, no?» gli chiesi con tono affabile. «Ah, Adrian, quasi mi dimenticavo...» Mi dimenticavo un accidenti, ci pensavo ogni giorno, da mattina a sera, con rabbia, con astio, con crescente odio e acrimonia, «... dimmi un po', ti piace ancora il mio *Uomo che afferra il sole?»*

Adrian si passò una mano tra i capelli: questo il mio avvocato dalle mille risorse non se lo aspettava davvero.

«Ehm... è veramente un quadro eccezionale» tentò di svicolare.

«Lo so».

«Sai che cosa?»

Ah-ha... Nella sua voce si era insinuata una sottile incertezza.

«Be', so che è un quadro eccezionale, l'hai appena detto anche tu».

Adrian scrollò il capo. «Mmm... sorridi in modo così strano».

«Perché strano?» gli domandai con aria da inno- centina.

«Be', insomma... questo sorriso da Monna Lisa, per l'appunto. Misterioso, in qualche modo, e un pochino inquietante. Rendi davvero giustizia al tuo nome, sorellina».

Questa l'avevo già sentita prima. Jack Diamond non aveva forse detto una cosa simile? Ma ora non era il caso di tirare in ballo il mio mafioso.

«Comunque io non ho niente da nascondere» dissi, lasciando che la frase aleggiasse ambigua nell'aria, e poi continuai a sorseggiare di gusto il mio Campari.

Adrian guardava fisso il suo cocktail al Martini, dove in fondo al bicchiere si era arenata una solitaria oliva verde che Adrian cercava di infilzare con lo stuzzicadenti. Proprio lui che odiava le olive. Be', per punizione stavolta se la sarebbe dovuta mangiare.

«Adrian, devi afferrarla con decisione. Così, hai visto?» Detto, fatto: avevo già infilato due dita nel suo drink, afferrato l'oliva e gliela stavo spingendo in bocca. Mentre la masticava, fece una smorfia di disgusto.

«Dunque... con il tuo quadro è successa una cosa che...» cominciò allora a dire.

«Sì?» chiesi io con voce gentile.

Lo avevo all'amo e lui, come un pesciolino che aveva abboccato, si dibatteva, si dimenava e boccheggiava in cerca d'ossigeno. E invece no, caro mio, non ti lascio tornare in acqua a riprender fiato - io no di certo.

«Be', Sibille mi ha fatto patire le pene dell'inferno e mi ha detto che con quel quadro mi rovinavi la reputazione».

«Sibille... ma bene, bene. Io rovinarti la reputazione, bene, bene».

Calma e nervi saldi, Lisa. Sii una signora e risparmiati la saliva per dopo.

Adrian mi guardò con imbarazzo.

Che cosa aspettavo ancora? Che questo continuo chiacchiericcio mi facesse precipitare in uno stato di meditazione liberatoria e mi impedisse di avventarmi - in modo poco serio, lo ammetto - su Adrian per strozzarlo?

«Comunque mi sono venuti dei dubbi e allora ho chiesto a un mio cliente, quello che vuole divorziare... vabbe', non importa... Insomma gli ho chiesto un consiglio professionale».

«Ah, interessante, Adrian. E come si è conquistato la sua qualifica di consigliere?»

Adrian mi lanciava occhiate nervose. «No, certo che no. È un professionista, fa il gallerista».

«E che cosa ha detto?»

Intanto, con le unghie, Adrian tracciava dei solchi nella tovaglia. «Mi ha detto che quel quadro aveva bisogno di più spazio e che era più adatto a un appartamento che non al mio studio legale».

I solchi sulla tovaglia si stavano moltiplicando.

«Be', ma questo non sarebbe stato possibile. Tu conosci Sibille».

«Purtroppo sì».

«Comunque sia... Lisa, ha perso completamente la testa, avresti dovuto vederlo. Era tutto esaltato. Continuava a fissare il quadro e a spiegarmi che cosa ci vedeva dentro».

«Vale a dire?»

«Diceva che era l'opera d'un grande artista, virile e potente. Poi si è spinto fino a dire che quel tratto maschile quasi lo sopraffaceva».

«E allora tu gli hai spiegato che il tratto maschile era invece quello della tua fragile e delicata sorellina, vero?»

«Non ho osato, a dire il vero. E il gallerista non ha fatto che confondermi ancora di più, perché per lui era evidente che il quadro doveva essere di un uomo».

Più o meno quello che mi ero immaginata io. Grünberg, l'esperto dell'interpretazione, era proprio un vero professionista.

«Ma, Adrian, sul quadro ci sono le mie iniziali».

Ecco, la tovaglia aveva già ceduto, in parte. Adrian aveva insistito tanto a grattare in un punto che le maglie si stavano allargando in modo sconveniente e ora s'intravedeva un pezzo del ripiano scuro del tavolo.

«Sì, lo so, la tua firma, L.L. Anche il gallerista aveva appena fatto un commento riguardo all'atmosfera italiana del tema quando mi ha chiesto come si chiamava l'autore. E allora ho tirato fuori il primo nome che mi è venuto in mente, Lorenzo Leon».

«Un momento, Adrian... credo che mi sia sfuggito qualcosa. Hai detto al gallerista che il quadro era di un certo Lorenzo Leon?»

Con aria colpevole Adrian continuava a fissare la tovaglia ormai rovinata. «Sì, Lorenzo Leon».

Ero sbalordita: questa trovata era soltanto merito di mio fratello.

«No, mi lasci veramente di stucco, Adrian. A quanto pare la nostra creatività familiare non ti ha lasciato indenne».

Intanto Adrian aveva un'aria estremamente sofferente e, contrito, era tornato a guardarmi negli occhi.

«Il peggio però deve ancora venire» mi disse riabbassando la testa. «Ho dato in consegna *L'uomo che afferra il sole*».

«In consegna?» chiesi scandendo bene le sillabe.

«In commissione, per così dire».

«Per così dire».

«In un certo senso l'ho dato in vendita, per così dire».

«L'hai dato in vendita. Per così dire. Bene, bene. Molto istruttivo. Dimmi un po', Adrian, non è una truffa raccontare a un gallerista che un certo quadro è opera di Lorenzo Leon e rifilarglielo affinché lo venda?»

«Non proprio. Si configura il reato di truffa solo quando sorge un danno nei riguardi di un soggetto, il quale può dimostrare di aver subito un tale danno.

Io non gli ho rifilato il quadro, è stato lui a volerlo a tutti i costi».

«Bel legalese che parli, avvocato» replicai io inacidita. «Peccato che tu abbia fatto i conti senza l'oste.

Il danno è mio, mio - capisci? - se tu incassi del denaro per i miei quadri».

Adesso ti tiro addosso la tovaglia o quel che ne resta, vigliacco d'un truffatore. Decisi di vuotare del tutto il sacco.

«Vediamo un po' se riesco a indovinare come si chiama il gallerista. Allora, scommetto che si chiama Griinberg».

Ora era Adrian a restare con la sua boccuccia aperta e a fissarmi.

«Ma da dove... Ma come lo sai...?» balbettò.

«Semplicissimo, ho visto il mio quadro nella sua galleria. E figurati che l'ha anche già venduto!»

Dentro di me si faceva largo sempre più un senso di trionfo.

«E me lo dici soltanto adesso? Hai sempre saputo quello che è successo e hai lasciato che mi dibattessi così?»

Meno male che Adrian aveva ritrovato la favella, naturalmente solo per lamentarsi ancora con me.

«Come punizione questo è il minimo che ti meriti, Adrian. Sono rimasta senza parole quando ho scoperto il mio quadro in quella galleria. Come hai potuto, Adrian?»

«Te l'ho già spiegato com'è successo. Si è trattato per l'appunto di una serie di circostanze» disse Adrian disperato.

Gli veniva sempre in mente qualcosa. Una serie di circostanze. Legalese anche questo? In futuro avrei avuto assolutamente bisogno di lui e non si può distruggere ciò di cui si ha bisogno, perciò giudicai che fosse giunto il momento di applicare una strategia più morbida.

«Adrian, mi hai profondamente ferita» gli dissi, con la voce che quasi mi si spegneva in gola.

«Santo cielo, Lisa, mi dispiace moltissimo. Vorrei poter ritirare quel che ho fatto» sospirò Adrian pieno di sensi di colpa. Mi aveva preso entrambe le mani tra le sue e me le accarezzava.

«Impossibile, Adrian. Come ti ho detto, il quadro è già stato venduto. A una certa signora von Hase che lo appenderà appositamente per la sua festa, al muro sopra il divano. La mia amica Vivian farà la cameriera e la spia per mio conto, poi mi racconterà quello che ne pensano le amiche della padrona di casa. Se tutto andrà come penso io, continuerò a dipingere per la buona società, firmandomi Lorenzo Leon. E tu, Adrian, terrai i contatti con Grünberg e gli rifilerai le mie opere, intesi?»

«Non so» disse Adrian esitando un po'. «Non possiamo farlo».

«E perché no? L'hai detto tu che non è una truffa finché non c'è danno per nessuno. Gli acquirenti comprano i quadri che vogliono, il gallerista ci guadagna, come me, del resto. E tutto va nel migliore dei modi, no?»

«Però mi sento un po' a disagio a fare una cosa del genere».

«Allora non mi vuoi aiutare?» Sfoderai l'espressione più triste del mio repertorio.

«Va bene, va bene» disse Adrian in fretta e furia, continuando a stringere le mie manine da artista.

Evviva, vittoria!

I fratelli Linde avrebbero reso celebre Lorenzo Leon.

«Ma perché Grünberg ha chiesto il divorzio?» mi venne da chiedere. Dopotutto, qualche informazione non avrebbe danneggiato nessuno.

«Segreto professionale» replicò Adrian.

«Ha tradito sua moglie?» continuai a scavare.

Adrian annuì senza dire una parola.

«Con altre donne?»

Adrian fece di no con la testa.

«Con degli uomini, forse?»

Adrian si raschiò la gola. Ah, ecco come stavano le cose! Il signor Grünberg coltivava amicizie particolari.

«Perché sorridi in modo così strano, Lisa?»

«Oh, soltanto perché... perché stanno arrivando i miei spaghetti, tesoro».

DUE CUGINI

Qualche giorno dopo Vivian si presentò di nuovo alla mia porta e, appena la feci entrare, esordì dicendomi: «Ieri sera la festa è andata avanti fino a notte fonda!»

La festa, ah sì. La festa della signora von Hase con il mio *Uomo che afferra il sole*. Ero così nervosa che mi brontolava lo stomaco.

«Siediti, Vivian, e raccontami tutto. Non tenermi sulle spine».

Vivian sorrise maliziosa e si mise comoda in poltrona. «Dunque, il tuo quadro è appeso sopra un divano a fiorellini gialli e arancioni».

Fantastico, proprio come immaginavo.

«E la tappezzeria?» le chiesi sospirando.

«È a strisce. Anche quelle gialle e arancioni».

«Noooo, splendido! Accidenti, Vivian, racconta, racconta. Che cosa hanno detto gli ospiti?»

Vivian si alzò lentamente e, mettendosi davanti a una tela appoggiata a una parete, cominciò a fissarla.

«'Divino, tesoooro'» prese a dire con voce flautata, continuando a fissare la tela.

«'Ma com'è bello!'» disse stringendosi le mani.

Ah-ha, probabilmente voleva recitarmi tutta la scena.

«'Ah, Emilie, hai un gusto davvero eccellente'» proseguì con voce flautata.

«Emilie è la signora von Hase?» chiesi io tutta eccitata.

Vivian si limitò a far cenno di sì con la testa.

«'E che armonia, che colori. Emilie, tesoooro, ma dove hai scovato quest'opera?'»

Vivian modificava di volta in volta l'espressione del volto e il portamento del corpo. A un certo punto si afflosciò un po', spingendo in fuori la pancia. Ah, questa doveva essere Emilie von Hase, che effettivamente era un po' grassottella.

«'Dal mio gallerista. È opera di un giovane artista che si chiama Lorenzo Leon. È un talento'».

Era quello che pensavo anch'io. Tante chiacchiere a proposito di un tizio che non esisteva nemmeno potevano solo essere il risultato di un talento di prim'ordine.

Vivian spinse ancor di più in fuori la pancia. «'Ha un futuro immenso, ve lo dico io. Guardate il tratto così virile, la sua potenza'».

Vivian passò a un altro ruolo. Si tirò su di nuovo e fece una faccia appuntita e inacidita.

«'Mio marito appende al muro sempre certe incisioni su rame, così piccolo-borghesi. Però io gli ho detto che non si usano più. L'ha detto anche il mio architetto: stiamo ristrutturando, infatti. Voglio qualcosa di più moderno. Per un po' di tempo voglio lasciare tutto senza quadri, perché bisogna entrare in sintonia con le stanze. E poi, ve lo prometto, poi vado io a fare spese'».

La signora lo chiamava 'fare spese'. Comprar quadri. Incredibile, sembrava che andasse al supermercato a fare scorta d'arte.

Vivian aveva ancora dipinta in volto la stessa espressione acida.

«Aspetta un secondo, Vivian. Chi è questa tizia con quest'aria così inacidita?»

Vivian rise e tornò a sedere. «Immaginavo che avresti voluto saperlo. Si chiama Claudia Wohl e ha più o meno la stessa età della signora von Hase, intorno alla cinquantina. È ricca da far schifo. Suo marito è quello dei cetrioli».

«I cetrioli?»

«Sì, cetrioli sott'aceto, in salamoia, cetrioli nani e così via. Li conosci senz'altro anche tu, i cetrioli Wohl, l'avrai vista la pubblicità, no?»

«E anche la regina dei cetrioli vuole gli uomini nudi di Lorenzo Leon?»

«Ma sì, certo, te l'ho detto. Era entusiasta, come tutti gli altri del resto, che sono rimasti delle ore davanti al tuo quadro. Agli uomini piace e ne parlano con il cipiglio da esperti, mentre alle donne fa perdere la testa. Era tutto un coccodì, coccodè che sembrava di essere in un pollaio. Sul serio, Lisa,

è stato un successo strepitoso. E quella Wohl, ti giuro, si leccava anche i baffi. Sai, suo marito le arriva sì e no alle spalle ed è un cicciottello tranquillo con gli occhiali e quindi non è esattamente un bello spettacolo. E poi lei ha anche gli spiccioli necessari per comprare i tuoi quadri».

«Se solo sapessi come sarà casa sua. Arancione no di certo, non credi?»

«No, penso proprio di no. Ha detto che *L'uomo che afferra il sole* non sarebbe stato adatto per via dei colori, però spera che, nella sua mansarda, Lorenzo Leon crei delle opere che diano ai suoi interni questa armonia».

«Ma Vivian, ci sono migliaia di colori. Sarebbe la stessa cosa se mi mettessi a dipingere a casaccio o se dessi in mano a Grünberg i quadri che ho già. Sai, per ora non voglio ancora affidargli niente, perché se non vendono e restano in negozio, il successo iniziale è bell'e che finito. Deve avere dei quadri che si vendono subito. E comunque se questa signora Wohl vuole entrare un po' in sintonia con le nuove stanze, potrebbe essere lei l'ideale, ideale come nuova cliente. Mentre entra in sintonia, io avrei il tempo sufficiente per dipingere. Se solo sapessi com'è casa sua. Ma come facciamo?»

Vivian mi guardò con aria pensierosa. «Ho saputo che tra un po' darà anche lei una festa, una specie di preinaugurazione della casa, quando saranno finiti i muri e ci saranno i primi mobili. E senza quadri, appunto. Potrei informarmi, Lisa».

«Senza quadri? Ma non è un po' insolito?»

«Da lei no, perché il suo scopo principale non è far vedere la casa nuova alle amiche. O pensi forse che ristrutturi per divertimento? Per questa gente è un gioco di società. E, come si dice, *repetita iuvant*: si festeggia una prima volta senza decorazioni e poi un'altra con le decorazioni. In questo modo può farsi ammirare due volte: per il suo buon gusto nella scelta dei vasi, delle tende, dei quadri e quant'altro. Almeno è questo che ha in mente lei. Due feste, di cui la prima si terrà tra due settimane».

Vivian fece di nuovo la faccia inacidita da signora Wohl.

«'Dovete assolutamente venire tutti, carissimi, anche se la casa è spoglia. Così, per una festa di ristrutturazione'».

Una festa senza quadri: era un segno del cielo.

«Vivian, dimmi, anche stavolta c'è il tuo servizio di catering?»

«No, mi sono già informata. Proprio questa volta non c'è. Però ho già riflettuto sul da farsi. L'unico che qui conosce tutti i circoli ristretti della buona società cittadina è Adrian. Chiedigli se è stato invitato».

Adrian, giusto, che oltretutto era moralmente indebitato con me per tutta l'eternità. Be', era ovvio che dovesse conoscere i re dei cetrioli.

«Buona idea, lo chiamo subito». Agguantai il telefono e composi il suo numero.

«Buongiorno, avvocato» dissi con voce flautata. «Dimmi, tu conosci senz'altro la famiglia Wohl, no?»

«Ciao, Lisa. La famiglia Wohl? Vuoi dire quella dei cetrioli?» mi chiese lui a sua volta.

«Sì, proprio loro, quelli dei cetrioli».

«Certo che li conosco, perché?»

Li conosceva, li conosceva! Che gli angeli proteggessero Adrian, Wohl e i loro cetrioli. E mi assistessero, vi prego, vi prego, vi prego... almeno stavolta.

«Danno una festa: sei stato invitato, per caso?»

Adrian m'interruppe subito: «Sì, mi hanno invitato, ma non per caso, bensì per uno scopo ben preciso. Qui c'è un piccolo produttore locale che vende aceto e varie verdure sottaceto. I Wohl vogliono assorbire questa ditta, di cui io sono l'avvocato e perciò ho il compito di occuparmi della fusione. Mi segui?»

«Certo che ti seguo, Adrian. Ehm... e ci vai da solo?»

«Ma come sei curiosa, oggi! No, ci vado con Sibille, se lei ha tempo».

Per le feste quella aveva sempre tempo, ma forse...?

«Non gliel'hai ancora chiesto?»

«Se vuoi proprio saperlo, no. Ma se non mi ricordo male, la festa è soltanto tra due settimane».

Il mio cervello lavorava a pieno regime. Adrian non sarebbe sicuramente stato la spia ideale per me: questo era un compito per Vivian. Quindi l'unica possibilità era che quell'idiota di Sibille restasse a casa e che invece Adrian...

«Adrian, senti, mi è venuta un'idea. Che ne dici di andare dai Wohl insieme con Vivian?»

Vivian mi guardò con una faccia sbalordita.

«Sei pazza, Lisa? Ci vado con Sibille oppure da solo, ma sicuramente non con la tua amica un po' fuori».

«Adrian, stammi a sentire. La signora Wohl ha visto il mio quadro alla festa della signora von Hase e vuole comprarne altri per la sua nuova casa, perciò io devo sapere come sono fatte le stanze, capisci? Vivian può indagare, mentre tu parli dei cetrioli sott'aceto, e io poi dipingo i quadri una volta che Vivian mi ha raccontato tutto. Non dimenticarti che hai promesso di aiutarmi».

Adrian sospirò. «Mi stai chiedendo un po' troppo, Lisa, adesso mi tocca anche mentire a Sibille?»

«Ma dai!»

«Lisa, non lo so. Senti, guarda che Grünberg mi ha portato un assegno per il tuo quadro. Mica male, sono un sacco di soldi. Non puoi accontentarti di questo, per ora?»

No, non potevo proprio. Con una prospettiva imprenditoriale, per così dire.

«Grazie, Adrian. Ma ho veramente bisogno che tu vada alla festa con Vivian».

«Va bene» gemette Adrian, «ma soltanto per questa volta. E... sarebbe possibile che Vivian non si conciasse come al solito? Voglio dire, puoi sistemarla in modo che io non faccia una brutta figura?»

Il mio sguardo scivolò sull'acconciatura turrita di Vivian. E, come se non bastasse, aveva esagerato con il rimmel, si era spalmata troppo trucco in faccia e aveva una scollatura che le arrivava quasi all'ombelico.

Mmm. Edgar. Edgar, con le sue mani da visagista, avrebbe fatto il miracolo e addomesticato il look di Vivian.

«Ok. Sei un amore, davvero. Passi tu a prendere Vivian a casa mia, d'accordo?»

«Pure questo. Desidera altro, signora?» chiese con tono ironico.

«No, questo è giusto per cominciare. Tanti bacini, Adrian».

Sfinita, riagganciai.

Vivian mi piantò le unghie in un braccio. «Devo andare alla festa con Adrian? Io?»

«Sì, tu. Sarai sua cugina, solo che...»

Come potevo dirle che doveva presentarsi in maniera più sobria?

«C'è ancora una cosa, Vivian. Dato che sarai al fianco di Adrian, ritengo opportuno che tu abbia, come dire, un'aria diversa».

«Per non farmi riconoscere dalla signora Wohl, no?» chiese Vivian piena di zelo.

Accidenti, a questo non avevo pensato. Eccola lì, *la* scusa.

«Esatto. Edgar ti truccherà in modo che nemmeno tu ti riconoscerai. Ma non avere paura, Vivian. Sarai comunque bellissima».

Vivian annuì. «Ok. E se scattassi anche qualche foto? Così potrai vedere la casa con i tuoi occhi».

«Stupendo».

Signora Wohl de' Cetrioli, non preoccuparti più per i quadri che ancora ti mancano, perché anche se hai un divano rosa pallido, mi verrà in mente qualcosa.

IL SERPENTE

Tutta contenta trascinavo due borse piene dal supermercato a casa. Il versamento che attendevo da parte di Adrian per il mio quadro mi aveva spinto a fare spese.

Davanti alla porta di casa trovai Jack Diamond, a cui avrei dato la seconda lezione di tedesco.

«Salve, Jack» lo salutai. «Che tempismo. Ero uscita a fare qualche spesa, adesso metto tutto nel frigo e poi possiamo cominciare».

«Buongiorno, Lisa» disse lui affabilmente, tenendomi aperta la porta.

M'infilai in casa. Nell'androne c'era il postino che chiacchierava con la moglie del portinaio e la sua vicina. Erano le due peggiori pettegole che ci si potesse immaginare e passavano lì metà giornata a osservare gli altri inquilini e a malignare che era un piacere. E spesso su di me, visto il passaggio di ragazzi, ma mi sarei staccata la lingua a morsi piuttosto che spiegare a quelle due ficcanaso che davo lezioni di tedesco e non gestivo un bordello.

«Buongiorno» le salutai con voce tonante.

«Signora Linde, ho qualcosa per lei» rispose il postino.

«Benissimo, me lo dia pure» dissi al postino, il quale frugò nel suo borsone e mi diede due lettere - o almeno voleva darmele, solo che io ero carica come un mulo e non riuscivo a prenderle.

«Posso aiutarla?» chiese Jack indicando le mie borse della spesa straripanti.

«Grazie, Jack, è molto gentile da parte sua».

Gli passai le borse e presi le lettere. Uffa, la bolletta del telefono e una inutile pubblicità della lotteria.

Il postino continuò a rovistare nella sua borsa e tirò fuori qualcos'altro.

«Vuole anche la sua copia di 'Playboy'?» chiese a voce alta, chiara e inequivocabile.

«Ehm, sì... la prendo subito» replicai io diventando rossa come un peperone sotto lo sguardo di Jack.

«Ecco a lei» disse il postino, agitando tanto la rivista che, per mia somma sventura, si aprì proprio al paginone centrale con il poster della coniglietta del mese. La richiusi in fretta e furia e risalii inciampando sulle scale, tallonata da Jack con le borse della spesa. In casa mi concentrai nel riporre gli articoli senza osare quasi guardare Jack negli occhi. Mi vergognavo fino alla punta dei capelli, anche se mi ero abbonata a 'Playboy' solo per studiare le pose delle modelle nude, visto che non esisteva qualcosa di simile al maschile.

Fu Jack a rompere il silenzio. «È per il suo amico?» mi chiese, indicando la copia della rivista.

«No, è per me» risposi con ostinazione, facendo volare il mio cappello sul divano.

Jack andò tranquillamente alla finestra e guardò fuori. Poi, all'improvviso, si voltò e mi guardò in faccia. Perché avevo quest'impressione che tentasse di scavarmi dentro?

«Quello» dissi io infine, «è mio padre. È un autoritratto».

Jack si diresse verso il quadro di papà e prese a

osservarlo. «Un autoritratto? Allora era un pittore?»

«Sì, esattamente, e anch'io dipingo oltre che insegnare».

Ecco, avevo sputato il rospo. Non è stato poi così difficile, Lisa. Dopotutto, dipingere non è un'attività indecente.

«E lei che cosa dipinge?» Me lo chiese dandomi le spalle, perché continuava a fissare il quadro di mio papà.

Mi piacerebbe dipingere te. Sentivo un gran boato nelle orecchie, come tutte le volte in cui mi ronzava in testa un'idea nuova. Il modo in cui lui si muoveva, la sua fluidità, il carattere inafferrabile della sua persona, sembrava un serpente. Chiusi per un attimo gli occhi. Un serpente che lentamente striscia sulla schiena di un uomo nudo, elegante, sinuoso...

«Dipinge nature morte?» disse Jack, strappandomi alle mie fantasticherie.

«No, eh... Preferisco le persone».

«Esseri umani, ah» disse Jack, sfiorando delicatamente la superficie del quadro di papà.

«Ecco perché ogni tanto guardo 'Playboy'. Per le pose, gli atteggiamenti. A volte i fotografi colgono qualcosa che nasce da un movimento naturale e che è completamente diverso rispetto alla maggioranza delle foto, dove la posa è assolutamente forzata. Comunque capita che ci siano delle foto che mi stimolano».

In senso puramente artistico, non sessuale, ma non volevo ancora dirglielo. A ogni modo, doveva suonare tutto abbastanza stupido per un mafioso americano che si muoveva nel mondo degli affari.

«Interessante... e quando ha cominciato a dipingere?»

«Be', quand'ero bambina... In un certo senso ho sempre dipinto».

Il serpente doveva avvinghiarsi al collo e poi scendere fino a metà delle scapole.

«Posso vedere i suoi quadri?» chiese Jack d'un tratto.

«Ehm... allora... magari la prossima volta» balbettai io.

Sì, Lisa, balbetta pure. Un'insegnante di tedesco con la balbuzie e un debole per i nudi maschili doveva essere una vera rarità.

Con un cenno della mano Jack Diamond accantonò l'argomento. Giriamo la pagina, basta con le mie faccende, veniamo a te.

«Jack, si sieda pure, la prego, e facciamo un po' di conversazione».

«Principalmente abito a New York, ma a dire il vero sono sempre in giro. Sono sempre in aereo perché devo occuparmi dei miei affari».

«Be', e la sua famiglia?» Lisa, chiedigli direttamente se ha una moglie e cinque figli, curiosona che non sei altro.

«A New York vedo mio padre con una certa regolarità e poi, quando sono in viaggio, gli telefono abbastanza di frequente».

«Ma, a prescindere da suo padre» dissi io, riprendendo il filo del discorso, «sua moglie non si oppone a questi viaggi continui? Oppure l'accompagna anche lei?»

Se Adrian fosse stato lì con me, si sarebbe limitato a scrollare il capo. La solita sorellina curiosa. Ma in qualche modo dovevo pur tenere in piedi la lezione.

«Non sono sposato. Le donne recitano troppo, per i miei gusti» replicò lui allora con una certa durezza.

Recitare? Interessante, bisogna approfondire!

«Recitano? Che cosa vuol dire, si spieghi meglio» gli dissi con tono di sfida.

«Le donne nascondono sempre qualcosa... Ma non mi riferisco a lei personalmente».

«Ah be', questa sarebbe proprio grossa» sbottai io.

«Sarebbe grossa» ripetè Jack sorridendo. «Ogni giorno imparo qualcosa di nuovo. Più di una volta mi è capitato di conoscere donne che hanno finto di provare un grande interesse per me, mentre in fin dei conti volevano soltanto sfruttare le mie conoscenze. Per me questo significa recitare».

Fino a lì riuscivo a seguirlo. Anche i belli e i ricchi avevano i loro problemi, dunque.

«La verità è che le donne vogliono accalappiarsi un buon partito, si dice così, no? Io guadagno molto e questo le attira, capisce? Naturalmente non ne parlano e anche su questo aspetto gettano un velo».

«Allora le dico chiaramente che cosa voglio da lei, Jack» dissi io assumendo un'espressione serissima. «Sì?»

«Voglio i suoi soldi» mi misi a ridere. «Ma in cambio sono disposta a lavorare».

Si mise a ridere anche lui. «Mi sembra uno scambio onesto».

Era bello vederlo ridere, per una volta tanto.

«Però ci sono anche un sacco di donne carine e sincere sulla faccia della terra».

«Donne carine e sincere?» ripetè Jack.

Ma certo. Natalie, per esempio, oppure Vivian, che era carina e sincera. Oppure io. Io? Lisa, sei impazzita, ritorna al lavoro.

«Conosco un vecchio proverbio che dice: 'Chi va diritto, non sbaglia strada'. Lo conosce?»

«No, ma mi piace».

«Oh, ne conosco tanti, di proverbi interessanti e insoliti. Per esempio: 'Quando la superbia galoppa, la vergogna siede in groppa'».

Intanto disegnavo furiosamente uno schizzo sul mio blocco.

«La superbia galoppa...» ripetè Jack con un sorriso.

«O ancora: 'Le bugie hanno le gambe corte'». E così dicendo disegnai un omone dall'espressione astuta, ma con due gambette minuscole.

A poco a poco, anche a Jack vennero in mente altri proverbi, che io continuavo a schizzare sul mio blocchetto.

«Disegna veramente bene» mi disse con tono d'approvazione.

Alla fine vergai sul foglio le mie iniziali, LL, e lo diedi a Jack.

«È per me?» chiese lui.

«Certo. Completamente gratis» dissi con un sorriso, mentre lo accompagnavo alla porta. L'ora di conversazione era finita.

Il serpente ritratto di tre quarti stava venendo veramente emozionante. Buttai giù parecchi schizzi raffiguranti teste di serpente.

I miei pensieri vagarono verso l'oggetto della mia ispirazione. Mmm... Jack non era certamente un mafioso, ma allora che genere di uomo d'affari era?

METAMORFOSI

«La cosa migliore è che ti faccia una tinta. Questo rosso è così *aut.* Te li faccio un po' più sul mogano o sul castano, ok?» diceva Edgar con aria da esperto mentre armeggiava con i capelli di Vivian.

«Però resta sempre un pochino di rosso, no?» chiese Vivian timorosamente.

«Ma certo» buttai là io per tranquillizzarla. Era finalmente arrivato il giorno della festa dai Wohl e, con la festa, il momento dell'intervento spionistico di Vivian, addomesticata e travestita da cugina di Adrian.

Mentre Edgar e Vivian scomparvero in bagno, cominciai anch'io a mescolare i miei colori. *L'incantatore di serpenti* era già a buon punto e mancava soltanto la fase finale. I contorni del corpo dell'uomo dovevano essere sottolineati un po' di più e occorreva tracciare qualche disegno esotico sulla pelle squamata del serpente.

Vivian riapparve con un asciugamano avvolto intorno alla testa. Edgar la fece sedere davanti allo specchio e le strofinò i capelli.

«Ma sono scuri, è terribile» urlò Vivian, guardandosi indignata i capelli.

«Fanno quest'effetto perché sono ancora bagnati. Dopo sarà diverso» replicò Edgar. La pettinava e rimuginava, studiandola da tutti i lati, tornava a pettinarla e a rimuginare, finché, dopo un po', aveva preso una decisione.

«Te li taglio un po' più corti. E con una frangetta più morbida staresti meglio che con quei ciuffi lì davanti».

«Ma mi servono per cotonarli. Se sono troppo corti non riesco più a pettinarmi» protestò Vivian a voce alta.

«Vorrà dire che non ti cotonerai più, oltretutto è così *out!*» disse Edgar con tono risoluto, sfoderando un bel paio di forbici.

«Lisa, Lisa, aiutami. Andrà a finire che mi ranza i capelli a spazzola».

«Non essere esagerata, Vivian. Edgar ti taglia un po' le punte e la coda, vero, Edgar?»

«Esatto, poi ti arriveranno comunque fino alle spalle. Non aver paura; credimi, so che cosa ti sta bene. In fin dei conti è il mio lavoro!»

Era meglio che Vivian non si rendesse subito conto di quello che Edgar voleva combinarle.

«Vivian, ti metto qui la macchina fotografica, d'accordo? È automatica e facile da usare. Ci sta senz'altro in borsetta e c'è già dentro la pellicola. Ti do anche una pellicola di riserva, con altre trentasei foto. Secondo me, è meglio che fotografi senza nasconderti».

Vivian stava pensando al suo intervento di spionaggio. «Mentre fotografo posso dire che l'arredamento è così straordinario che vorrei prenderlo come spunto per il mio appartamento».

Intanto Edgar aveva cambiato attrezzo e aveva scelto una pinzetta come strumento di tortura.

«Be', Vivian, mi sembra una buona idea. Fotografa tutto quello che ti capita davanti all'obiettivo e fai anche un paio di primi piani di dettagli che saltano all'occhio. Il disegno del divano e cose del genere, capisci? E poi mi servono delle foto a distanza sufficiente dalle pareti per rendermi conto delle dimensioni delle stanze. Altrimenti non so dove si può appendere un quadro».

«Caspita, è proprio un piano di guerra» ridacchiò Edgar. «Chiudi un po' gli occhi, Vivian. Adesso voglio metterti un po' di trucco leggero».

«Che cos'hai in mano?» chiese Vivian diffidente.

Le mostrò una spugnetta e una boccetta di trucco.

«No, è troppo chiaro. Io ne uso sempre uno scuro perché se no sembro un cadavere» protestò Vivian.

«Con un trucco scuro sembri un chicco di caffè o una che è rimasta un mese sotto la lampada abbronzante. È...» disse Edgar.

«È assolutamente *out*» terminai io la frase con una smorfia e Vivian mi fece una linguaccia.

«Adesso pensiamo agli occhi» disse Edgar, aprendo una specie di scatoletta dei colori, con tutte le sfumature possibili. Poi sguainò un pennellino e con mano esperta mescolò delle tinte pastello per la povera Vivian. Anche lui era un vero artista.

Seguirono il rimmel e delle pennellate delicate sulle ciglia.

«Ecco qui» disse Edgar. «Adesso infilati con delicatezza il vestito. Fa' attenzione alla faccia e ai bigodini. Non guardarti allo specchio, non sei assolutamente pronta».

Seguii Vivian fino al paravento sul quale avevo appoggiato il vestito che avevamo scelto. Un abito di pizzo nero che era appartenuto a mia mamma. Vivian aveva più o meno la sua stessa taglia e già durante la prima prova avevamo constatato che le stava benissimo. Dopotutto, se Vivian era cugina di Adrian, era di conseguenza anche la mia. Così tutto restava in famiglia, no?

Vivian s'infilò nell'abito e io le tirai su la cerniera lampo.

«Avremmo dovuto accorciarlo» sospirò Vivian.

Se di solito lei metteva in mostra almeno due terzi delle sue belle cosce, stavolta si vedevano solo le ginocchia. E solo un'ombra del suo ineccepibile décolleté.

Vivian tornò a sedersi a gambe elegantemente accavallate sul suo sgabello di tortura per accogliere stoicamente tutti i nuovi attacchi rivolti al suo viso.

Intanto Edgar le aveva incipriato la faccia con un enorme pennello e si stava dedicando agli zigomi. Infine, con un pennellino sottile le delineava i contorni delle labbra.

«Almeno posso portarmi il mio rossetto?» chiese Vivian, lanciandosi in un ultimo battagliero tentativo di ribellione.

«No, non puoi. Tesoro, passami quella cassetta».

Obbedii e gli porsi un'altra scatola che conteneva come minimo una cinquantina di lucidalabbra. Edgar aveva già in mano un altro pennello e, sul dorso della mano, mescolava vari colori, andando con lo sguardo avanti e indietro fra quella tavolozza e il volto di Vivian.

«Ma si può sapere che cosa fai?» le chiese lui.

Vivian aveva sporto in fuori le labbra.

«Non va bene?»

«Non tendere le labbra, altrimenti non entro nelle pieghette.

«Passami per favore l'astuccio dei bigodini» mi chiese Edgar, che aveva cominciato a sciogliere una ciocca di capelli dopo l'altra mentre io gli tendevo l'astuccio per riporvi i bigodini. Cadevano dentro l'uno dopo l'altro con un tonfo, finché tutti quegli strumenti rosa furono scomparsi.

«China la testa in avanti, Vivian, così ti spazzolo i capelli» le ordinò. «E adesso buttali indietro d'un colpo».

Vivian li buttò indietro ed Edgar le infilò le mani nei ciuffi e le spazzolò la criniera dandole forma.

E quelli erano i capelli di Vivian? Quei capelli rossi e smorti che si cotonava e che poi sparavano in tutte le direzioni? Se si fosse presentata alla mia porta così, avrei giurato e stragiurato che fosse una parrucca.

«Perché mi guardi in quel modo, Lisa? Sono davvero così orrenda?» gemette Vivian.

«Al contrario» dissi con un filo di voce.

«Tra un po' lo vedrai da sola» disse Edgar, che passò alla frangia, che le cadde delicatamente sulla fronte, finendo proprio sopra le sopracciglia delicate, che ora sembravano antenne di farfalla.

Edgar riportò dentro lo specchio. «Ecco, Vivian, adesso guardati».

Con cautela Vivian lanciò una rapida occhiata nello specchio, poi si osservò con più attenzione e, d'un tratto, le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Pazzesco! Lisa, come mi trovi?» mi domandò raggiante.

«Assolutamente mozzafiato, Vivian».

«Mozzafiato, davvero?»

«Mi manca il respiro, da quanto sei bella» le dissi con un sorriso.

«Oddio, sono un po'agitata. A momenti dovrebbe arrivare Adrian» cinguettò lei dando un'occhiata all'orologio.

«Venite e beviamo qualcosa, così ci calmiamo tutti. Ho comprato una bottiglia di champagne per l'occasione».

L'assegno per il quadro mi aveva permesso questo lusso.

Vivian sorseggiò con cautela dal suo bicchiere. «Piacerò anche ad Adrian?»

«Sicuramente» la rassicurai io.

Ero molto curiosa di vedere che faccia avrebbe fatto e se avrebbe riconosciuto Vivian.

Suonarono alla porta.

«Vivian, nasconditi nella stanza accanto, ti vengo a prendere io dopo» le bisbigliai.

«Ciao, Adrian».

«Buonasera, piccola. Vivian è pronta?»

«Credo di sì» dissi io in tono innocente. «Ah, Edgar lo conosci già. Lo sai, è il mio modello».

«Come no, se non lo so» ribatté Adrian, stringendogli la mano.

«È venuto perché devo dipingere ancora un'oretta. Per il mio *Incantatore di serpenti*».

«Incantatore di serpenti?» chiese Adrian stupito.

«Il nuovo quadro che sto facendo per il tuo studio legale» scherzai io.

«Lasciami in pace, per favore, Lisa».

«Voglio presentarti una persona». Andai di corsa ad aprire la porta dello studio e timidamente uscì fuori Vivian.

«Ma chi... che cosa?» chiese Adrian come un idiota.

«Ecco nostra cugina Vivian» gli spiegai.

Adrian sembrava avesse difficoltà a deglutire.

«Vado bene così?» chiese Vivian a bassa voce indicando se stessa con un ampio gesto.

«Più che bene» disse Adrian, nella cui voce si avvertiva un'ammirazione malcelata. «È molto bella».

Bene, bene, Adrian che faceva dei complimenti.

Si schiarì la voce. «Be', vogliamo andare o no?» disse porgendo galantemente il braccio a Vivian.

«Divertitevi e... buona fortuna» li salutai mentre si allontanavano.

MANGIAFUOCO

To'! Un bambino che piangeva nell'appartamento di Vivian? Rimasi ad ascoltare ancora un momento.

Sì, era proprio un bambino. E uno di quelli particolarmente arrabbiati. Per farmi sentire anch'io premetti a lungo il campanello.

«Ah, finalmente» dissi a Vivian a mo' di saluto quando, dopo circa un secolo, aprì la porta.

«Ciao, Lisa. Mi spiace, ma non ti ho sentita subito».

«Non mi meraviglia» le risposi laconicamente, seguendola in soggiorno.

La stanza aveva un'aria stranamente diversa. Sul tavolo c'era un pacco di pannolini, di quelli dall'assorbimento potente. Poi c'erano dei giocattoli e tutto un assortimento di salviettine e creme, un ciuccio e dei biberon.

«Questo è Anton» disse Vivian con quel sorriso particolare che si ha quando ci sono dei bambini.

«E dove lo hai rubato?» le chiesi.

«È il figlio della mia amica Gabrielle».

«Lei dev'essere Lisa» mi disse in tono affabile la giovane donna venendomi incontro e porgendomi la mano.

«Salve. Sì, sono io».

Intanto Anton insisteva a gridare come se lo avessero infilzato, anche se Vivian continuava a cullarselo tra le braccia con aria beata.

«Ma piange sempre così?» chiesi io.

«No, di solito è un bambino molto tranquillo» mi spiegò Gabrielle.

«Ah sì?» domandai io.

Insomma, per tranquillo io intendevo un'altra cosa: un esserino che se ne sta buono buono nella sua culla, osserva con sguardo gentile il mondo e al massimo si limita a emettere qualche gorgoglio silenzioso e compiaciuto.

«Strilla solo quando ha il pancino gonfio» confermò Gabrielle.

«Ehm, Vivian... sono venuta a prendere le foto della festa dai Wohl. Sono già pronte?» dissi io cambiando argomento.

«Come?» chiese Vivian.

Anton le strillava in un orecchio e lei, a poco a poco, stava diventando sorda.

«Le foto!» sbraitai a mia volta.

«Sono pronte» gridò Vivian, sorridendomi brevemente e tornando poi a rivolgere tutta la sua attenzione a Gabrielle.

«Vivian» ci riprovai io, «se mi dici dove sono le foto, vi lascio subito in pace».

«Un momento, eh, un momentino, Lisa» disse Vivian. «Anton, eh, piccolino, così va bene» sussurrò con voce flautata. Anton si agitava come un indemoniato.

«Allora, com'è andata la festa dai re dei cetrioli?» chiesi a Vivian.

«Fantastica» rispose lei con spontaneità.

«Davvero?»

«Ehm... sì, ci siamo divertiti molto».

«Con chi sei stata?»

«Mah, principalmente con Adrian e poi, ovviamente, con la signora Wohl, dato che ho continuato a scattare fotografie spiegandole che trovavo meraviglioso il modo in cui aveva sistemato l'appartamento».

Bene, bene.

«È durata a lungo?»

«No, non proprio. O forse sì».

Allora? Non avevo fatto una domanda difficile. Era durata tanto o poco?

«Che cosa vuoi dire, Vivian?»

«Be', la festa è andata avanti fino a mezzanotte, ma dopo ho chiacchierato un po' con Adrian». Mentre lo diceva, Vivian era diventata tutta rossa. «Sai, Lisa, è una casa grandissima, ma sono tre le stanze che la signora Wohl preferisce e sono anche le più adatte per i tuoi quadri. Quindi mi sono concentrata a fotografare soprattutto quelle. Ecco, nelle prime foto si vede quello che lei definisce salone, in cui predominano il bianco e il nero. È qui che vuole tenere delle sedute».

«Delle sedute? Quelle in cui tutti si tengono la mano, evocano gli spiriti e fanno traballare i tavoli?» chiesi tutta agitata.

«Più o meno. Lei crede a queste esperienze metafisiche» disse Vivian con un mezzo sorriso. «Guarda le foto del soggiorno. Qui è tutto in rosso e il camino non è ancora finito, ma è al centro della stanza, perché le piace il fuoco, capisci?»

Feci cenno di sì. Come la capivo: stare seduti in inverno davanti al camino e guardare le fiamme era sicuramente meglio che godersi il calduccio di un radiatore elettrico.

Fuoco, fuoco. Nella mia testa scattò un interruttore. Un tema fantastico... Mi sarebbe senz'altro venuto in mente qualcosa.

«Ha un aspetto romantico» interruppe Gabrielle.

Nelle altre fotografie apparve una stanza blu. Tende blu, un letto a baldacchino azzurro. Tutto molto nobile.

«È la sua camera da letto. Il signor Wohl ha il vizio di russare. Perciò lui ha una camera a parte, che però non è ancora finita. Per ora c'è soltanto una branda con una scrivania».

Interessante. A ogni modo, la signora Wohl aveva un carattere davvero romantico, come rivelava il letto a baldacchino. Il cielo e le nubi. E il sogno. Presi rapidamente qualche appunto: era già un buon inizio.

«Oooh, ma che cos'è questa meraviglia?» scoppiai a ridere. La mia amica Vivian a braccetto con mio fratello.

Nel frattempo Anton aveva cominciato a farsi sentire, con una serie di *bah-bah*, perché forse voleva che qualcuno gli prestasse più attenzione.

«Il papà arriva tra poco a prenderci» gli disse Gabrielle.

Più tardi qualcuno suonò alla porta, Vivian mi pregò di andare ad aprire.

«Ciao» dissi allegra, restando a bocca aperta. Infatti non era il padre del bambino, ma mio fratello Adrian.

«È il marito di Gabrielle?» domandò Vivian dal soggiorno.

«No, è tuo cugino» replicai io.

Adrian che faceva una visita. Questa era nuova.

Vivian si era irrigidita sul divano.

«Ciao, Vivian, e scusami se non ti ho avvertito, ma volevo portarti di persona il libro di cui abbiamo parlato».

Io rimasi in piedi sulla soglia a osservare la scena. Vivian sorrideva ad Adrian ed era incantevole con il bambino in braccio. Adrian si sedette accanto a lei, posò un pacchetto sul tavolo e prese a sua volta in braccio il bambino. Non credevo ai miei occhi.

«Che tesoro» sorrise lui.

Adrian porse il dito ad Anton, che glielo afferrò subito.

Mio fratello, questo individuo sconosciuto. Adrian e i bambini? Uno spettacolo che non avevo mai visto.

Mentre Adrian giocava con Anton, Vivian armeggiava incuriosita intorno al pacchetto regalo. «Oh, che gentile ad averci pensato» disse poi raggiante.

Dovetti torcere un po' la testa per poter leggere il titolo del libro. *Caso o destino*? Ma di che cosa avevano parlato tutta la sera?

«Grazie ancora, Vivian» dissi salutando tutti. «Vi lascio. Voglio cominciare subito a fare degli schizzi. Ciao a tutti quanti».

E salii le scale di corsa.

A casa, sparpagliai le fotografie intorno a me.

Dovevo progettare tre quadri per tre stanze, il che significava, se tutto fosse andato per il verso giusto, tre ingaggi per Lisa. Ma dovevo sbrigarmi, prima che la cara signora andasse a fare spesa d'arte da qualcun altro.

Dunque, il salone per le sedute. Mmm. Un mago. Esatto, ci voleva un mago. Se alla signora Wohl de' Cetrioli piaceva tanto la metafisica, le avrei rifilato uno splendido uomo nudo che reggeva una grande sfera da indovino. Avrebbe potuto tenerla in una mano.

«Guarda un po', papà. Se la faccio attraversare da un raggio di luce, la sfera scintilla e fa venir voglia di afferrarla».

Poi venne il turno della stanza col camino. L'idea del fuoco, sì, era quella giusta, lo sentivo con tutte le fibre del mio animo d'artista. Una parete infuocata sullo sfondo e davanti l'uomo che quasi l'abbraccia, senza rimanerne scottato. Perfetto: un'interpretazione moderna di un mangiafuoco. Tutta sottosopra disegnai le fiamme che divampavano e un uomo in posa, così sicuro di sé e senza paura, proprio come si addiceva a un vero mangiafuoco.

Immersa nei miei pensieri, andai in cucina. L'orologio segnava già quasi la mezzanotte, ma di andare a letto non se ne parlava proprio. Il lavoro mi chiamava. Con un bicchiere d'acqua in mano tornai a sedermi sul pavimento dello studio. Ero circondata dai fogli con i vari schizzi: solo per la camera da letto non mi era ancora venuto in mente niente. Che cosa poteva fare il mio uomo nudo? Che cosa vedeva? Sovrappensiero disegnai qualche nuvola. Mi batteva forte il cuore. Uffa, qual era il suo messaggio?

«Ma certo, Lisa, ecco che cos'è. Guarda le nuvole. Se ne sta tranquillo alla finestra e scruta il cielo. L'*uomo che sogna le nuvole*, ecco come lo chiamerò. Se questo non è abbastanza romantico per la signora Wohl con il suo letto a baldacchino!»

Era meglio che il mio nudo si appoggiasse a destra o a sinistra? Meglio a sinistra, con lo sguardo rivolto a destra verso il cielo. Splendido.

Quando, esausta, misi finalmente da parte la matita, mi tornò di nuovo in mente il libro che Adrian aveva regalato a Vivian. Com'era il titolo? *Caso o destino*? Guardai la foto che li raffigurava tutt'e due.

«Non so come voi la pensiate al riguardo, miei cari, ma una cosa la so con certezza. Sua maestà la regina dei cetrioli fa parte del mio destino e non affiderò nulla, assolutamente nulla al caso».

IL GESSATO

«Uffa, non ce la faccio più. Mi fa male tutto. Non avrei mai pensato che dipingendo mi si indolenzissero i muscoli» sospirai e mi buttai sfinita in un angolo.

«Sono sfinito anch'io. Possiamo smettere adesso?» mi chiese Edgar.

«Sissignore» risposi io con soddisfazione. «Rivestiti, dai, che guardiamo assieme il risultato».

Ci mettemmo tutt'e due davanti alle mie tre opere.

«Accidenti, Lisa, mica male».

«Quale ti piace di più?» gli domandai.

«*Il mangiafuoco*, credo. Anzi, no, aspetta, forse *Il mago*. È incredibilmente mistico, se vuoi saperlo. Ma anche *L'uomo che sogna le nuvole* ha qualcosa di speciale».

«È vero. Quello piace molto anche a me. Davvero. Oh, Edgar, la tua pazienza come modello... Non so proprio come ringraziarti. Comunque, quando avrò venduto i quadri, ti pagherò un vero onorario da modello professionista, promesso. E, intanto che aspetti, ecco qualcosa per te...»

Saltai in piedi e presi dall'armadio la piccola sorpresa che gli avevo preparato.

«Fantastico» sorrise Edgar, avventandosi sul pacchetto.

Stetti a guardarlo mentre sgranava sempre di più gli occhi. «Un cupido» disse infine, con tono quasi religioso.

«L'ho trovato in un negozio di antiquariato. Deve avere i suoi anni, gli manca un pezzetto di piede, vabbe'. Ho pensato subito a te».

Non appena Edgar se ne fu andato, mi precipitai subito al telefono.

«Adrian, ti ricordi che mi devi ancora un favore?» sussurrai al telefono con voce flautata.

Adrian sospirò. «Dura ancora tanto questa storia, Lisa?»

«Ma no, no, non preoccuparti. Spero che questa sia l'ultima volta. Fa' attenzione. Ho preparato tre quadri per la signora Wohl. Adesso tu chiami il tuo amico gallerista, Grünberg, e gli dici che hai tre nuove opere di Lorenzo Leon. E non dimenticare di aggiungere che hai sentito che la signora Wohl sta cercando dei quadri, dopo che ha trovato *L'uomo che afferra il sole* così spettacolare, d'accordo? Il resto dovrebbe essere molto semplice. A trasportare i quadri nel tuo studio legale ci penso io. Griinberg può venire a ritirarli da te».

«Un piano fantastico» brontolò Adrian di malumore.

Adrian continuava a fare storie.

«Sì, dai, affronta il nemico. Non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi».

«Merda» ribatté mio fratello, solitamente così bene educato. «Va bene, allora ci sentiamo tra un po'».

Richiamò dopo circa mezz'ora.

«Sono io».

«Dimmi, i quadri li vuole?»

«Sì, in un certo senso».

«Che cosa intendi per 'in un certo senso'?»

«C'è un problema, in tutta la faccenda» disse Adrian esitante.

«Perché?»

«Griinberg vuole assolutamente conoscere Lorenzo Leon».

«E tu naturalmente l'hai dissuaso, Adrian» dissi io un attimo dopo.

«Purtroppo non ci sono riuscito, Lisa».

«Ma stai scherzando? Lorenzo Leon non esiste, te ne sei dimenticato?»

Adrian sospirò. «Lisa, Grünberg ha detto che se espone tre quadri deve come minimo conoscere l'artista. Ma io ho contrattato».

Tirai un sospiro di sollievo. «Per fortuna!»

«Un momento, un momento. Voleva che cenassimo insieme, ma io sono riuscito a convincerlo a un incontro di cinque minuti nel mio studio. Però vuole portare anche un suo partner d'affari, capisci?»

«No che non capisco! Una persona che non esiste non può venire nel tuo studio nemmeno per cinque minuti, no? Ma perché hai combinato una stronzata del genere?»

«Non sapevo più che pesci pigliare, e poi Grünberg insisteva tanto per quest'incontro» disse lui quasi piagnucolando.

«E adesso?»

«Lisa, il gioco è il tuo, d'accordo? Adesso non puoi dare tutta la colpa a me».

«Ma, Adrian, sei tu, tu che hai inventato questo Lorenzo Leon e non io. Che cosa facciamo ora?»

«Non ne ho idea. Comunque Grünberg sta pensando magari di esporre i quadri e organizzare un vernissage».

Un vernissage. Il sogno di ogni pittore. Non potevo lasciarmi sfuggire un'occasione simile!

«Cinque minuti nel tuo studio legale, hai detto?»

«Sì, è quello che ho detto. Cinque minuti».

Cominciai a riflettere in modo febbrile. Sì, ecco cosa si poteva fare. Sì, proprio così!

«Mmm, allora, Adrian. Se è proprio necessario... Di' a Grünberg che Lorenzo Leon ci sarà, però soltanto per cinque minuti al massimo, perché è di una timidezza impressionante».

«Mi vuoi dire che cosa stai tramando?»

«È semplicissimo» gli risposi con una risata. «Grünberg vuole un uomo e avrà un uomo. Dovrò sottopormi a un cambiamento di sesso».

Ebbi l'impressione che ad Adrian mancasse l'aria.

«Naturalmente solo per un giorno. Vedrai, vedrai».

«A volte penso che tu sia proprio pazza, Lisa».

«Non fa niente, saranno i pazzi a sopravvivere. Inventati qualcosa per dopodomani sera. Verso le nove, così fuori fa già buio».

«Credo di essere capitato nel film sbagliato» disse Adrian con voce rassegnata.

«Be', fa lo stesso. Adesso dobbiamo andare avanti fino in fondo, Adrian. Fatti forza, non devi tradirti: non ridere o cose simili, d'accordo?»

«D'accordo, Lorenzo. Lorenzo Leon» ribatté Adrian.

E adesso come avrei sistemato la faccenda? Come facevo a trasformare Lisa in Lorenzo?

Mmm. Solo Edgar e Natalie potevano aiutarmi.

«Sono Lorenzo Leon» continuavo a borbottare tra me e me, con voce tenorile.

Da soprano a tenore si poteva ancora fare, ma gli uomini sono... diversi. Si muovono diversamente, si comportano diversamente. Qui dovevo ricorrere alle arti di Vivian, che, in quanto attrice, sapeva sicuramente che cosa fare. Mi occorrevano esercizi di virilità. Oh, aiuto, che programma! Meglio partire in quarta e andare subito da Natalie.

Entrai come un fulmine nella sartoria.

«Ah, Natalie, sono nei guai fino al collo» sospirai.

In quel momento si fece vivo anche Franz e ci versò uno sherry. In poche parole esposi a entrambi tutta la mia disgrazia.

«Ecco come stanno le cose. Devo trasformarmi in un uomo».

«Be', almeno hai già il cappello adatto. Non dimenticarti però di togliere il passamano di pizzo» rise Natalie.

Mi tolsi il cappello. Natalie aveva ragione.

«Da qualche parte devo ancora avere un vestito vecchio» disse allora Franz.

«Ci sarà sicuramente» s'intromise con tono asciutto Natalie, «quest'uomo non butta via niente. Conserva tutto finché gli armadi non scoppiano».

«Il gessato» disse Franz in modo solenne.

«Dio santo, Franz, ma avrà almeno cinquant'anni. Dove l'hai nascosto?» lo prese in giro Natalie.

«Ma se sembra nuovo!» ribatté lui.

«Be', vallo a prendere, allora. E porta anche un paio di bretelle» gli ordinò Natalie.

«Come nuovo» ribadì Franz quando riapparve con il vestito protetto da un involucro di plastica.

«Sì, è ancora a posto. Lisa, prova a infilartelo».

«C'è anche un gilet» disse Franz, con l'orgoglio del proprietario.

Andai nel camerino e mi cambiai, guardandomi allo specchio. Quel vestito nero gessato aveva un suo fascino. A ogni modo, nei pantaloni ci ballavo proprio e, tenendoli con tutt'e due le mani, ritornai incespicando da Natalie.

«Poteva andar peggio» mormorò lei mentre appuntava gli spilli tutt'intorno. «Te li stringo e te li accorcio. Con le bretelle dovrebbero poi restarti su, tanto con il gilet non si vedono».

Feci cenno di sì. «Anche la giacca è un po' troppo grande, però in compenso mi fa le spalle più larghe, non ti pare?»

«Sì, è vero, però sarà meglio accorciare le maniche. Non avrà l'aspetto di un vestito fatto su misura, ma in fondo quel poveraccio lì non è un fotomodello, ma un pittore, no?»

«Non è che Franz ha anche una camicia da darmi?»

«Ma certo! Franz, va' a prendere una camicia» disse Natalie, senza nemmeno alzare lo sguardo.

Franz ritornò obbediente con una camicia candida.

«Bene, bravo» disse Natalie. «Tanti auguri, tesoro. E buona fortuna con...»

«Lorenzo Leon» completai io con una risata. «Grazie mille e incrociate le dita per me».

Le scarpe da uomo riuscii a procurarmele nel reparto bambini di un negozio, così me ne tornai contenta a casa in autobus.

Quando c'era di mezzo Natalie, le cose erano sempre ben fatte.

LORENZO LEON

«Come ti chiami?» chiese Vivian.

«Lorenzo Leon» risposi io.

«Fa' attenzione alla voce. Devi parlare con voce più profonda e sempre nella stessa tonalità».

«Lorenzo Leon» borbottai io da brava.

«Sbagliato, completamente sbagliato».

«Perché? Non era abbastanza profonda?»

«Certo, ma, Lisa, parlando non devi schiacciare il mento sul collo. Così lo vede anche un cieco che stai cercando di modificare la voce. Qui, la devi sentire qui la profondità». Vivian mi portò la mano sulla pancia.

Cercai di sentire qualcosa. Dunque si era nascosta lì, la voce di Lorenzo, da qualche parte tra il diaframma e il pancreas.

«Mento in alto, voce profonda» ordinò Vivian.

«Così va bene?» ringhiai io allora.

«No, ti rendi conto di quello che stai facendo?»

«No, sto parlando... che altro faccio?»

«Stai sorridendo, Lisa».

«E non va bene?»

«No. Devi cercare di controllare i lineamenti del volto, d'accordo? Fai pure la faccia arrabbiata, aggrotta la fronte, ma per favore evita quel sorrisino così femminile, hai capito?»

Forse c'era qualcosa di vero. Ehi, sono Lorenzo

Leon, il pittore solitario e stizzito, sempre arrabbiato col mondo intero. Ecco, un lupo solitario. Non sono in vendita, non sono gentile e non sorrido mai.

«Oh, così mi piaci di più» disse Vivian con una smorfia, osservando le facce che facevo.

Intanto Edgar mi aveva tagliato e limato le unghie fino quasi alla radice.

«Le mani vanno bene. Adesso veniamo alla faccia. Che ne dici di una bella barba folta, Lisa?» chiese Edgar. Rassegnata feci cenno di sì, perché era ovvio che senza quella pelliccia in faccia non sarei andata bene. Così Edgar mi spalmò una sostanza appiciccaticcia sulla pelle e vi applicò una barba.

«Adesso t'infoltisco le sopracciglia. Col gel ti pettino i capelli lasciandoti scoperta la fronte. Tanto poi ti metti il cappello» mi spiegò Edgar.

«Gli occhi» disse Vivian pensierosa.

«Che cosa c'è che non va nei miei occhi?»

«Lo sguardo. Dev'essere critico. Estremamente critico. E poi non guardare tutti in faccia. Strizza gli occhi, come se fossi particolarmente scettica o introversa».

Dunque strizzai gli occhi.

«Bene, brava. Ricordati di fare sempre così».

«Come facciamo col seno?» disse Edgar.

Abbassai lo sguardo per controllare.

«Hai per caso una fascia elastica?» chiese Vivian con tono professionale.

«Sì. Vivian, avvolgigliela per benino tutt'attorno».

«Bene, adesso ti metto il cappello. Te lo spingo più in basso sulla fronte, così la tesa finisce proprio sulle sopracciglia cespugliose» dichiarò Edgar.

Adesso eravamo tutti e tre davanti allo specchio: una donna dall'aspetto spiccatamente femminile, un uomo grande e grosso di costituzione atletica e possente e un ometto piccolo e magro, che però aveva uno sguardo proprio arrabbiato.

«Bene, ci siamo» esclamò Edgar, spruzzandomi un dopobarba al vetiver.

Era il momento di agire.

«Ciao» bofonchiai quando Adrian mi aprì la porta.

«Lisa» sussurrò stupefatto. Era sbiancato per lo spavento.

«Non dire sciocchezze, sono Lorenzo» ringhiai sbrigativamente. «Tutto chiaro, Adrian?»

Adrian si limitò ad annuire, come se si fosse morsicato la lingua, mentre io sbirciavo nella stanza che si spalancava alle sue spalle. I miei tre quadri erano appesi alla parete, illuminati da una luce soffusa, e davanti c'erano due uomini che ci voltavano la schiena. Uno era il gallerista Griinberg e l'altro doveva essere il suo socio.

«Andiamo, adesso. Ricordati, cinque minuti» sibilai, dandogli uno spintone.

Andò avanti come se lo avessero caricato a molla. Niente di più sbagliato. Grünberg aveva sentito i nostri passi - soprattutto i miei - e si stava dirigendo verso di noi.

«Lei dev'essere Lorenzo Leon. Piacere! Sono Grünberg».

«Leon» bofonchiai io.

E adesso che me ne facevo della mano che mi stava porgendo? Dovevo stringergliela il più forte possibile? L'afferrai e la strinsi, facendo del mio meglio.

Forse avevo esagerato un po'. Non importava. Il suo socio era ancora immerso nell'osservazione dei quadri. Ma perché quella schiena mi sembrava di conoscerla già?

«Le sue nuove opere sono fenomenali» dichiarò Grünberg. «Fenomenali, grandiose. Selvagge, espressive eppure colme di sensibilità. Specialmente L'*uomo che sogna le nuvole* possiede un elemento di visionarietà. E *Il mago,* be', che cosa posso dire? Scava in profondità e ci rivela un mistero. E in quel *Mangiafuoco,* caro signor Leon, si avverte la fiamma, l'energia maschile. Ha un tratto veramente selvaggio, sa, signor Leon?»

«Lorenzo Leon» abbaiai io seccata.

«Come, scusi?» chiese Grünberg confuso.

«Niente signor Leon. Lorenzo Leon» borbottai.

«Ah, mi perdoni, certamente. Come desidera, sicuro, come desidera».

«Lieto di conoscerla, Lorenzo Leon» sentii dietro di me la voce del suo socio.

Il mio sangue freddo si ghiacciò del tutto, come se all'improvviso vi avesse soffiato sopra un vento siberiano.

«Mi chiamo Jack Diamond».

Dovevo guadagnare tempo, innanzitutto. Qual era il punto più buio della stanza? Ah sì, vicino alle sedie! Un rapido e scortese 'buonasera' in direzione di Jack e mi fiondai verso il gruppo di sedie. Mi sedetti con un tonfo e, con le dita che mi tremavano, pescai i miei sigaretti, continuando a osservare Jack senza farmi notare. Lui si voltò e, indicando i miei quadri, disse: «Le sue opere sono grandiose. Insolite, originali e assolutamente moderne. Potremmo fare molto per lei».

«Ah sì?» mormorai sgarbatamente.

«Bisogna far di tutto per farla conoscere, Lorenzo Leon» disse Grünberg e mi diede una pacca su un ginocchio. Adrian si dondolava inquieto avanti e indietro.

«Vuole bere qualcosa?» mi chiese infine.

«Whisky» bofonchiai.

«Whisky?» chiese Adrian scandendo la parola. «Sei sicuro?»

«Sì, liscio».

Nei saloon è così che lo bevevano sempre. Liscio e tutto giù in un sorso solo.

«Io preferisco un bicchiere di vino» disse Jack.

Anche Griinberg decise di imitare Jack.

«Esporremo questi tre quadri, ma è soltanto l'inizio. Vorremmo organizzare anche una mostra. Il signor Diamond ha proposto New York, dove è un gallerista molto noto, sa?» riprese Grünberg.

«Mmm» brontolai.

«Però organizzare una mostra significa che lei deve apparire in pubblico, caro Lorenzo Leon, e uscire anche solo un pochino dalla sua tana, eh?»

«Non se ne parla nemmeno» ribattei io. Ah, eccola finalmente, la mia bella vociona da basso.

«Cerchi di capire» s'intromise Jack. «Esporre i quadri e basta non è sufficiente: senza pubblicità, senza un discorso, senza interviste con la stampa non ha alcun senso. Così funziona. I collezionisti e

i critici vogliono sapere chi c'è dietro. E lei... non ha niente da nascondere, vero?» chiese Jack Diamond.

Il suo sguardo non mi piaceva per niente.

«No, non sono d'accordo. La stampa non mi interessa».

Ecco, che si accontentassero.

Dovevo uscire. I cinque minuti erano terminati e non avrei resistito un secondo di più sotto lo sguardo di Jack Diamond.

A mo' di saluto mi toccai la tesa del cappello e uscii dallo studio. Perché stavo così male? Per la commedia che mi era toccato recitare? Per la sorpresa di Jack Diamond?

Quando fui finalmente a casa, mi tolsi i vestiti, la barba finta e la fascia al petto. Con aria triste mi guardai i seni che cercavano di riconquistare la loro forma originaria.

Mi guardai allo specchio. Sì, resto Lisa, se non altro perché sorridere mi piace da impazzire.

SOLIDARIETÀ

Vivian osservava il cupido color rosa che avevo sistemato sul davanzale.

«Com'è carino!»

«È meglio che non lo tocchi, prima di innamorarti di me. È magico, sai. E dopo tutto quello che è successo ieri sera, ho deciso che preferisco continuare a essere una donna» sospirai.

Vivian si sedette accanto a me. «Ma Adrian ha detto che sei stata molto convincente nel recitare la parte di Lorenzo Leon».

Come, Adrian ha detto'? Le lanciai un'occhiata indagatrice. «Questo me lo devi spiegare. Quand'è che te l'ha detto?»

Con aria imbarazzata, Vivian cercò di scansare la domanda. «Be', stamattina. Mi ha telefonato».

«Ma no!» sbottai d'un tratto. «Lo fa spesso, in questi ultimi giorni?»

«Sì, abbastanza spesso. Da quella serata a casa dei Wohl. Te l'ho già detto che ci siamo divertiti molto».

«Ma dimmi, ti piace Adrian?»

«Sì, devo ammetterlo».

«Ma lo sai che sta con Sibille, no?»

«Come no» sospirò Vivian, «ma perché sono sempre così sfortunata con gli uomini che mi piacciono?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non chiederlo a me, visto che non sono mai stata un'esperta in materia».

«Adrian ha detto che è andato tutto benissimo. È rimasto lì con Grünberg e con quell'americano fin dopo mezzanotte».

«Appunto. Vogliono che Lorenzo Leon diventi un artista pubblico. Non è possibile. Non posso far sempre finta di essere un uomo. E poi, questo Jack Diamond io lo conosco».

«Ti conosce?»

«Sì, è un mio allievo di tedesco».

«Pensi che ti abbia riconosciuta?»

«Spero di no. Comunque sia, per me questa storia di Lorenzo Leon è finita. Magari Griinberg riesce a vendere almeno i tre quadri alla regina dei cetrioli. Maledizione, mi è persino passata la voglia di dipingere».

«Ma dai. Rilassati un poco prima di buttare la tua carriera nel cestino della spazzatura».

«Carriera? Non ne ho mai avuta una. Era Lorenzo ad averla, capisci?»

Vivian fece cenno di sì. «Va bene. Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere. Ok?»

Poco tempo dopo qualcuno bussò alla porta.

Sibille. Mi mancava soltanto lei. Vedevo già la catastrofe imminente. Che cosa voleva da me adesso?

«Dietro questa storia ci sei tu e non provare a negarlo» iniziò a urlarmi in faccia.

«Dietro a che cosa?» le chiesi calma.

«Dietro ai problemi tra Adrian e me, ecco!» mi fulminò lei con uno sguardo furibondo.

«Ma lasciami in pace, Sibille. Dei tuoi problemi non me ne frega niente» replicai.

Ne avevo davvero piene le scatole. Vattene via, brutta oca.

«Ah, sei tu a soffiare, sì... ammettilo! E la storia della festa dai Wohl?»

Se solo avessi saputo anch'io quello che sapeva lei, mi sarebbe stato più facile difendermi. Lisa, fa' attenzione: quella donna è pericolosa.

«Non capisco di che cosa tu stia parlando» tornai a ribadire.

«Adrian è tornato a casa alle quattro di notte. Pensavo fosse in studio a lavorare, così mi aveva detto lui. E così alla fine ha confessato di essere andato alla festa senza di me. Senza di me! Che faccia tosta! E ha aggiunto che doveva fare una cosa per te che non poteva dirmi. Allora, vuota il sacco. Cosa cazzo state tramando?»

«Era una faccenda privata e non sono affari tuoi!» sbottai io furiosa.

«Ah, lo ammetti, allora. Sei stata tu, intrigante! Che cos'è successo ieri sera? Dimmi subito che cos'è successo!»

Era pazza.

«Ti ha dato di volta il cervello, Sibille, va' a farti curare. Tra le tue amiche ce n'è senz'altro qualcuna che può consigliarti uno psichiatra».

Avevo ritrovato il mio coraggio.

«Ieri sera» Sibille era così isterica che quasi le mancava il fiato, «ieri sera, nello studio di Adrian. Avete bevuto!»

Sì, o mio Dio! I tempi del proibizionismo erano passati da un bel pezzo.

«Adrian è tornato a casa un bel po' dopo mezzanotte e puzzava d'alcol. Almeno, eravate insieme?»

«No, io no» dissi pacatamente.

Oh, che effetto ebbero le mie parole. Sibille si accasciò sulla poltrona.

«E se non c'eri tu, chi c'era?» sussurrò quasi senza voce.

Da me non lo saprai mai.

«Lisa, mi devi aiutare. Tu conosci tuo fratello. Per favore, per favore, dimmi che cosa sta succedendo. Credi che mi tradisca?»

Le donne devono aiutarsi a vicenda. È vero, ma solo tra amiche, cosa che noi due non eravamo di certo. Pensai a Vivian. Solidarietà tra amiche?

«Lisa, tu sei una persona così intelligente» cominciò a sbavare lei. «E, siccome sei un'artista, sei sicuramente molto sensibile» aggiunse. Falsa come Giuda.

Con gioia le feci cenno di sì. Con gioia, perché finalmente avevo ritrovato le fotografie della festa dai Wohl.

«Una persona sensibile come te deve pur accorgersi se il fratello ha una storia» disse Sibille.

«Dovresti accorgertene tu, è il tuo fidanzato, in fin dei conti».. Cambiò di scatto.

«Tu, essere arrogante, tu» incominciò a gridare scuotendomi con tutta la forza che aveva in corpo.

Mi caddero di mano tutte le fotografie.

«Hai visto che cos'hai combinato?» le dissi indicando le fotografie per terra.

Sorvolò freneticamente con lo sguardo tutte le fotografie e all'improvviso gli occhi le si fecero vitrei. Il suo sguardo era caduto su quella donna vestita di pizzo nero e su Adrian accanto a lei.

Con la punta delle dita Sibille pescò quella foto dal mucchio.

«Questo è veramente il colmo! E tu lo hai sempre saputo, bugiarda schifosa!»

La guardai con aria innocente, anche se da una distanza di sicurezza, per non farmi sbatacchiare un'altra volta dalle sue zampacce ossute.

«Perché? È soltanto una foto» le risposi sfacciatamente.

Il telefono squillò con il suo *chicchirichì*, ma in quel momento non potevo certamente rispondere. Dovevo tenere d'occhio quella donna, prima che mi cavasse i miei, di occhi. Scattò la segreteria telefonica.

«Sono Jack Diamond» sentii.

Com'era il proverbio? Le disgrazie non vengono mai sole?

«Domani sera alle diciannove non posso venire a lezione» disse.

Sibille arricciò il naso con disprezzo e poi, con le sue urla, coprì il resto del messaggio di Jack e alla fine uscì di corsa. Con in mano la foto, però.

Uffa, era andata bene, tutto sommato. Ero ancora viva. Ora Adrian se la sarebbe vista brutta. Con un po' di fortuna, lei si sarebbe limitata a sbraitare come un'indemoniata e poi a fare le valigie. Non trattenerla, fratellino, e lasciala andar via con tutta la sua collezione di scialli di seta. Per maggior sicurezza, l'avrei chiamato e avvertito del pericolo imminente.

Però prima volevo sentire il messaggio sul nastro della segreteria. Mi batteva forte il cuore. Magari anche Jack Diamond voleva insultarmi. Mi aveva smascherata? Feci tornare indietro il nastro e ascoltai.

«... Non posso venire a lezione, però vorrei invitarla alle otto al ristorante del Castello. Devo ripassare i nomi dei cibi in tedesco. Possiamo incontrarci direttamente là. Lasci un messaggio al mio albergo se ha dei problemi».

Con Jack Diamond al ristorante del Castello?

Guardai pensierosa fuori dalla finestra dove un piccione rispose al mio sguardo, tubò per un istante e poi allargò le ali.

Cosa stava succedendo? Mi aveva riconosciuto? Oppure voleva davvero ripassare i nomi dei cibi in tedesco? Oppure...?

COTOLETTA

È un colore che non c'entra niente, questo!

Avevo indosso il vestito nuovo che Natalie mi aveva preparato per l'inaugurazione di Adrian e mi guardavo allo specchio. Il passamano di pizzo color arancione stonava troppo con il rossetto color sangue che mi ero appena passata sulle labbra. Negli ultimi tempi avevo fatto a meno del rossetto, ma stavolta, per andare al ristorante con Jack, mi sembrava fondamentale.

Però mancava ancora qualcosa...

Un paio di orecchini, ecco! Pronta ad andare.

All'ingresso del ristorante vidi che era già lì ad aspettarmi.

«Buonasera» lo salutai con una certa timidezza.

«Buonasera, Lisa. Sono contento che abbia accettato il mio invito» mi salutò lui a sua volta.

Arrivati al tavolo, il cameriere spostò la sedia per farmi accomodare. Mi impossessai subito del tovagliolo e mi coprii le gambe. Ora stavo meglio.

«Posso portar loro qualcosa da bere?» chiese ancora il cameriere, animato da un irrefrenabile spirito di servizio.

Jack mi guardò: «Lisa, un aperitivo? O un bicchiere di vino? O preferisce qualcosa di più forte?»

Era forse un'allusione al whisky di Lorenzo Leon?

«No, no, il vino va benissimo. Non bevo mai superalcolici, non mi piacciono proprio» mi affrettai a rispondere.

«Abbiamo un ottimo Riesling» intervenne subito il cameriere.

«Per favore, mi dia pure la lista dei vini. È vero che siamo in Germania, ma penso che prenderò un Bordeaux bianco. Naturalmente solo se anche lei è d'accordo» disse Jack rivolgendosi di nuovo a me. Mi limitai a fargli cenno di sì.

Jack lesse la lista e scelse uno Château de Fieuzal. Suonava bene, così francese.

«Che cosa mi dice? Adesso va di moda così?» mi chiese poi.

«Che cosa, scusi?» domandai io confusa.

«Be', portare un orecchino solo» mi rispose lui.

Spaventata mi toccai i lobi delle orecchie: a sinistra penzolava un orecchino, mentre a destra c'era il vuoto assoluto.

«Oddio, ho perso un orecchino» piagnucolai.

E dire che avevo voluto farmi bella. Be', Lisa, ecco che ti capita già il primo disguido della serata.

Con un cenno Jack chiamò un cameriere.

«La signora ha perso un orecchino. Per favore, controlli se è caduto da qualche parte».

L'ordine si diffuse a macchia d'olio tra il personale di servizio e, nel giro di pochi secondi, tutto il gruppo di pinguini era lì che sbirciava persino negli angoli più reconditi. Che agitazione! Be', dopotutto erano convinti che i miei pendagli di latta fossero preziosi come i gioielli della corona.

Seguii tutta eccitata la spedizione di ricerca, anche se mi veniva da ridere. Persino il capocameriere si era messo in ginocchio a guardare sotto il tavolo vicino al nostro.

«Mi spiace molto» disse Jack, come se fosse colpa sua.

«Sono di platino con i brillanti» dissi con una smorfia.

Dovevo avere un'aria veramente controllata per essere una che ha appena perso un gioiello milionario.

«È assicurata?» chiese Jack preoccupato.

«No» risposi con tono indifferente.

«Signora, mi dispiace, ma non siamo riusciti a trovare il suo orecchino» dichiarò il capocameriere.

«Non fa niente, la ringrazio comunque» dissi gentilmente.

Mi tolsi anche l'altro orecchino e cominciai a giocherellarci.

«A proposito, Jack» bisbigliai, «non vada a dirlo in giro, ma è solo bigiotteria di poco valore».

Anche lui tirò un sospiro di sollievo e scoppiò a ridere.

«Be', per fortuna. Mi stavo già preoccupando!»

«Ma adesso passiamo al menu» lo incoraggiai io, prendendo la mia copia. Wow, un menu per signore senza i prezzi! «Oh, è già la stagione degli asparagi. Sa che cosa sono, vero?»

Jack annuì. «Con prosciutto cotto, con prosciutto affumicato, con cotoletta di vitello impanata» lesse a voce alta.

«I signori hanno già scelto?» chiese il cameriere.

A suo favore parlava il fatto che in mano non aveva il blocchetto e quindi avrebbe mandato tutto a memoria.

«Prego» mi disse Jack, invitandomi a ordinare.

«Per me una zuppa di pomodori» dissi.

«Con gin o sherry?» chiese il cameriere.

«Solo pomodori, grazie».

Meglio non aggiungere alcolici in una innocua zuppa.

«Vuole un piccolo antipasto o preferisce passare subito alla portata principale?» domandò poi.

A essere sincera non avevo affatto fame, ma una zuppa di pomodori non sarebbe di certo bastata.

«Asparagi, per favore, con prosciutto affumicato e salsa di burro».

Uff, ecco fatto. Jack, adesso tocca a te.

«Io prendo un'insalata mista e poi anch'io gli asparagi, ma con vinaigrette, per favore».

«Un momento» lo trattenni mentre stava ritirando il menu. Dopotutto, ero lì per lavoro, per così dire, e a Jack non avevo ancora insegnato nulla di tedesco.

«Va bene così» disse Jack, restituendo al cameriere entrambi i menu.

«Non capisco, Jack. Pensavo che volesse imparare qualcosa, ma non ho ancora fatto in tempo a spiegarle niente».

Jack mi guardò intensamente e le macchie verdi nei suoi occhi non mi aiutavano certo a rilassarmi.

«Lisa, a essere sincero, la lezione era soltanto un pretesto. Siamo qui per un'altra ragione».

Ebbi come un capogiro. Se mi avesse preso la mano in quel momento non avrei saputo opporre resistenza.

«Si tratta di arte» lo sentii dire.

Ah, era per l'arte, dunque.

«Che cosa intende per arte?» chiesi con cautela.

«Mi è capitata una cosa piuttosto insolita e vorrei sentire la sua opinione. In fin dei conti, lei è una pittrice».

«Sì, sono una pittrice, ma continuo a non capire» dissi con una certa esitazione. Forse avevo fortuna e lui si limitava ad andare a tentoni nel buio.

«Sono un gallerista. Finora non gliel'ho detto perché non amo mischiare i vari piani. Lei è la mia insegnante di tedesco e io la conosco in questo ruolo. Non ho visto i suoi quadri e, a essere sincero, penso che se avesse saputo che faccio il gallerista avrebbe sicuramente tentato di usarmi per i suoi scopi».

Che opinione lusinghiera aveva di me! Forse dipendeva dalla sua sfiducia nei confronti del gentil sesso?

«Se è questo che lei crede...» dissi in tono leggermente ironico.

I lineamenti del suo volto si erano induriti. «A ogni modo, volevo chiedere il suo parere su una faccenda».

Sentivo puzza di bruciato e con le mani cominciai a tormentare il tovagliolo.

«Qualche giorno fa ho fatto visita a un avvocato insieme con un altro gallerista».

Anch'io.

Maledizione, forse stava davvero pescando nel torbido e si stava avvicinando sempre di più alla verità. Speravo solamente che non portassero subito la zuppa di pomodori, perché le mani mi tremavano tanto che quel liquido rosso sarebbe finito dappertutto tranne che in bocca a me.

«Questo avvocato è amico di un giovane pittore. A proposito, l'avvocato si chiama anche lui Linde».

«Ah, si chiama come me» dissi con voce roca, mandando giù in fretta un sorso di vino per bagnarmi la gola. Era meglio che mi controllassi ed evitassi di parlare di coincidenze. Alzai nuovamente lo sguardo verso di lui, che replicò al mio sguardo senza che la sua espressione rivelasse nulla.

«Sì, è vero, l'avvocato si chiama come lei. Comunque. .. questo artista suo amico ha un gran talento».

Mentre io cercavo di darmi un contegno, Jack estrasse qualcosa dalla tasca della giacca.

«Guardi da sola» disse porgendomi una fotografia.

Mi trovai davanti *L'uomo che afferra il sole*. Era una foto splendida, che metteva in risalto i colori quasi come nell'originale.

«È molto bello» gracchiai io e mi schiarii la voce.

«Zuppa di pomodori per la signora» sentii.

Meraviglioso, finalmente potevo cominciare a far macchie dappertutto.

«E un'insalata mista per il signore».

«Buon appetito» dissi velocemente e immersi cautamente la punta del cucchiaio. Così andava bene. Immergere, portare la punta alla bocca, spiluccare e nel giro di cinque ore al massimo avrei svuotato il piatto.

«Ma non è finita. Qui ci sono anche le sue opere più recenti!»

Jack lasciò cadere la forchetta e mise altre foto accanto al mio piatto. Nella prima si vedeva *Il mago,* ma sarebbe stato meglio se al posto della sfera di cristallo avessi dipinto un cilindro da prestigiatore, uno di quelli in cui scompaiono i conigli e in cui avrei potuto volatilizzarmi anch'io in quel momento.

«Ah, a proposito, questo artista dipinge solo nudi» disse Jack, continuando tranquillamente a mangiare. «Sa, Lisa, è veramente un pittore di prim'ordine. Una vera scoperta, mi piacerebbe farlo conoscere anche in ambito internazionale... Però c'è un piccolo problema: è molto timido, quasi un misantropo - almeno questa è la mia impressione.

Non ama presentarsi in pubblico, capisce? Ma io, oltre ai quadri, ho bisogno anche di un carattere da artista, perché a New York altrimenti non si impone nessuno. Però lui non è disposto a farsi vedere».

«È una sfortuna» dissi io sempre più roca.

Jack annuì. «Se le offrissero un'occasione del genere, lei la rifiuterebbe come se niente fosse?»

Scciaf... Avevo combinato il pasticcio... Una bella macchia di pomodoro mi si era stampata sulla camicetta.

«Oh» disse Jack. «Forse è meglio provvedere subito».

Buona idea, e magari non solo per un momento, ma nei secoli dei secoli. Mi alzai in fretta e furia, scontrandomi quasi con il cameriere il quale, guardando il pastrocchio che avevo fatto con il pomodoro, m'indicò i bagni.

Mi chiusi la porta alle spalle con un sospiro di sollievo.

Un momento, Lisa. Hai bisogno di schiarirti le idee.

Mi feci scorrere abbondante acqua fresca in faccia e poi passai all'eliminazione della macchia. Era arrivata l'ora della verità.

«Dov'eravamo rimasti?» chiesi vigorosamente a Jack, quando mi fui nuovamente seduta accanto a lui.

«Volevo sentire la sua opinione sull'argomento artisti e pubblico» disse lui con calma guardandomi con un'occhiata da inquisitore.

No, così non ce l'avrei mai fatta.

«Per favore, Jack, chiuda quegli occhi. Non mi chieda perché, ma chiuda gli occhi!»

I camerieri dovevano pensare che fossimo piuttosto bizzarri. Io me ne stavo lì seduta, con la camicetta tutta bagnata, mentre il mio accompagnatore sembrava si fosse addormentato.

Mi concentrai. Pronti, partenza, via!

«Mi chiamo Lorenzo Leon» ringhiai con voce esperta da basso.

Jack riaprì gli occhi.

«Bene» disse in tono asciutto. In effetti non era minimamente stupito. Che bella faccia tosta. «Le bugie hanno le gambe corte» aggiunse poi, come se non bastasse.

«Eh sì, a volte le bugie hanno le gambe davvero corte» dissi io imbarazzata.

«Mi ha insegnato tanti bei proverbi, Lisa. Tornano utili».

«Be', a considerar bene tutta la faccenda, si è trattato di una serie sfortunata di coincidenze» dissi io rassegnata. «Mio fratello, l'avvocato Linde, ha dato L'*uomo che afferra il sole* a Grünberg, che a sua volta non ha dubitato per un istante che il pittore fosse un uomo. Chissà, forse per il tipo di pennellata. Eppoi, le pittrici famose bisogna cercarle col lanternino, no? E così mi è venuta l'idea di recitare la parte di un uomo, Lorenzo Leon, per l'appunto. È stata un'idea balorda. Lei lo ha sempre saputo?» gli chiesi infine con voce lamentosa.

«Mi sono limitato a fare due più due. Ho cominciato ad avere qualche sospetto quando ho visto la foto *dell'Uomo che afferra il sole,* con le sue iniziali sul quadro».

«Le mie iniziali?»

«Sì, questa L.L. con uno svolazzo. Era Uguale alla firma sulle ricevute che mi dava dopo le lezioni».

«E poi?» sospirai io.

«Be', il nome, Linde. Avrebbe potuto anche essere un caso, ma quando ho visto il cappello di Lorenzo Leon, ho avuto quasi la certezza che c'era del marcio. Era già il terzo indizio che rimandava a lei, Lisa. Anche se... è stata una brava attrice. Grünberg non sospetta ancora niente».

Be', almeno uno ero riuscito a prenderlo in giro, anche se Jack si era comportato come un investigatore provetto.

«E adesso?» chiesi con tono angosciato.

«Adesso parliamo di affari!» disse lui con determinazione. «Avrà altri quadri, no?»

«Sicuro, ne ho in abbondanza» dissi io con un sospiro di sollievo.

Non sembrava particolarmente arrabbiato con me. A dire il vero, sembrava che non provasse mai niente.

«Però glieli faccio vedere solo se lei vuol vedere i quadri di Lisa Linde: Lorenzo Leon appartiene al passato».

«D'accordo!» replicò Jack.

«Mi può fare un favore?»

Alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Cancelli la mia ordinazione, la prego: non sono più in grado di mangiare altro» lo implorai.

«Non c'è problema» disse lui pacatamente, poi scambiò due parole con il capocameriere che continuava a sorridere e alla fine pagò il conto.

Arrivata a casa, accesi tutte le luci dello studio.

«E questo che titolo ha?» chiese.

«Il torero» dissi io trattenendo il respiro.

E se adesso la mia collezione non gli fosse piaciuta?

«Interessante» fu il suo unico commento.

«E lì vicino c'è *L'incantatore di serpenti»* gli spiegai in fretta.

Si fermò a scrutarlo con intensità. Però non gli avrei mai confessato che era stato lui in persona a ispirarmi quel quadro.

«E quest'altro?»

«Il vampiro».

«Il vampiro» mormorò lui. «Mi dica, come lavora? Usa dei modelli?»

«Sì, perlopiù ritraggo Edgar. L'ha incrociato da me, una volta».

«Sì, mi ricordo... È il suo amico» rispose lui brevemente.

«Un buon amico, ma non il mio amico... almeno non nel senso in cui si intende questa parola di solito» dissi io balbettando.

«Interessante» ripetè lui piantandomi gli occhi in faccia.

«Ehm... e questo si chiama *Il passeggiatore dei mondi*» dissi indicando velocemente il nudo con i piedi poggiati sul globo terrestre.

Ci impiegammo un po' di tempo prima di passare in rassegna tutti i quadri. Alla fine, quando arrivammo al *Pavone*, Jack si rivolse nuovamente a me.

«Com'è che si chiama la sua sarta?»

«Natalie» risposi io.

«Quando abbiamo parlato dei suoi quadri, le ho chiesto che cosa dipingesse, ma lei non ha voluto dirmi niente di preciso, così sono diventato molto curioso».

Ah, ecco com'era andata. Natalie aveva pensato che l'avessi irretito col mio fascino, mentre lui aveva solo usato un mezzo molto raffinato per introdursi nella mia vita. Lezioni di conversazione, mah! Gli interessava soltanto la mia pittura. E che cosa aveva appena finito di spiegarmi? Che la vita privata e il lavoro vanno tenuti separati.

Pensieroso Jack esaminò nuovamente i quadri a uno a uno e infine si appoggiò al davanzale.

«Attenzione!» esclamai.

Sopra lì c'era ancora il cupido rosa. Lo vide anche lui, lo prese e se lo rigirò tra le mani. Ma Lisa, che cosa vuoi veramente?

Una mostra tutta per me! La mia mostra! ! !

«Facciamo qualcosa a New York?» mi chiese.

«Darei tutto per una cosa del genere» risposi con un fil di voce.

Lui rimase in silenzio per un momento e poi disse: «Non è necessario. Mi piacerebbe esporre dodici quadri. Poi facciamo un contratto. Naturalmente la condizione fondamentale è che lei si presenti di persona al vernissage, a New York, e rilasci qualche intervista».

Feci cenno di sì. Esposizione, vernissage, New York, interviste... Mi ronzavano le orecchie, non riuscivo più a controllarmi. Avveniva tutto così all'improvviso.

«Vuole che mi metta in contatto con suo fratello per il contratto? È il suo avvocato, no?»

«Sì, sì, naturalmente» dissi io, ormai afona.

Infine Jack andò alla porta con in mano la lista dei titoli che avevamo preparato insieme.

«Mi rifaccio vivo tra qualche giorno» mi disse, a mo' di saluto.

Dopo aver chiuso la porta, corsi intontita verso il ritratto di mio padre. Mi tremavano le ginocchia.

«Papà, è una cosa seria. Facciamo una mostra, una mostra! A New York, chi l'avrebbe mai creduto? Finalmente è la mia occasione, la mia vera occasione» esultai ballando per la gioia. «Lisa Linde a New York!» Intanto, ridevo e saltavo tutt'intorno come una cavalletta.

IL TOPOLINO DI PEZZA

Era il giorno della firma del contratto e dovevo andare da Adrian. Più tardi qualcuno avrebbe provveduto a ritirare i miei quadri.

«Ciao, fratello. Sono puntuale, no? Sono già arrivati gli altri?»

«Quali altri?» domandò Adrian.

«Be', Grünberg e Jack Diamond. Dobbiamo firmare tutti il contratto».

«Con loro due è tutto sistemato, Lisa. Hanno sbrigato ieri tutte le formalità. Ma adesso siediti, devo spiegarti tutta la faccenda».

Mi accomodai con un sospiro. Per Jack ero soltanto qualcosa da organizzare e da quando aveva scelto i quadri non mi aveva più rivolto la parola e ora tutto avveniva con l'intermediazione di Adrian.

«Allora, questo è il contratto di base che regola la percentuale di onorario per i galleristi e per te in caso di vendita dei quadri. Da pagina tre puoi leggere i dettagli relativi alla responsabilità per il trasporto, l'assicurazione dei quadri eccetera eccetera. Ti consiglio di attenerti alla lettera a tutte queste condizioni, altrimenti violi il contratto e devi sostenere i costi della mostra, che normalmente sono a carico dei galleristi».

«Bella trappola» mormorai, «e se i giornalisti mi tirano addosso pomodori marci, che cosa faccio io? Devo porgere la zucca senza fiatare?»

«Di' piuttosto che hai paura, Lisa». Adrian mi piantò addosso uno sguardo indagatore.

«Lasciamo stare... Piuttosto, mi è venuta in mente una cosa. E Sibille?» chiesi con una certa cautela.

Adrian fece una smorfia. «Mi telefona tre volte al giorno, come minimo, per coprirmi di insulti».

«C'è di peggio» dissi io, ma mi venne da ridere mio malgrado.

«Sì, brava, Lisa, divertiti».

A dire il vero, a me sembrava di dovermi meritare un premio.

«Dovresti ringraziarmi, invece, perché una vita con Sibille sarebbe stata un incubo. In fin dei conti l'hai scampata bella!»

«Sì, se si prescinde dal fatto che in questo modo ho probabilmente perso uno dei miei migliori clienti, cioè suo padre, genio che non sei altro».

«E se anche fosse! Parla personalmente con lui, forse sua figlia sta sulle scatole anche a lui: non mi stupirebbe. Poi hai già una nuova cliente e ne verranno altri ancora».

«Mah, speriamo tu abbia ragione! Però ora lascia che ti spieghi. Ho qui un fax per te che mi ha mandato la segretaria di Diamond da New York, in cui c'è scritto esattamente dove devi trovarti, come arrivarci...»

«Eccetera eccetera» lo interruppi io allegramente.

«Questo è il biglietto aereo, non perderlo. Hai già recuperato il passaporto?»

«Sissignore, avvocato».

«Benissimo. Adesso mi servono tre firme e poi è tutto sistemato».

Coscienziosamente misi le mie L.L. sulle varie scartoffie. Ah, tutto a posto, finalmente.

Adrian mi abbracciò stringendomi forte.

«Buona fortuna, piccola. Vedrai che ce la farai».

«Grazie, Adrian. Grazie di tutto» sussurrai.

Uscii in fretta dallo studio di Adrian.

Due giorni dopo avevo finalmente fatto la spunta a tutta la lista dei preparativi per il viaggio. La valigetta, sì, la valigetta era il problema finale. Vivian studiava con occhio critico le serrature che non si sarebbero chiuse nemmeno mettendo insieme le nostre forze.

«Devi togliere qualcosa, Lisa».

«Ma mi serve tutto!»

«Lascia a casa i cuscinetti di peluche e vedrai che si chiude».

«No, questo non me lo puoi chiedere. Hanno il profumo di casa mia e dopotutto sono sola all'estero» protestai io.

Vivian ridacchiò. «Non mi stupirei se sotto sotto tu avessi nascosto anche un orsacchiotto».

Be', non era proprio un orsacchiotto, ma un topolino grigio di pezza, già tutto consunto, ma era un regalo della mamma. Dopotutto, nemmeno lui occupava troppo spazio.

«Ci sono!» disse Vivian con voce trionfante. «Il cappotto tienilo appoggiato sul braccio, poi togli il blocco grande per gli schizzi. Puoi comprarne un altro a New York».

Clic ciac, e la valigia era chiusa. Senza togliere i cuscinetti di peluche.

«Ah, Vivian» dissi con un sospiro di sollievo. «Se non ci fossi tu. Hai decisamente più senso pratico di me».

«Ok. Allora, Lisa, vogliamo festeggiare la partenza, adesso?»

E insieme ci fiondammo in cucina a saccheggiare le nostre borse della spesa. Avevamo degli hamburger americani quasi originali, con senape e ketchup. E Coca Cola a fiumi.

NEW YORK

Et voilà: a me, Lisa Linde, il poliziotto di frontiera all'aeroporto John F. Kennedy di New York ha stampigliato un visto nel passaporto, senza fare una piega. Sissignori, posso entrare negli Stati Uniti.

Con piglio deciso afferrai la mia valigia e mi diressi verso il funzionario doganale. No, niente da dichiarare, nemmeno carne in scatola o articoli che potrebbero annientare la popolazione americana con virus esotici.

«Va bene, passi pure» mi disse il funzionario facendomi un cenno con la mano.

Roger and over, pensai, anche se lo dicevano soltanto negli aerei e nei film di James Bond, così mi limitai ad annuire cortesemente trascinando il mio bagaglio per il resto dell'aeroporto. Intanto feci scivolare lo sguardo sulla folla nella sala degli arrivi, visto che Sabine, la segretaria di Jack, aveva scritto chiaro e tondo sul mio piano di marcia che qualcuno sarebbe venuto a prendermi. Magari Jack in persona? Dopotutto, era pur sempre il mio gallerista e io... be', io ero l'artista.

Sconsolata mi guardai intorno: Jack non era tra loro. E adesso... che cosa avrei potuto fare? Aspettare? Prendere un taxi?

«Sorry?» mi disse un tizio con un cappellino in testa e in mano un cartello su cui, a grandi caratteri, lessi 'Lisa Linde'. Gli feci cenno di sì e lui, servizievole, mi tolse di mano la valigia. Ah, ecco come funzionava: mi avevano mandato un autista. Be', Jack era impegnato, evidentemente.

Seguii l'autista fino all'auto. L'auto? Quest'auto tutta per me?

Mi aprì la portiera. Diedi una cauta occhiata all'interno. Dio santo, una limousine.

Sprofondai nei sedili imbottiti. Televisore, bar con caraffe cesellate a mano, aria condizionata, radio. Roba da non crederci. In quel macinino ci stava un monolocale, era un appartamento su quattro ruote. Se l'albergo avesse fatto schifo, avrei potuto trascorrere qualche giorno lì dentro. Urrà, l'America incominciava a piacermi proprio.

In albergo, prima ancora di riuscire a vedere la mia camera, almeno sei impiegati mi chiesero se avevo fatto buon viaggio, se stavo bene, se avevo bisogno di qualcosa e che cosa potevano fare per me. Alla fine, coccolata e viziata, mi lasciai cadere con un tonfo sul letto.

«Accidenti, papà» dissi, ancora perplessa. La foto di papà - o, per essere più precisi, la foto del suo autoritratto - finì subito nel cassetto del mio comodino, e accanto vi misi il topolino di pezza della mamma.

Qualcuno bussò alla porta. Era un cameriere con un messaggio per me.

Aprii la busta, che conteneva una lettera di Jack Diamond: 'Benvenuta a New York. Se ha qualche domanda o se ha bisogno di aiuto, non esiti a chiamare la mia segretaria Sabine'.

Amichevole, il signore.

Guardai l'orologio con uno sbadiglio. Erano appena le otto di sera e quasi mi si chiudevano gli occhi. Non c'era di che stupirsi, perché per via del fuso orario per me erano le due di mattina.

'Lisa, resta sveglia. Non crollare adesso, altrimenti non superi il jet lag e domani ti addormenti nel bel mezzo del tuo primo vernissage' mi dissi accendendo la televisione e tirandomi un po' su a sedere per non appisolarmi.

Per un'oretta feci un po' di zapping tra un canale e l'altro. Che spettacolo! Talk show in cui coniugi traditi si rinfacciavano le corna a vicenda e coprivano di insulti i rispettivi amanti, quiz demenziali inframmezzati da balletti di disco-music, se così si poteva chiamare quell'agitarsi frenetico; televendite con imbonitori che promettevano la felicità sotto forma di un materasso che «signori miei vi verrà consegnato nel giro di ventiquattr'ore» e veggenti che dichiaravano di saper leggere nel futuro. Tutto soltanto con una telefonata al numero scritto in sovrimpressione.

United States of Telefonica.

Finii per spegnere tutto quanto.

Dopo dodici ore suonate mi svegliai nel mio letto da mille e una notte. Dovevo presentarmi alla galleria nel pomeriggio e quindi avevo tempo a sufficienza per un bel bagno. Con un sospiro di felicità riemersi dall'acqua, mi asciugai e mi voltai. Fu un errore, un errore proprio grande.

Ebbi un capogiro, caddi e sbattei la testa.

Con cautela portai una mano verso la fronte che mi pulsava dal dolore.

Mi guardai incredula le dita. Erano ricoperte di sangue. Mi stava venendo la nausea...

Barcollai fino allo specchio per controllare.

«Papà, sto morendo dissanguata» piagnucolai, accoccolandomi sul letto con un pacchetto gigante di fazzolettini di carta, che però non aiutavano ad arginare i risultati di quell'attentato. Troppo sottili, zero assorbenza.

Con una mano premetti l'intero pacchetto sulla ferita, mentre con l'altra mi sforzai d'infilarmi i pantaloni e di mettermi un golfino.

«E adesso che cosa faccio?»

Dovevo chiamare qualcuno. Dov'è che avevo ficcato il biglietto con il numero della segretaria di Jack?

«Pronto?» rispose una voce femminile sconosciuta.

«Sabine?» chiesi in tono lamentoso.

«Sì, sono io».

«Sono Lisa Linde».

«Buongiorno. Come sta?»

«Ehm... Sabine, purtroppo ho avuto un piccolo incidente».

«Accidenti, e che cosa le è successo?»

«Che cosa è successo? Ho sbattuto la testa. Credo di essermi ferita».

«Ferita? O Dio santo, ma sanguina?»

«Sì, sanguina».

«Lisa, deve andare subito in ospedale».

«E come si fa? Dove devo andare, Sabine?» le chiesi, battendo i denti per di più. Doveva essere per via dello spavento.

La voce di Sabine si fece ferma e decisa.

«La clinica più vicina è l'Ospedale Roosevelt. Con un taxi ci metterà cinque minuti. Lì c'è un pronto soccorso dove potrà farsi medicare subito».

Ospedale Roosevelt. Tutto chiaro.

«Lisa, vuole che venga con lei o ce la fa da sola?»

Avrei voluto che con me venissero Adrian, Vivian, Edgar, Natalie, Franz, il mio topolino grigio di pezza e...

«La ringrazio, Sabine, ma penso di farcela da sola».

«Se ci sono problemi, mi chiami subito, però, d'accordo? Si porti dietro il mio numero di telefono, promesso?»

«Promesso» dissi, facendo cenno di sì con la testa. Ma sarebbe stato meglio non farlo, visto che il sangue riprese subito a scorrere. Merda, che male faceva! Ahi, ahi!

Chiamai a raccolta tutto il mio coraggio e chiesi al portiere di fermare un taxi per me. Saltai sul macinino giallo, che con uno scoppiettio si diresse verso l'ospedale.

«Lisa Linde» dissi all'infermiera del pronto soccorso, a cui ero stata affidata dopo la registrazione dei miei dati personali. Aveva un'aria rassicurante: rotondetta, tranquilla, materna e, in un certo senso, rilassata. Probabilmente era per via dei pantaloni rosa e del pullover a collo alto che indossava. Qui non erano troppo rigidi riguardo all'uniforme.

«Che cosa le è successo?» mi chiese.

«Ho sbattuto la fronte».

Con cautela liberò la ferita dagli strati di fazzolettini.

«Adesso gliela pulisco, però prima misuriamo la febbre. E... quando ha fatto l'ultima antitetanica?»

Mmm, vediamo un po'. Forse l'ultima volta che mi sono sbucciata le ginocchia giocando. All'incirca vent'anni fa, diciamo?

«Non me lo ricordo più».

«Più di cinque anni fa?»

«Sicuramente».

«Allora dobbiamo farle la vaccinazione».

Soltanto il pensiero di un'iniezione mi faceva venire una voglia terribile di perdere i sensi e accasciarmi a terra per una mezz'oretta, giusto il tempo necessario affinché tutto fosse finito. Ma non potei protestare perché l'infermiera mi aveva già infilato il termometro in bocca.

«Devo chiederle ancora una cosa, Lisa» mi disse a voce bassa guardandomi di sottecchi.

«Sì?» le chiesi quando mi ebbe tolto di bocca il termometro.

«Qualcuno le ha fatto qualcosa? Lo chiediamo sempre quando arriva una donna con qualche ferita».

«Ma no» dissi. «No, me la sono fatta da sola. Sono caduta davvero».

L'infermiera si limitò a un rapido cenno d'assenso. Be', qui ero in mani sicure.

L'infermiera mi disinfettò la ferita, che bruciava in modo infernale.

«Salve» mi salutò un'altra donna che era appena arrivata e masticava dei salatini. «Sono la dottoressa Kern».

Anche la dottoressa Kern non portava il camice. Forse il colore bianco era caduto in disgrazia da quelle parti. In compenso, però, masticava dei salatini e, con le mandibole in movimento, mi scrutò la fronte.

«Dobbiamo ricucire. Sei punti, forse».

Con il panico negli occhi, mi guardai attorno alla ricerca di una via di fuga. Sei punti? Non avevano ancora inventato nient'altro? Potevano incollare, per esempio.

«È d'accordo?» mi chiese quindi.

Molto spiritosa. Vorrei sapere chi si eccita all'idea di un ago da trapunta che gli perfora la fronte.

«Se è proprio necessario» mormorai.

«Sì» confermò la dottoressa Kern addentando l'ultimo salatino prima di mettersi all'opera.

La dottoressa cominciò a cucirmi, rapida.

«Ecco fatto» disse dandomi un'ultima occhiatina soddisfatta.

«Sta molto male?» chiesi con cautela.

«Oh, non si preoccupi, tra un po' non si vedrà più niente».

Mi tranquillizzava: prima di diventare vecchia decrepita, si sarebbe notato sempre meno, decennio dopo decennio.

«Eccomi di nuovo qui» disse con voce flautata la deliziosa infermiera di prima.

Me ne ero quasi dimenticata - o, per meglio dire, l'avevo rimossa. Non si poteva affermare lo stesso della mia infermiera, che voleva combattere la battaglia contro la minaccia del tetano e impugnava la siringa con dentro il vaccino. Con mano esperta e senza tanti preamboli m'infilò l'ago nell'avambraccio.

Benissimo, la testa era andata, il braccio pure, le ginocchia mi cedevano.

«Sto per svenire» piagnucolai.

«Dev'essere per via dello choc» constatò la dottoressa. «Resti seduta qualche minuto e la settimana prossima vada dal suo medico a farsi togliere i punti».

ROSSO

Mi serviva un taxi. Subito e senza tante storie.

Con le ginocchia che ancora mi tremavano me ne stavo davanti all'ospedale e agitavo senza forza la manina nell'aria, però i taxi mi rombavano davanti a gran velocità e mi ignoravano. E che cavolo! Dopotutto, ero ferita, ricucita e punzecchiata. Non se ne accorgeva nessuno?

Non interessava a nessuno, non agli abitanti di New York, almeno.

Presi il coraggio a quattro mani e mi piantai in mezzo alla strada agitando entrambe le braccia. Quando riuscii a fermarne uno, mi feci riportare subito in albergo.

«Come sta oggi?» mi chiese l'impiegato alla reception quando mi feci dare la chiave.

Da cani-da schifo-da far pietà e spavento.

«Bene» risposi con un sorriso tormentato.

«Ci sono dei messaggi per lei».

Mi mise in mano dei messaggi di telefonate che scorsi rapidamente mentre salivo in ascensore. Erano tutti di Jack Diamond. Probabilmente doveva avere chiamato ogni quarto d'ora.

«Si metta subito in contatto con me, per favore» c'era scritto su tutti.

In camera mi sedetti accanto al telefono e mi misi a pensare. Si era preoccupato, allora? Certo che si era preoccupato, visto che la sera dopo ci sarebbe stato il vernissage.

Afferrai il telefono e composi il numero della galleria.

«Pronto, Diamond» udii dall'altra parte del filo.

«Sono Lisa».

«Lisa, finalmente! Mi sono preoccupato molto per lei. Che cosa le è accaduto? È stata all'ospedale? Come va?»

«Mi sono ferita sulla fronte e mi hanno dato sei punti. Adesso è tutto a posto».

Sentii che Jack stava tirando un profondo sospiro di sollievo.

«Bene, molto bene, adesso sono tranquillo. Quando può venire qui, Lisa?»

«Posso venire subito, se vuole, purché per strada non mi tiri sotto uno dei vostri tassisti pazzi scatenati». Jack si mise a ridere. Be', almeno qualcuno era di buonumore, oggi.

«Non c'è problema, le mando subito una macchina».

Sì, mandamene una con una bottiglia di cognac bella grossa, così finalmente mi sarei calmata un po'.

L'autista mi portò *downtown*, a Soho.

Parcheggiammo in una strada laterale, una zona splendida.

«Salve» dissi io, ancora un po' intimidita, quando scorsi Jack, che mi venne incontro sorridente. Il sorriso gli scomparve ben presto dalle labbra.

«Sei pallida come un cencio, mi dispiace veramente».

Rimase impalato a fissare l'enorme cerotto e io cominciai a vacillare. Jack mi trattenne. Sentivo il sangue che mi pulsava nelle orecchie, insieme alla sua voce che all'improvviso era così vicina. Prese a parlarmi piano.

«Non avere paura. Ti hanno dato dei farmaci? Hai mangiato qualcosa, oggi?»

Ma da quand'è che ci davamo del tu?

«No, non ho ancora mangiato nulla».

Jack mi accarezzò con delicatezza i capelli e mi diede un bacio su una guancia.

Casa mia, pensai. Casa mia era la mia mansarda in Germania, dove mi sentivo come in quel momento tra le sue braccia.

Ma forse ero ancora intontita dalle iniezioni.

Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Jack allentò la stretta e mi portò verso una sedia.

«Sabine» chiamò alzando la voce verso l'altra estremità della stanza. «Per favore, Sabine, sii così gentile da portare a Lisa dei fazzoletti e un bicchiere d'acqua».

Acqua? Volevo un cognac triplo. Avevo un gran male alla testa, e al cuore.

Mi soffiai rumorosamente il naso nei fazzoletti.

«Grazie mille, Sabine. Mi spiace di fare tutte queste scene, ma è stato un po' troppo, per me».

«Ah, Lisa» disse Sabine. «Non fa niente. Me lo immagino benissimo. Appena arrivata in una città straniera e subito un incidente del genere» mi disse con un sorriso affabile.

«Sabine, guarda un po' se nel frigorifero abbiamo qualcosa da mangiare per Lisa. Non ha nemmeno fatto colazione» disse Jack.

Sabine tornò con qualche panino.

Spiluccai educatamente qualcosa mentre Jack - che ora era di nuovo a distanza di sicurezza - mi riferiva con tono neutrale dei vari preparativi.

«Be', a poco a poco ti sta tornando un po' di colore in faccia. Stai meglio ora?» mi chiese poi Jack con tono neutrale. La voce dolce e gentile non c'era più. Poi, d'un tratto, mi guardò imbarazzato.

«Ehm... mi scusi... nell'agitazione... non volevo darle del tu. È stato un po', come si dice, maldestro da parte mia».

«No, non c'è problema. Per quanto mi riguarda, possiamo anche darci del tu».

«Vuoi che ci mettiamo al lavoro, adesso?»

«Che cosa devo fare?»

«Guarda, abbiamo appoggiato tutti i quadri alle pareti e prima di appenderli vorremmo essere sicuri che tu sia d'accordo sulla loro disposizione. Ti faccio vedere tutto, vieni».

Lo seguii.

«Sono delle stanze meravigliose, Jack, con tanto spazio. Sono l'ideale per i miei quadri grandi. Temevo già di vederli tutti appiccicati l'uno all'altro».

Jack si limitò a un cenno d'assenso. «Proprio come sul biglietto d'invito, vorrei mettere *Il torero* al centro della stanza. È bello che si noti subito, non appena si entra.

«Poi abbiamo fatto arrivare anche *L'uomo che afferra il sole,* anche se naturalmente aggiungeremo un cartellino per avvertire che è già stato venduto.

«Ti piace la disposizione, allora?» mi chiese Jack.

«Mmm, quei tre là formano un bel gruppo. *Il vampiro* lo appenderei anch'io da solo. Solo che... per quanto riguarda gli altri cinque verso il fondo, io cambierei un po' l'ordine». «Sì?»

«Sì. Se *Il torero* è al centro della stanza, allora L'*uomo che afferra il sole* potrebbe stare a sinistra, no? Perché è quello che ha messo in moto tutto e forse ci porta fortuna, non credi?»

«Può darsi. Sei superstiziosa?»

«No, solo che i miei quadri li conosco così bene che so cosa voglio!»

«In tutti i sensi?»

Con aria incerta alzai lo sguardo verso Jack. Che razza di domanda era quella?

«In genere sì.

«Allora, Jack, vicino al *Torero,* a destra, mi piacerebbe mettere *L'incantatore di serpenti».*

Ah, e meno male che non sai che sei stato tu a ispirarmi questo quadro!

«D'accordo. In effetti *L'incantatore di serpenti* è un quadro particolarmente espressivo».

Jack continuò a riflettere a voce alta. «Ma a parte questo, così al centro della stanza abbiamo tre colori completamente diversi. Ok, Lisa».

«Abbiamo finito?»

«Sì. Per quanto riguarda le domande che ti faranno domani i giornalisti, non preoccuparti. Rispondi quello che meglio credi. Poi ci sarò io se avrai dei problemi con la lingua».

«S'invertono i ruoli» mormorai.

«Per il resto, riposati. Domani sera mando qualcuno a prenderti»

Arrivata nella mia camera d'albergo, mi buttai sfinita sul letto. La persona che più mi tirava su il morale era sempre la mia amica Vivian. Quasi quasi la chiamo.

Vivian, però, non era in casa, e lasciai un messaggio alla segreteria.

Qualcuno cominciò a bussare rumorosamente. In punta di piedi andai verso la porta, dove il *toc toc* continuava insistente. Allora afferrai con foga la maniglia e aprii facendo attenzione.

«Vivian, non è possibile!» Le buttai le braccia al collo.

«È opera di tuo fratello».

«Adrian?»

«Abbiamo pensato che forse ti sentivi sola».

Da dietro la porta spuntò anche lui.

«Be', piccola, sei stupita, eh?» mi chiese Adrian sorridendo.

«Ma che gioia!» farfugliai tra le lacrime.

«Son successe delle cose da non crederci. Ho avuto una giornata pazzesca. Mi sono spaccata la testa e sono dovuta andare in ospedale a farmi ricucire, guardate qui! Ah sì, ho ancora in testa il cappello, ecco, guardate qui! Che roba. E poi sono andata alla galleria, che è fantastica, e i miei quadri adesso sono appesi, domani è il grande giorno e... Senti un po', Adrian, ma com'è che ti è venuto in mente di portare anche Vivian?»

«Ehm... è tua amica e poi... ehm... è anche la *mia* amica, adesso».

«Sul serio?» chiesi con cautela. «Sì».

Mi veniva da ridere dalla felicità.

«Ti abbiamo portato dei regali da parte di Natalie, Franz ed Edgar. Sarebbero voluti venire anche loro» disse Vivian.

«Altre sorprese? Be', è meraviglioso. Oh, Natalie ha avvolto tutto in questa splendida carta velina, che bello».

Tolsi lentamente uno strato dopo l'altro. Rosso. Pizzo rosso.

«È un vestito... no, che follia!»

Vivian tirò fuori dal pacchetto anche gli altri regali.

«E questo è di Edgar?» chiese Adrian.

«Sì» rispose Vivian. «Ha detto che ne avresti avuto urgentemente bisogno, Lisa, e mi ha anche incaricato di dirti una cosa strana». «Cioè?»

«Che il cupido funziona, ha detto».

Il cupido ha funzionato? Con tutti gli annessi e connessi? Be', almeno con lui... sempre meglio di niente.

«Oh, guardate, un lucidalabbra rosso. Che carino, Edgar pensa sempre a tutto!»

IL VERNISSAGE

Mmm, meraviglioso, il rossetto di Edgar scivolava come burro sulle mie labbra carnose. Lanciai un altro bacio in direzione della mia immagine nello specchio.

«Lisa, Lisa» risuonò la voce di Vivian oltre la porta. Era con Adrian.

«Sei bellissima» mi salutò con il massimo della cordialità.

«Davvero? Vi piaccio?»

«Altroché» replicò Vivian. «Addirittura con le ginocchia scoperte! Accidenti, e poi tu stai benissimo con un filo di trucco».

«Si parte, signore!» disse Adrian porgendo galantemente il braccio a me e a Vivian.

«Jack, mio fratello lo conosci già. E questa è Vivian, una mia amica e, allo stesso tempo, l'amica di mio fratello. Mi hanno fatto ieri una sorpresa in albergo».

«È veramente carino che siate venuti anche voi a New York. Gliela facciamo vedere noi. Lisa, ti devo spiegare ancora qualche dettaglio su come si svolgerà il vernissage. Ieri ho avuto l'impressione che, per colpa dell'incidente, tu non fossi molto presente. Allora, guarda qui l'invito».

«Sì, c'è sopra *Il torero,* lo conosco».

«È splendido, davvero fantastico» si entusiasmò Vivian.

«Probabilmente non ti sei accorta, credo, che come nome dell'artista abbiamo messo L.L.»

«E perché?» chiese Adrian con aria scettica.

Ah, meno male che avevo a fianco il mio avvocato!

«Sì, Jack, perché non c'è il mio nome?» gli domandai, in tono di sfida.

«È questo il punto: fa parte del programma che ho per stasera» mi spiegò Jack. «Se rifletti su come è cominciata tutta questa storia, ti renderai conto che all'inizio tutti credevano che tu fossi un uomo. Perché dipingi come dipingi, cioè con tutta quest'energia. Be', allora ho pensato di fare un discorso su di te e sui tuoi quadri e solo alla fine, come clou della serata, dirò che ti chiami Lisa e che quindi sei una donna. Hai capito?»

«Non è una cattiva idea» intervenne spontaneamente Vivian.

«Ma come si svolgerà la cosa?»

«Tu resti di là, mentre Sabine si apposta davanti alla porta e non appena io ti annuncio, lei la apre e tu vieni verso di me».

Santo cielo, prima di quel momento avrei già avuto i nervi a pezzi.

«Un po' troppo emozionante per i miei gusti, Jack. Magari è meglio se Vivian rimane con me... E lì cosa c'è?»

«Sotto quel telo c'è il nome di Lisa, ma lo scoprirò soltanto alla fine del mio discorso, quando tirerò questa corda che lo farà cadere a terra».

Ero estremamente impressionata. Tutti questi onori, tutti questi preparativi. E se, nonostante tutto, avessi fatto fiasco? Se i critici mi avessero gelato con il loro silenzio?

«La pazienza comunque non è mai stata il mio forte» mi lamentai, mentre Vivian mi porgeva una sedia.

«Adesso siediti, Lisa. Però ti capisco benissimo: è una sensazione che conosco da certe prime in teatro. Anche con i ruoli più piccoli, una se ne sta dietro le quinte, aspetta un cenno per entrare e spera lo stesso che non arrivi mai. Ma ora stai tranquilla, vedrai che Jack sistema tutto».

«Sì, sì, Jack... in qualche modo ha sempre tutto in pugno».

«Ti piace sempre di più, vero?»

«Se adesso parliamo anche di lui, va a finire che perdo la testa del tutto. Sai che cosa voglio dire? Insomma, sì, mi piace, ma a lui interessa soltanto il mio lavoro, l'artista, capisci?»

Lentamente si aprì la porta e Sabine fece capolino. «Ragazze, ho preparato due bicchieri di champagne per voi. Qui fuori è pieno di gente e tra un po' Jack inizia il suo discorso».

«Non puoi lasciare un po' la porta socchiusa, così sentiamo qualcosa anche noi?» chiese Vivian.

«Sì, sicuro».

Quando Jack cominciò a parlare il cuore mi saltò in gola. «La storia che voglio raccontarvi è cominciata con questa opera, *L'uomo che afferra il sole.* Un quadro che è capitato tra le mani di un gallerista mio collega, per vie traverse, per così dire».

Vivian ridacchiò.

«Sssssh» soffiai io a mia volta.

«Il nostro artista ha assistito per caso, in una galleria, a una conversazione con una signora che s'interessava d'arte, la quale voleva appendere questo quadro sopra il divano perché si intonava con i suoi colori».

Nella sala si diffuse una risata generale.

«Allora il nostro artista ha deciso di dipingere altri quadri per un'amica di questa signora, di modo che anch'essi s'intonassero con i colori dell'arredamento. Ma, come potete vedere, lo ha fatto come una sfida, come una provocazione».

Che tristezza. Adesso sapevano tutti che avevo dipinto i quadri per la tappezzeria a fiorellini della signora Wohl de' Cetrioli. Aiuto, dov'era finito il mio avvocato?

«Alla fine sono riuscito a rintracciare questo artista e ho scoperto i quadri che oggi vedete qui. Personalmente, queste opere mi sono molto piaciute. E adesso vorrete sapere chi si nasconde dietro a esse. L.L. potrebbero essere le iniziali, per esempio, di Lorenzo Leon».

Sbirciai attraverso l'apertura della porta.

Lorenzo Leon. Sbagliato, gentili signori e signore. Preparate la gomma da cancellare.

«Però ci sono anche altre possibilità. L come Lisa, per esempio, lo stesso nome della Monna Lisa di Leonardo».

«Accidenti, però, sta creando una bella suspense» sussurrò Vivian.

«O, per essere più precisi, questa pittrice, perché si tratta di una donna e si chiama Lisa Linde. Datele il benvenuto tra noi!»

Zac, si sentì, e il telo bianco cadde scoprendo un enorme 'Lisa Linde' scritto a lettere rosso fuoco.

«Su, esci, adesso» mi arrivò la voce di Vivian come attraverso la nebbia.

Poi mi spinse fuori dalla porta che era aperta già da un po'. Semiparalizzata mi diressi verso Jack che mi stava già porgendo la mano.

«Brava, brava, brava» gridavano tutti.

«Lisa, sorridi!»

«Lisa, abbraccia Diamond!»

«Lisa, di qua, di qua!»

Ero abbastanza stordita da quello che era successo. Mi stavano festeggiando come una diva.

Non riuscii a trattenere le lacrime. Mi sottrassi all'abbraccio di Jack, inciampai nel telo per terra e corsi nella stanza sul retro.

Due secondi dopo entrò Jack.

«Lisa, Lisa, che cosa succede?»

Lo guardai con il volto rigato dal pianto.

«Mi è venuto in mente mio padre, capisci?»

Jack fece cenno di sì e mi prese le mani.

«Certo che capisco, ma ora, Lisa, sii felice e basta».

«Grazie» farfugliai, tirando su col naso.

«Be', visto che sorridi di nuovo?»

Tenevo lo sguardo fisso sulle nostre mani. Le mie tra le sue.

«O ti manca ancora qualcosa per esserlo completamente?»

«Mmm, be', sì» dissi in modo vago.

«Qualcosa che comincia con la 'b'?»

Con la 'b'? Che cosa voleva dire Jack?

Un bignè, forse?

«Con la 'b'?» chiesi.

«Sì, comincia con la 'b' e, se conosco bene l'ortografia, finisce con la 'o'».

«Un bacio?»

Dopo il primo bacio infinito, sussurrai senza fiato: «Però, però, ho tutto questo rossetto e...»
«... a me piacciono i colori» sorrise Jack e continuò a baciarmi.
Il cappello mi cadde dalla testa e rotolò per tutta la stanza.

POST SCRIPTUM

Nella rubrica «What's in, what's hot» la rivista americana *Vogue* riferisce:
Novità moda a New York

- *Gli uomini nudi di Lisa Linde.*
- *I cappelli da uomo (per le donne) con passamano di pizzo.*